

IL PLUTARCO.

DELLA GIOVENTÙ.



D. SISTO
ABATE BENIGNI

IL PLUTARCO DELLA GIOVENTÙ

O SIA

COMPENDIO DELLE VITE
DE' PIÙ GRANDI UOMINI

DI TUTTE LE NAZIONI

DEL SIG. PIETRO BLANCHARD

PRIMA EDIZIONE ITALIANA

TOMO V.

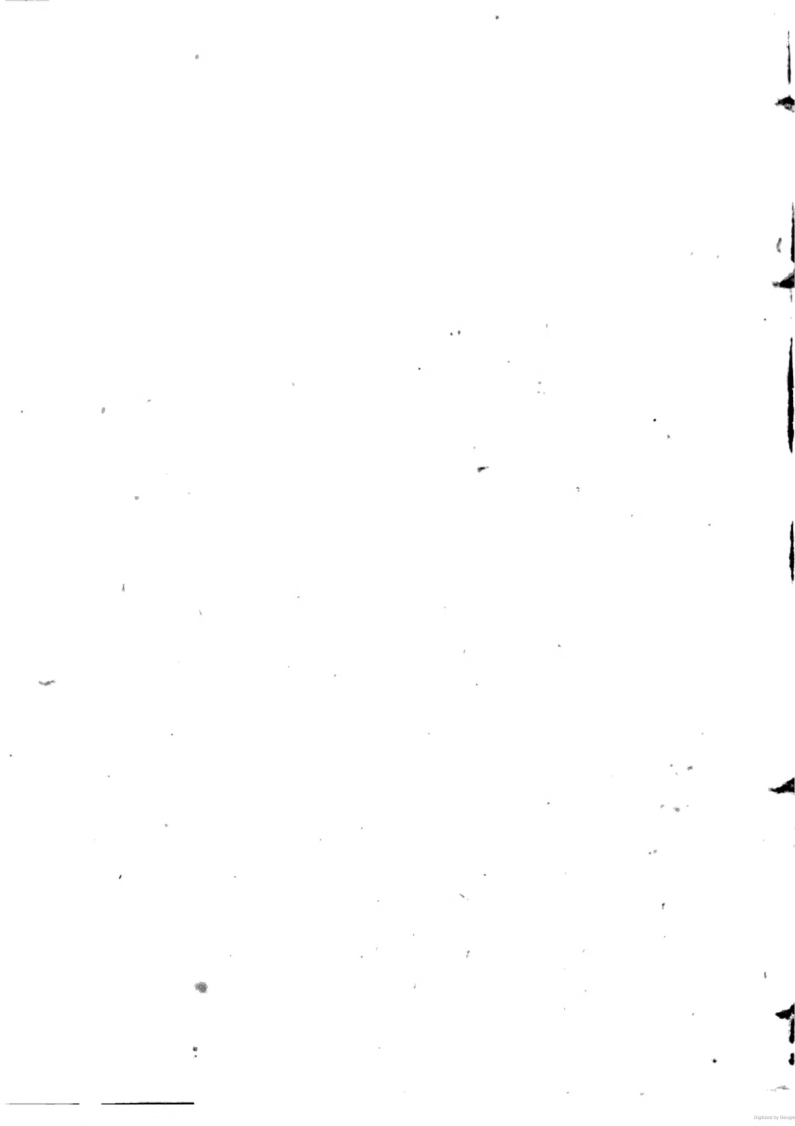


PRATO

PRESSO VINCENZIO VESTRI

1817.









Petrarca



Boccaccio



Cosimo de Medici



Lorenzo de Medici



Angiolo Poliziano



Cristof. Colombo

(5)

IL PLUTARCO DELLA GIOVENTÙ

O SIA LE VITE
DE' PIÙ GRANDI UOMINI
DI TUTTE LE NAZIONI



FRANC. PETRARCA

SOMMO POETA ITALIANO



Verso l'anno 1340. della nostra Era.

FRANCESCO PETRARCA nacque in Arezzo nel 1304. da Petrarco di Ser Parenzo dall' Incisa . I suoi genitori erano stati cacciati quattr' anni avanti di Firenze dalla fazione dei Ghibellini . Obbligati ad uscire affatto d' Italia , si recarono in Francia ad Avignone , dov' era allora la corte del papa , e mandarono il loro figlio a Carpentras per farvi



gli studj delle lettere umane; di là fu fatto passare a Montpellier, e quindi a Bologna per istudiarvi la legge. Ma Francesco dopo d'aver gustato sotto la disciplina di *Convenevole* da Prato le lusinghiere bellezze di Virgilio, di Cicerone, di Tito Livio, concepì la più grande avversione per la giurisprudenza. = Qual interesse, scriveva agli amici, volete voi che io prenda per le questioni scolastiche? Sapere, per esempio, se faccia d'uopo di sette testimoni per un testamento; se il figlio d'uno schiavo è un bene acquistato dal padrone; e così di tutti gli altri articoli de' quali si tratta nelle adunanze dei giureconsulti. Tutto ciò mi sembra inutile, insipido, e insussistente. =

Dopo la morte de' suoi genitori, che gli furono dalla peste rapiti, abbandonò questo studio, che tanto gli dispiaceva, e ritornò in Avignone, di dove il contagio ben presto obbligòlo a partire. Pertanto si ritirò in un'amena solitudine non lungi dalla città, presso a *Valchiusa*, la quale è per la sua bella situazione, e molto

più pe' versi del sommo poeta si è resa sì celebre. Quivi egli possedea certi beni. Fu quì, dove ebbe principio il suo amore, all' onestissimo sfogo del quale consacrò in tutto il corso della sua vita i divini suoi versi. Correva l'anno 1327. quando assistendo egli la mattina del venerdì santo ai divini uffizj nella chiesa di santa Chiara, gli corse agli occhi non molto lungi da se una gentil donzella. L'aria dolce e soave del di lei volto toccò sì vivamente l'animo del Petrarca, che egli ne rimase innamorato, come elegantemente ce lo descrive in un sonetto intorno a questa circostanza particolare. Il nome della donzella era *Laura*, o *Lauretta* figlia di Enrico Chabeau, signore di *Cabrières*. La vaga donzella non avea allora più che dodici anni, ed il Petrarca ne avea ventitre. Univa egli alla più vivace immaginazione e ad un cuore ardentissimo le più vantaggiose doti di natura, una persona avvenevole, una fisionomia animata, ed un occhio penetrativo. Vago il Petrarca di parlare anche per un istante alla

donzella ; la qual lo avea sì dolcemente commosso , le tenne dietro per ben più d'un miglio dal luogo in cui veduta l'avea . Ella che s'era quella mattina per tempissimo levata , ed avea visitato parecchj luoghi devoti , sentendosi stanca si adagiò all'ombra d'un albero sulla riva d'un ruscello . Quivi il Petrarca la raggiunse , e rimase ancor più ammirato dalla di lei bellezza ; onde graziosamente accostatosi le parlò , fece con lei conoscenza , e le offrì con gentilezza la mano per ricondurla .

Se si riflette all'età de' due amanti , che è quella delle prime illusioni , se al fervore devoto , che gli animava in quel giorno ; se non si oblià , che il Petrarca era d'un umor malinconico , e che si pasceva di dolci immaginazioni , non sembrerà punto strano , che egli fosse dominato sì largamente da questa passione . Alla qual passione noi siamo pur debitori di quei versi dolcissimi , e pieni di sentimento , che hanno levato al di sopra d'ogni altra vivente la lingua e la poesia italiana , ed hanno acquistato a

lui stesso il nome di sommo poeta: Questo amore divenne tosto sì celebre, che il papa d'allora, Giovanni XXII., il quale stimava assai ed amava il giovinetto Petrarca, il consigliò a prender Laura in isposa: ma il poeta, che pensava in un modo differente a quello degli altri uomini, temendo che in lui s'estinguesse quei teneri sentimenti, che troppo ben lo animavano alla poesia, stimò meglio di averla in luogo d'amica, che di consorte. Laura dal canto suo l'amò com'egli desiderava d'essere amato, dentro sempre a' confini di un puro e semplice sentimento di reciproca stima.

Per quest'amore saggio e tranquillo, e che suole comunemente appellarsi *Platonico*, il Petrarca si abbandonò affatto allo studio della letteratura, e specialmente della poesia, che lo dominava forse più che l'amore. Stretto in amicizia co' principali personaggi della corte del papa, ed in modo speciale con i Colonna, fece con questi parecchi viaggi, e ritornato poi alla corte del papa, fu on-

rato da lui con differenti impieghi . Ma la solitudine della campagna , e quella di Valchiusa sopra d' ogni altra , avea per lui più attrattive della stessa ambizione ; che però egli venne a fissarsi presso di quella che dava il soggetto a' suoi canti ; e fu appunto in questa epoca , che egli compose il più gran numero delle sue rime , che formano la prima parte del suo Canzoniere .

Crescendo ogni dì più la sua reputazione , egli era ricercato da tutti quelli , che passavano allora pe' più illuminati dell' Europa . Ricevè in un medesimo giorno ed all' ora medesima due lettere , l' una di *Filippo* , re di Francia , scritta dal suo cancelliere , e l' altra da un senatore di Roma , per le quali venivagli offerta la corona di lauro , come al primo poeta del suo secolo . Dovendo egli scegliere tra Roma e Parigi , preferì di andare a ricevere nella prima città il premio del suo divino talento . Partì dunque nell' anno 1341 . , essendo allora in età di trentasette anni . Passò da Napoli , ove fu oltremodo sol-

lecitato dal re *Roberto*, che era un principe saggio ed amico dell'arti belle, a ricevere la corona nella sua capitale. Ma il Petrarca gentilmente scusatosi proseguì il suo viaggio per Roma. Noi quì riporteremo come in abbozzo il trionfo di questo poeta; per mostrare così di volo la stima grande ed il profondo rispetto, che in quei tempi in cui la barbarie cominciava a dissiparsi, si avea per la scienza. Oggidì che i lumi son più sparsi e comuni, siamo ben lungi dal veder tributarle simili onori. L'arte del verseggiare si è resa così comune e volgare, che il più mediocre verseggiatore vuol passar per poeta; ed è per questo, che un'arte sì bella è caduta pressochè nel disprezzo, o almeno in una general non curanza, e che sì pochi capi d'opera si vedono comparire alla luce. Ma torniamo al Petrarca.

Nel giorno di Pasqua egli pervenne a Roma. La mattina ascoltò in s. Pietro la Messa, che vi fu celebrata dal vice legato; quindi un vescovo, accompagnato dalla nobil

tà romana , lo condusse ai palazzi
 dei signori *Colonna*, dove ebbe luogo
 un sontuoso convito . Nel dopo pran-
 zo il vicemaestro delle ceremonie fe-
 ce leggere pubblicamente alcune del-
 le opere del Petrarca , e pronunziò il
 suo elogio . Quindi il poeta fu rive-
 stito degli abiti trionfali . Questo ab-
 bigliamento merita una descrizione .
 Gli fu posto nel piede destro il cotur-
 no dei tragici , e nel sinistro il soc-
 co dei comici ; fugli coperto il corpo
 di un vestito di velluto tutto guarni-
 to d'oro con una lunga coda , e in-
 crespato d'intorno al collo ; una cin-
 tura tutta ricca di diamanti gliela
 stringea sul petto . Al disopra di
 questa veste fugli posto un raso bian-
 co, abito degl'imperatori nella solen-
 nità dei trionfi . Gli fu posta sopra
 la testa una specie di mitra di broc-
 cato d'oro , ed al collo un monile
 dello stesso metallo , da cui pendeva
 una piccola lira d'avorio . Una tene-
 ra fanciulletta coperta d'una pelle di
 orso , ed avente nella mano sinistra
 una fiaccola , reggea nella destra la
 coda del suo vestimento .

Il poeta così rivestito discese nel cortile del palazzo , dove trovò un carro tessuto tutto d'ellera , di lauro , e di mortella , ed ornato da tutte le parti di un drappo d'oro , il cui ricamo rappresentava il monte Parnaso , le Muse , Apollo , Orfeo , Omero , Virgilio , ed altri poeti . Il Petrarca montò sopra il carro , e si assise sopra una sedia sublime , sostenuta dalle figure di un leone , di un grifone , d' un elefante , e d' una pantera . Era posto al di dietro di lui carta , inchiostro , penne , e libri . Una folla di pargoletti rappresentanti gli Amorini correvano all'intorno del carro con le tre Grazie , e con Bacco . La Fatica sotto la figura d' una donna vestita di bigello lo precedeva , e percuoteva con uno staffile una donna , che rappresentava la Pigrizia . La Povertà , e la Derisione coperte di pelli di cinghiale seguivano il carro . V' era tra queste anche l' Invidia , la quale non istà mai lontana dagl' ingegni sublimi . Venivan quindi due cori di musica , mescolati da un drappello di Satiri e di Ninfe ,

che danzando cantavano le lodi del sommo poeta.

Con questo corteggio il Petrarca attraversò Roma, ed ascese al Campidoglio, e tutte le vie per cui doveva passare erano riccamente addobbate e sparse di fiori. I templi erano aperti, le piazze piene di popolo; tutte le dame, vestite come nei dì solenni e di gala, stavano alle finestre, e gettavano una nuvola di fiori sopra il carro e sopra il poeta. Ma la gioja e il piacere non vanno giammai da qualche amarezza disgiunte: poichè una donna avendo preso per isbaglio una bottiglia di acqua forte invece di una d'acqua odorosa, versolla appunto sopra la testa del Petrarca, il quale ne rimase calvo in tutto il resto della sua vita.

Ma ad onta di questo accidente la solenne cerimonia continuò, come avea cominciato. Giunto al Campidoglio, il Petrarca fece un discorso, dopo del quale fu proclamato poeta, e gli furono poste sopra la testa tre corone, la prima di alloro, la seconda di alloro, e la terza di mortella.

Orso, conte di Anguillara, che era a quel tempo senatore di Roma, donogli un rubino del valore di cinquecento ducati d'oro. Fu tratto quindi in disparte, e gli fu fatto fare un esercizio d'arme, cerimonia, la quale doveva essere diretta ad un fine, comechè paresse aliena dal genio del trionfante. Fu poi ricondotto alla presenza del popolo, che gli fece un presente di cinquecento ducati d'oro, in attestato di riconoscenza per aver preferito Roma a Parigi. Finita la cerimonia rimontò sul cocchio, e si diresse verso del Vaticano per render grazie al Signore, e per assistere agli ultimi uffizj della chiesa. Uscito del Vaticano andò in casa del signore Stefano Colonna, che lo trattò con uno splendido pranzo. La maggior parte della notte fu passata in allegrie, e specialmente in balli, dove il poeta danzò colle primarie dame della conversazione. Tal fu una di quelle feste, colla quale i popoli, che incominciavano allora a gustar le bellezze delle lettere rinascanti, onoravano il genio, e con acutissimi sti-

moli lo eccitavano a degli sforzi maggiori . Gli onori che si resero al Petrarca , e ad alcuni altri poeti di quell' età produssero forse all' Italia l' Ariosto ed il Tasso , che tanto lustro recarono alla di lei letteratura ; perocchè gli uomini miran sempre collà , dove sperano di distinguersi ; e per questo , dopo d' aver conosciuto le forze del proprio ingegno , tentano i primi sforzi .

Il Petrarca dopo il trionfo recossi a Parma , di dove passò a Padova , e quivi ricevè un canonicato . In questa città gli fu recata la nuova della morte di Laura , la quale non avea per anche compiuto il trentunesim' anno . Questa nuova lo commosse talmente , che sarebbe poco meno che morto di puro dolore , se i suoi amici non avesser fatto di tutto per richiamarlo da quel funesto pensiero con opportuno e saggio conforto . La lunga abitudine d' amar questa donna , a cui riferiva pressochè tutti i suoi lavori letterarj , gli fece risentire col più vivo cordoglio la di lei mancanza , sebbene egli avesse per
l' in-

l'innanzi vissuto spesso lontano da lei, e non l'avesse amata che per la pura eccellenza e nobiltà del suo animo. Credendo di non potere trovar riposo se non nel luogo, dove avea vissuto quella che egli piangeva, tornò a Valchiusa, e passò tutti i momenti della sua nuova solitudine in comporre la parte seconda del suo Canzoniere, in cui deplorava la morte della sua gentil donna. Tutti quei versi hanno l'incanto di quella malinconia, che dolcemente rattrista, e ci fanno prendere il più vivo interesse del loro soggetto. Finalmente sentendo egli il bisogno di sgombrare dalla sua mente sì triste immagini, che troppo lo funestavano, deliberò di far dei viaggi; che però per lo spazio di dodici anni andò errando di città in città, di corte in corte, e fu ricevuto per ogni dove con accoglienza pari al suo merito. *Galeazzo Visconti*, signor di Milano e di Padova, volendo fermarlo alla sua corte, gli diè una carica di consigliere di stato, la quale il Petrarca sostenne con soddisfazione di tutti.

Nell' età di sessantacinque anni volle andare a starsi nei contorni di Padova in un luogo campestre, che egli avea già di prima notato. In questo ritiro applicossi a comporre un trattato morale intorno al modo di sostenere l'una e l'altra fortuna, il quale è intitolato: *De remedijs utriusque fortunae*. Ne avea già composti degli altri su differenti soggetti; ma cotai genere di scrittura non essendo adatto al suo genio poetico, non ha punto contribuito alla sua maggiore reputazione. ●

I Fiorentini, i quali avevan bandito la sua famiglia, credendo che fosse per loro una gran vergogna il lasciare in una specie d'esilio rispetto alla loro città un uomo cotanto illustre, e la cui presenza non poteva esser per essi che di un onore; solennemente lo richiamarono restituendogli il suo patrimonio, e gli spedirono alcuni deputati per impegnarlo a venire a terminare i suoi giorni nella patria de' suoi genitori. Il capo di questa deputazione fu *Giovanni Boccaccio*, il quale si distinse nella pro-

sa toscana quanto il Petrarca erasi distinto nella poesia, e che si gloriava di portare il titolo di discepolo di così illustre poeta. Il Petrarca aggradì assai quest' omaggio, che l'ammirazione del suo secolo tributava al suo genio, unico allora. Ma la grave età, che avea in lui pressochè spento il desio della gloria, e l'amenità di una solitudine, di cui era favorito dall'amicizia, lo trattennero con gran dispiacere dei deputati dall' accettare il gentilissimo invito. Morì poco dopo in età di settant'anni. Come egli avea occupato tutta la vita sua nello studio, così spirò nel tempo che gustavane le dolcezze; poichè si racconta, che fosse trovato morto nella sua libreria col capo appoggiato sopra di un libro aperto. I suoi funerali furono onorati dalla presenza delle persone le più distinte: gli fu innalzato un mausoleo di marmo bianco davanti alla porta della chiesa di *Arquà*, e sopra uno dei pilastri, che sostengono il sarcofago vi fu inciso il seguente distico, da lui stesso composto.

*Inveni requiem : spes & fortuna vae-
lete :*

Nil mihi vobiscum est ; ludite nunc alios . (a)

Univa il Petrarca a' più rari talenti le qualità più stimabili, perocchè egli era fedele all'amicizia, integerrimo e probo in mezzo agli artifizj della corte. Non desiderava nè dispreggiava le ricchezze. Era amante della gloria, ma non cercavala con quell'avidità, che talvolta disonora quelli stessi che ne son degni, e che essendo meno impazienti, avrebber potuto goderla più schietta e più pura. Essendo egli di un temperamento alquanto bilioso trascorrea qualche volta nel piacere pericoloso di criticar quei, che avean in mano il sovrano potere, e sopra d'ogni altro i

*(a) Trovai riposo : addio speme e
fortuna !*

D' altri , non più di me , giuoco prendete .

Il Trad.

papi (a). Gli si fa, ed a ragione, rimprovero di essere passato negli amori di madonna Laura oltre i limiti di un amore meramente platonico.

Ma io non so terminar questo articolo senza riportar quì per disteso ciò, che intorno al merito della poesia del Petrarca fu scritto giudiziosamente dal chiarissimo Giovanni Andres (b). = Il Petrarca, egli dice, è il principe della moderna lirica, non sol dell' Italia, ma di tutte l' altre nazioni. Formatosi egli su i Provenzali si perfezionò coll' imitazione dei Latini; ma introdusse un gusto poetico diverso dal provenzale e dal latino. Un amore spirituale e puro, sentimenti alti e sottili, pensieri delicati e leggiadri, affetti teneri ed onesti dettati dalla ragione, non eccita-

(a) *I tre sonetti, che egli ha contro Roma, ridondano per verità di così fatta atrabile, che troppo disconviene ad un letterato par suo.*

Il Trad.

(b) *Il seguente tratto è stato aggiunto dal Traduttore.*



ti dall'impressione dei sensi, e principalmente lingua dolce e sonora, elegante e corretta, stile ripulito, sublime e nobile, versificazione armoniosa e soave fanno il carattere della poesia del colto ed amabile Petrarca. Non ama questi di sollevarsi a cantare le lodi degli Dei, nè le gesta degli eroi; non pensa a scherzare cogli amori libidinosi, nè a sollazzarsi in piacevoli immagini: tutto occupato nella sua Laura, esprime in mille guise il principio e i progressi del casto e sovrumano suo amore, dipinge le sue pene e le sue contentezze, piange la sua Laura e se stesso, e mostra la fecondità del suo genio e del suo cuore nel trovare tanti affetti diversi, tante sì varie idee, tante immagini, e tante espressioni per dire soltanto che ama e rispetta la sua Laura. Vero è, che talora questa monotonia può riuscire alquanto tediosa, se si vuole continuare per alcune pagine la lettura; vero è che non tutti i sonetti, nè tutte le canzoni si sostengono costantemente fino all'ultimo verso nella loro elevatezza

e dignità ; ma leggendo interrottamente ciascun pezzo si trova generalmente , che la gentilezza dei pensieri, la novità e la delicatezza dei sentimenti, la tenerezza degli affetti, la leggiadria , la proprietà, e la vivezza dell' espressioni, la soavità e la rotondità dei numeri, l' eleganza , la dolcezza , e la nobiltà dello stile rapiscono in beata estasi i lettori sensibili , e meritano al Petrarca l' onore , di cui gode pienamente , di essere riconosciuto da tutte le nazioni per il principe della lirica poesia =

(*Part. 2. lib. 1.*)

Non va esente il Petrarca da certi difetti, i quali però son più da attribuire all' età , che a lui stesso : allegorie alquanto fredde , giuochi puerili di parole , e metafore un po' troppo avanzate ; comparisce talvolta ingegnoso e ricercato , ove non dovea mostrarsi che semplice , e naturale , e talvolta sostituisce lo spirito al sentimento ; tuttavia queste tecche leggere restano oscurate dalla nobiltà , dall' avvenenza , e dalla soave e melodiosa sua favella . E noi dobbiamo non solo per

iscusarlo in queste piccole macchie ;
ma per vie meglio ammirarlo nelle
sue divine bellezze, dobbiamo nel leggerlo aver sempre alla memoria presente , che egli componeva sul principio del decimoquarto secolo , senza aver per iscorta nella lirica italiana che il solo suo genio .



GIO. BOCCACCIO (a)

CELEBERRIMO SCRITTORE ITALIANO

Verso l'anno 1340. della nostra Era.

Giovanni Boccaccio fu figliuolo di Boccaccio di Chellino di Buonajuto, e fu originario di Certaldo, castello del territorio fiorentino, venti miglia lungi dalla città; e perciò comunemente egli volle essere chiamato Giovanni Boccaccio da Certaldo. Alcuni affermano, che vili fossero e poveri i di lui genitori, ma questa viltà è smentita dagli onorevoli impieghi, che, come prova il *Manni*, affidati furono al Boccaccio. Ei nega ancora la povertà, fondato sulla mercatura esercitata dal padre, e su i beni paterni, di cui era padrone Giovanni. Io credo però, dice il chiarissimo Ti-

(a) *La presente vita, di cui l'opera francese è mancante, si è ricavata dall'opere del chiariss. Tiraboschi.*



raboschi, che ciò nonostante non fosse molto agiato de' beni di fortuna sul riflesso specialmente, che il Petrarca gli fece nel suo testamento un legato di cinquanta fiorini d'oro, affinchè potesse comprarsi una veste da camera, di cui valersi studiando nelle notti d'inverno. Nacque il nostro Giovanni, com'è opinion più comune, in Firenze nel 1313.

Ne' fanciulleschi suoi anni applicato a' primi elementi grammaticali, diede sin d'allora luminose prove d'ingegno, che presagivano i più felici successi. Ma il padre che formar voleva nel figlio un industrioso mercante, non un gentil poeta, trattolo dopo pochi anni dalla scuola, il rivolse al traffico, e come dice il *Vilani*, mandollo in giro per diverse provincie, onde addestrarlo alla mercatura. Fra questi viaggi Giovanni, giunto all'età di ventitre anni, fu per lo stesso motivo mandato a Napoli, ove recatosi un giorno al sepolcro di Virgilio, tanto a quella vista infiammosi di poetico ardore, che a questo studio sopra ogni altro si vol-

se, talchè Boccaccio il padre, vedendo il figlio portato da inclinazione sì grande alle lettere, gli permise per ultimo di applicarvisi interamente; ma volle insieme, che prima egli apprendesse il diritto canonico.

Libero adunque Giovanni a rivolgersi ove credesse più opportuno, non si ristinse talmente agli studj della poesia, che non abbracciasse ancora le scienze più gravi. Studiò perfino l'astronomia, come afferma egli stesso per entro all'opere sue, e n' ebbe a maestro *Andalone del Nero*. Ben si pose il Boccaccio sotto la direzione di *Leonzio Pilato* per apprendere la lingua greca, e per promuoverne in ogni maniera lo studio, si adoperò perchè il suddetto maestro desse in Firenze pubblicamente lezione di quella lingua. Quindi al conversare frequente co' più dotti uomini della sua età, col raccogliere da ogni parte, e copiare i migliori tra gli antichi scrittori greci e latini, e col leggere ed esaminare attentamente l'opere loro, divenne anche il Boccaccio non solo uno dei più colti scrittori, ma uno

ancora degli uomini più eruditi di questo secolo, come ci mostrano chiaramente l'opere mitologiche, geografiche, e storiche da lui composte. I viaggi che in più provincie egli fece o per l'ambascerie impostegli, o per altri motivi, contribuirono non poco a renderlo sempre più colto. Niuna cosa però fu più vantaggiosa al Boccaccio, che l'amicizia e il frequente commercio di lettere col Petrarca. La quale amicizia dovette farsi anche più stretta, quando egli fu spedito nel 1351. da' Fiorentini a Padova per recare al Petrarca quell'onorevole lettera, con cui essi rendeanogli i paterni suoi beni, ed insieme invitavano caldamente ad onorare di sua presenza la novella loro università. D'allora in poi frequenti furono le lettere fra i due amici; e niuna cosa vi ebbe più tra essi segreta ed occulta.

Tanto era il credito e la reputazione, che godea Giovanni in Firenze, che fu incaricato di più solenni ambasciate. Quindi è, che al fine del predetto anno in cui era stato spe-

dito a Padova al Petrarca, fu inviato da' Fiorentini loro ambasciatore a Lodovico marchese di Brandemburgo e figliuolo di *Lodovico il Bavaro*, per indurlo a scendere in Italia, e ad abbassare il potere dei *Visconti*. E quando si udì, che l'imperator Carlo IV. avea pensiero d'entrarvi; i Fiorentini spedirono un'ambasciata a Innocenzio VI. in Avignone, per concertare qual modo tener si dovesse in riceverlo, della quale ambasciata fu incaricato il Boccaccio.

Frattanto ei non avea veduto il Petrarca, che per tempo assai breve, come dicemmo; e questo fu verisimilmente il motivo, che lo determinò a portarsi l'anno 1359. a Milano, ove era allora il Petrarca. Con lui si trattenne parecchi giorni, e il Petrarca scrivendo al suo amico Simone, cioè a *Francesco Nelli* priore dei ss. Apostoli di Firenze, si difonde in ispiegare il piacere che avea provato conversando con lui, e il dolore sentito nel distaccarsene. Il Boccaccio confessa, che fra gli altri benefizj, di cui era tenuto al Petrar-

ca , dovea annoverare le salutevoli ammonizioni , con cui avealo esortato a distaccarsi dai temporali piaceri , ed a rivolgere i suoi affetti alle cose celesti . E veramente la vita che sin allora avea condotto il Boccaccio non era molto lodevole ; e le sue opere , e il Decamerone singolarmente ci mostrano un uomo troppo libero ne' costumi , e derisore delle cose più sacrosante . L'amicizia sua col Petrarca , il quale anche fra le sue debolezze conservò sempre sentimenti sinceri di pietà e di religione , giovò non poco a condurlo a più sani pensieri ; ma ei cambiò interamente costumi l'anno 1362. all'occasione di un avvenimento , che non otterrebbe fede da molti , se non avessimo la lettera del Petrarca , colla quale rispondendo al Boccaccio , che gliel avea narrato , si scuopre insieme ciò che quegli avea scritto . *Tu mi scrivi , dic' egli , che un certo Pietro Senese (cioè il B. Pietro Petroni certosino) celebre per la singolar sua pietà , e pe' miracoli da lui operati , essendo , non ha molto , vicino a morte ,*

předissē mólte cose di moltì, ē tra gli altri di noi due; e che ciò ti è stato riferito da uno, cui egli avea commesso di favellartene Due cose tra l'altre dici d'aver udite da lui, cioè in primo luogo, che pochi anni ti rimangono di vita, e inoltre che tu dovevi abbandonare la poesia. Questo fatto avea talmente atterrito e conturbato il Boccaccio, che egli avea risoluto non solo di abbandonare la poesia e ogni studio profano, ma di disfarsi ancora di tutti i suoi libri. Il Petrarca però saggiamente il fece avvisato, che non era già d'uopo il cessare interamente dagli studj dell'amena letteratura, e molto meno di spogliarsi dei libri, ma che bastava il farne buon uso, come tanti santissimi uomini, e gli stessi Padri e Dottori della Chiesa aveano in ogni età costumato. In questa occasione è probabile, che egli vestisse l'abito chiericale, e a questo tempo parimente appartiene verisimilmente ciò, che ei narra di se medesimo, cioè, che in età avanzata avea preso a coltivare gli studj sacri, ma che

la difficoltà che in essi provava, e la vergogna di dovere sì tardi apprendere gli elementi di una nuova scienza, ne lo dissuase.

Fu spedito nuovamente il Boccaccio nell'anno 1365. in qualità di ambasciatore in Avignone al pontefice Urbano V. che sembrava mal soddisfatto della condotta de' Fiorentini; e nell'anno 1367. fu di nuovo ambasciatore de' Fiorentini allo stesso pontefice non già in Avignone, ma a Roma, ov'era allora Urbano: e questa fu l'ultima ambasciata, di cui fu solennemente incaricato. Ma non fu l'ultima prova che egli ebbe della stima, in cui avealo la sua patria. Perocchè essendosi presa la determinazione in Firenze d'istituire una pubblica lettura della Commedia di Dante, il Boccaccio fu creduto a ciò il più opportuno, e nell'ottobre del 1373. ei diè principio pubblicamente alla esposizione di quel poeta con l'onorevole stipendio di cento fiorini all'anno; ma presto giunse al termine di sua vita. Accadde la sua morte nel giorno 21. di dicembre del 1375.

e nell' anno 62. della sua età , mentre trovavasi appunto nella sua casa di Certaldo , ove soleva ritirarsi sovente per attendere più tranquillamente a' suoi studj . Fu ivi sepolto onorevolmente , e sopra la sua tomba si legge ancora la seguente iscrizione da lui stesso composta

Hac sub mole jacent cineres , ac ossa Joannis ,

Mens sedet ante Deum , meritis ornata laborum

Mortalis vitae : genitor Boccaccius illi ,

Patria Certaldum , studium fuit alma poesis .

Moltissime sono l' opere , che del Boccaccio ci sono rimaste nell' una non meno che nell' altra lingua , e in prosa non meno che in verso . In prosa latina abbiamo i quindici libri della *genealogia degli Dei* ; un libro su i *nomi dei monti , delle selve , de' fiumi ec* ; i nove libri dei *casi degli uomini e delle donne illustri* ; l' opera sulle *celebri donne* ; e una lettera a

fra Martino da' Segni Agostiniano , suo confessore . In poesia latina abbiamo sedici *egloghe* , delle quali egli stesso ci ha data la spiegazione nella lettera or mentovata . Ma come nella poesia latina egli è ben lungi dall' eleganza degli antichi scrittori , così in queste ei non è al certo troppo felice poeta , e non posson nemmeno porsi al confronto con quelle del Petrarca . In poesia italiana abbiamo la *Teseide* divisa in dodici libri in ottava rima , del qual genere di poesia egli è comunemente creduto il primo autore ; l' *amorosa visione* , composta di quindici trionfi ; il *Filostrato* , e il *Ninfale Fiesolano* , poemi romanzeschi in ottava rima ; e più altre poesie , altre delle quali sono stampate in diverse raccolte , altre si conservano manoscritte in alcune biblioteche . Alcuni han voluto persuaderci , che il Boccaccio dopo il Dante e il Petrarca sia il più elegante fra gli antichi poeti italiani ; anzi sembra che il Boccaccio non fosse pago di ciò , poichè parendogli di non potere occupare il primo luogo , quando

ebbe vedute le poesie del Petrarca, gittò al fuoco le sue, come raccogliessi da una lettera, che questi gli scrisse. Qualunque fosse il giudizio, che faceva ei medesimo delle sue poesie, e checchè allor ne abbian detto, il comun sentimento dei più saggi maestri di poesia e dei poeti più valorosi, ha omai deciso che egli nè per eleganza di stile, nè per vivezza d'immaginazione, nè per forza di sentimenti non può aver luogo tra gli eccellenti poeti. L'opere in prosa italiana sono tra quelle del Boccaccio le più pregiate, e sono (oltre il *commento di Dante*, accennato di sopra, e la *vita* dello stesso Dante scritta per altro in aria più di romanzo, che di storia) alcuni amorosi romanzi, ed altri componimenti di somigliante argomento, cioè il *Filocolo*, la *Fiammetta*, l'*Ameto*, o commedia delle ninfe fiorentine, mista di prosa e di versi; e il *laberinto d'Amore*, detto altrimenti il *Corbaccio*. Ma niuna tra esse può venire a confronto col *Decamerone*, a cui deve il Boccaccio la celebrità del suo nome. Esso contie-

ne cento novelle , che fingonsi recitate in dieci giorni da sette donne , e da tre giovinotti in una villa lungi due miglia da Firenze l'anno 1348. , mentre la pestilenza faceva sì grande strage , di cui egli ha premessa l'eloquente e patetica descrizione a tutti nota . Il fiorentino *Manni* ha lungamente mostrato , che le novelle del Boccaccio sono pressochè tutte fondate su veri fatti , benchè poi ei gli abbia abbelliti ed anche travolti , come tornavagli più in acconcio . Ma o veri o falsi , che siano cotai racconti , egli è certissimo , che quanto la poesia italiana deve al Petrarca , altrettanto deve al Boccaccio la prosa ; e le sue novelle per l'eleganza dello stile , per la sceltrezza dell'espressioni , per la naturalezza dei racconti , per l'eloquenza delle parlate in esse inserite son riputate a ragione uno de' più perfetti modelli del colto e leggiadro stile italiano . E non è perciò da stupire , se innumerabili edizioni se ne son fatte , e se non vi ha quasi lingua , in cui esse non sieno state recate . Così non l'avesse egli

sparse di racconti osceni, e d'immagini disoneste, e di sentimenti che offendono la pietà e la religione; di che poscia egli stesso ebbe pentimento e vergogna, e cercò, ma troppo tardi, di toglier lo scandalo, che ne potea derivare.

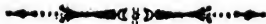
Un bel documento a provare il dispiacere che ebbe il Boccaccio, dello scandalo dal suo Decamerone cagionato, può trarsi da un codice della biblioteca dell'università di Siena, il qual contiene, oltre più altre cose, nove lettere dello stesso Boccaccio. In una di esse scritta da Certaldo a *Maghinardo dei Cavalcanti* maresciallo del regno di Sicilia, dopo avere cogli usati complimenti risposto a ciò che questi aveagli scritto, di non avere ancor potuto leggere alcune sue opere, così continua (a): *quanto all'aver permesso alle gentildonne di casa vostra la lettura delle mie novelle,*

(a) *La lettera è latina, ma noi crediamo di far cosa grata alla gioventù, riportandone il senso in volgare.*

io non posso lodarvi ; vi prego anzi e scongiuro a non permetterla più . Voi ben sapete , che in esse contengono delle cose contrarie al pudore e all'onestà , le quali possono essere , e sono di per se stesse , d'un incentivo alla dissolutezza anche per un cuore il più guardato e il più duro . Che se donne virtuose quali sono le vostre , non son per essere condotte dalla lettura di quelle ad alcuna disonestà , nonostante posson sentirsi tacitamente allettate da cotal vizio , e in qualche modo contaminare la purità dell'animo loro . Del che , quando avvenisse , non sarebbero da imputar esse , ma voi . Vi consiglio adunque e caramente vi prego a torle loro di mano . E se per avventura non vi movesse l'onestà delle vostre donne , vi muova almeno l'amore che dimostrate , fin colle lacrime , di nutrire per me . Poichè i leggitori avran ragione di credermi un uomo malvagio , impuro , maledico , ed empio ; nè vi è per me da sperare , che ovunque queste si leggano abbia a trovarsi chi levandosi dica per iscusarmi : = Scrisse da gio-

vine, e *da autorevole comando sospinto*. = Queste ultime parole alleggeriscono assai la colpa, di cui tutte le savie persone accusano a gran ragione il Boccaccio.

Chi desidera di avere intorno al Boccaccio notizie maggiori e più circostanziate, legga la di lui vita pubblicata modernamente in Firenze dal signor cav. *Gio. Batista Baldelli*, opera assai commendabile e per la severità della critica, e per la purezza dello stile toscano.



COSIMO DE' MEDICI(a)

*cognominato il PADRE DELLA PATRIA**Verso l' anno 1430. della nostra Era.*

Nacque Cosimo in Firenze ai 27. settembre del 1389. da *Giovanni di Averardo de' Medici*, famiglia sin d'allora reputatissima in questa città, per gli uomini illustri che da lei erano usciti, e per la copia delle ricchezze colle quali superava tutte l'altre. Avendo egli sortito un'indole generosa, accompagnata da un perspicacissimo ingegno, tutto si dette a felicitar la sua patria, la quale benchè già grande al di fuori, e gloriosa per l'acquisto che in quei tempi avea fatto di Pisa, nondimeno al di dentro

(a) *La presente vita, che manca nel biografo che si traduce, si è ricavata da una raccolta di elogj d'illustri Toscani stampata in Lucca nel 1771.*

era di continuo travagliata da contrarie fazioni , onde mancava alla di lei fortuna una certa stabilità e consistenza . Un tale disordine , che spesso avea riempito la città di stragi , di rapine , e d' incendj , e per le confiscazioni e gli esilj le avea fatto perder non poche delle più illustri famiglie , non potea ripararsi se non col contrapporgli un partito , il quale colla concordia diventasse più durevole e più forte . A' primi segni che apparvero di questo progetto di Cosimo nell' accostarsi ai popolari e nel guadagnarsegli , ebbe a restar vittima della fazione dei grandi , di cui era capo *Rinaldo degli Albizzi* ; come ne fanno fede la celebre di lui prigionia , e l' esilio , a cui furono pur condannati *Lorenzo* suo fratello , e tutti gli altri *Medici* , ed i loro principali amici e consorti . Questa memorabile proscrizione , che fu la prima a cui soggiacquero i *Medici* , accadde nell' anno 1433 dell' età di Cosimo 44 . , tenendo allora il supremo magistrato della repubblica *Bernardo Guadagni* . Partito dunque Cosimo da

Firenze , e ricevuto splendidamente qual principe dal senato di Venezia , non solo si coprì di mestizia e di dolore la parte che favorivalo , ma erano angustiatì dalla più gran confusione e sbigottimento i suoi stessi nemici ed offensori . Perocchè vedevano , che verso di lui erano rivolti gli occhi di tutti i principi , non che i cuori dei buoni cittadini , e che quegli che sovvertiti poc' anzi dai malevoli eran concorsi a perderlo , cospiravano adesso nell' universale desiderio del di lui ritorno . Infatti terminato appena l' anno dell' esilio di Cosimo , e tratto gonfaloniere *Niccolò Cocchi* , fu decretato che egli fosse insiem col fratello e con tutti gli altri alla patria restituito . *Ritornò Cosimo in Firenze* , dice Niccolò Macchiavelli , *con tanta reputazione , e con sì grande allegrezza dall' esilio , con quanta mai tornasse alla patria alcun altro cittadino trionfante da qualsivoglia o si possa immaginare felicissima impresa vittorioso .*

Avrebbe Cosimo mancato a se stesso ed alla patria , se creato gonfalo-

niere nel principio dell' anno 1434., non avesse pensato di darle una tal forma di governo , per cui si ponesse fine una volta ai tumulti ed alle sedizioni , e si provvedesse alla pubblica tranquillità e sicurezza . Ma comechè ciò non si poteva ottenere senza purgare la città da quei mali umori, che l' avevano travagliata ; così fu d' uopo allontanare quei cittadini che pieni di amarezza e di sdegno , non si sarebbero uniformati a' nuovi regolamenti . Onde non potrà mai questa proscrizione chiamarsi un colpo di vendetta di Cosimo , come l' ha dipinta qualche estraneo scrittore , mentre il *Nerli* ci attesta , che essa fu fatta coll' altrui ponderazione e consiglio . Se dei fuoriusciti alcuni tentarono di farsi loro capo il duca *Filippo Visconti* ; altri di alienare il conte *Francesco Sforza* dall' amicizia della repubblica , e chi alla scoperta andò fino a militare sotto l' insegne di *Niccolò Piccinino* , nemico implacabile dei Fiorentini , onde dalla condizione di confinati incorsero nell' infame reità di ribelli della loro patria ; non deve

imputarsi a crudeltà di Cosimo, che i loro beni fossero o confiscati o venduti, e che quattro di essi mandati da' Veneziani a Firenze fossero secondo il rigor delle leggi decapitati.

Assicuratosi adunque Cosimo della maggioranza nella sua patria, attese a farle godere i più vantaggiosi effetti della medesima, ora con tener lontane l'armi, che il duca Filippo Visconti per suggestione di Rinaldo degli Albizzi voleva muovere contro Firenze; quando col condurre il conte Francesco Sforza a militare colle sue truppe per la repubblica. Recosì anche a Venezia, e parlò con tanta efficacia a quel senato, che lo persuase a collegarsi coi Fiorentini per la comune salvezza; indi ripassò a Ferrara, ed impegnò il papa *Eugenio IV.* a tener forte nella lega il conte Sforza, che dal Visconti con tutte l'arti voleva distaccare.

Nell'ingresso poi del nuovo anno 1439. ebbe Cosimo per la seconda volta la suprema magistratura, la quale egli rese sommamente gloriosa col reale ricevimento e trattamento di

Giovanni Paleologo imperatore di Costantinopoli, di *Demetrio* suo fratello, re del Peloponneso, e del patriarca *Giuseppe*, accompagnato da molti arcivescovi e vescovi orientali, venuti al concilio, che il pontefice Eugenio aveva da Ferrara trasferito a Firenze per dar compimento alla grand'opra della riunione della chiesa greca colla latina. È vero, che in questa circostanza di tanta solennità fecero a gara i cittadini di Firenze nel concorrere alle spese per trattare con ogni splendidezza tanti e sì cospicui forestieri; ma è altresì certo, che moltissima parte vi ebbe Cosimo, il quale a testimonianza dell' *Ammirato* profuse a larga mano i suoi tesori.

Quale e quanta poi fosse la sagacità di Cosimo nel governo di questo stato, lo fece conoscere nei difficilissimi tempi, nei quali dovette sostenere e promuovere i pubblici interessi in competenza delle forze superiori non meno che delle arti, che adoperavano i principi anelando al proprio ingrandimento. Fatto poi nel 1445. per la terza volta gonfaloniere

re, riordinò con grandissima utilità l'archivio delle *Riformazioni*, e gli diè quella chiara ed ottima forma, che si conserva tuttora; sicchè le memorie e le leggi tutte dello stato sono per i suoi tempi distribuite e registrate. Ma il fatto, che più di tutti accrebbe la gloria di Cosimo, ed il concetto della straordinaria di lui perspicacia nei pubblici affari, fu che vedendo che i Veneziani a null'altro più miravano, che ad ingrandirsi coll'acquisto del Milanese, prevenne questo colpo, ch'egli stimava dannosissimo non solo alla repubblica fiorentina, ma a tutta l'Italia, e quindi procurò con destrezza, che il conte Sforza si riunisse col duca Visconti, e questi effettivamente gli desse in moglie la figlia tante volte promessagli; onde venuto poi il caso della morte del Visconti, accaduta a' 31. agosto 1447., consigliò la repubblica di ajutare lo Sforza a farsi padrone di Milano, contro il sentimento di *Neri Capponi*, che propendeva in favorire i Veneziani. Immaginavasi il Capponi, che procuran-

dosi a Venezia maggior dominio e possanza di quella che già avea sopra qualunque altro principe d'Italia, stante la vecchia lega che i Fiorentini avevano colla medesima, avrebbero sempre avuto un alleato così forte e potente, che quand' anche tutti gli altri principi italiani si fossero uniti insieme contro le due repubbliche, non avrebbero potuto opporsi a' loro progressi. All'opposto Cosimo illuminato da quella massima, che è cosa troppo pericolosa ad uno stato l'aver un vicino di se più forte, sostenne esser meglio pe' Fiorentini, che il Milanese restasse una signoria divisa da qualunque altra, e che questa si obbligasse per gli ajuti che si sarebbero somministrati allo Sforza di stringersi in maggiore amicizia con Firenze, come poi infatti avvenne. Per la medesima ragione quando il re *Alfonso* di Napoli nel 1447. collegatosi coi Veneziani, ed i Fiorentini essendo in lega col nuovo duca di Milano, per obbligarli a richiamar le sue genti, comparve in Toscana con diciottomila uomini, e

presi di lancio alcuni luoghi nel litorale senese , si gettò sopra Piombino , e lo cinse d' assedio ; Cosimo persuase i padri , ch' era d' uopo porgero a *Rinaldo Orsini* , marito di *Caterina Appiana* , signora di quel porto , tutto quell' ajuto , che si farebbe alle cose proprie ; onde e per terra e per mare fu senza risparmio o tardanza gagliardamente soccorso , e si resse contro tutti gli sforzi degli assalitori .

Questa maravigliosa condotta di Cosimo nel governo della repubblica fece acquistare a Firenze un posto ed un nome fra le repubbliche e le monarchie più rispettabili ; mentre non solo *Niccolò V.* ricevè i di lei ambasciatori , che erano andati a congratularsi della di lui assunzione al pontificato , colle stesse formalità e distinzioni solite a praticarsi cogli ambasciatori regj , ma il duca di Milano , e i Veneziani , e fino l'istesso *Federigo d' Austria* , mandarono ai Fiorentini solenni ambascerie .

Ed è qui da notare a maggior gloria di Cosimo , che mentre egli era
 sì

sì gravemente occupato nella direzione di tanti e sì rilevanti affari della repubblica, sapea per la sua grande attività e talento trovare agio e tempo di coltivare il suo bel genio per la letteratura, e di farla maggiormente fiorire ne' suoi concittadini. In Cosimo hanno alcuni fissato l' epoca del risorgimento in Italia delle belle arti e con ragione; perocchè fu ben egli, che non contento di aver condotto con grossi stipendj in Firenze per pubblici professori di lingua greca *Giovanni Argiropolo*, e *Demetrio Calcondila* discacciati da' lor paesi da *Maometto secondo*, dopo la rovina dell' impero costantinopolitano, fece trasportare in Firenze con immenso dispendio gran parte di quei preziosi monumenti, che dentro e fuori della Toscana hanno poi sparso un' amplissima luce d' erudizione e di dottrina. E questo suo desiderio di giovare al pubblico co' migliori codici fu sì grande, che non avendone potuti acquistare alcuni degli antichi, tenne stipendiati per molto tempo diversi eccellenti scrittori, gli esemplari dei qua-

li servirono poi ad emendare da' frequenti errori degli amanuensi i principali istorici, poeti, ed oratori. Da Cosimo ebbe principio l'insigne raccolta dei manoscritti greci e latini, la quale con ismisurate spese accresciuta da *Lorenzo il magnifico*, di lui nipote, e da *Clemente VII.* con nuovi acquisti ampliata e ridotta nell'attuale splendida forma, è poi stata sempre celebrata col nome di *Biblioteca Mediceo-Laurenziana*, ed apprezzata come un tesoro della più venerabile illuminata antichità.

E non è maraviglia, se Cosimo era sì pieno d'amore per le lettere, mentre la sua più familiare conversazione era coi letterati, uno de' quali di lui amicissimo fu il celebre *Ambrogio Traversari*, generale camaldolese, e *Vespasiano* di Todi, e mentre la casa sua era l'albergo di quanti dotti a lui fossero presentati. L'immortal *Marsilio Ficino*, principe in quei tempi della platonica filosofia fu da Cosimo destinato insieme con *Giovanui Argiropolo* alla letteraria educazione di *Giovanni* e di *Piero* suoi

figli. *Leonardo Aretino*, *Niccolò Niccoli*, *Stefano Buonaccorsi*, *Francesco Filelfo*, *Gio. Battista Poggio*, e tanti altri goderon a pro delle lettere la generosa beneficenza di Cosimo.

Veduto qual fu Cosimo per la patria, per lo stato, e per le lettere, rimane che noi ammiriamo il suo zelo e la sua liberalità verso la religione. Questa, da cui ha il suo vero principio la virtù, e per cui si coltiva e si accresce, non risplendè solo in Cosimo per i magnifici templi e per le case religiose, che inalzò dai fondamenti, ma promosse e favorì ad ogni suo potere il concilio ecumenico fiorentino; si dimostrò sempre veneratore dei pontefici *Eugenio IV.*, *Niccolò V.*, e *Pio II.*, che governarono la Chiesa al suo tempo, e fu amicissimo del glorioso arcivescovo s. *Antonino*, che tenne sempre per padre e direttore finchè visse. Un cittadino adunque, che avea dato alla repubblica una miglior forma di governo, per cui fu posto argine alle continue discordie civili, che avea portato l'onor della patria al più alto grado

della reputazione presso i maggiori potentati d'Europa, che di privati e pubblici edifizj l'avea magnificamente adornata, che era stato insigne protettore delle lettere e dei letterati, che avea dato i più chiari argomenti della sua pietà e religione; e che, come dice l'Ammirato, *avendo fatto coll'opere e cogli effetti cose da principe, e nell'apparenza non avea mai trapassato il grado di cittadino* (moderazione così singolare ed eroica, per la quale pochi a lui posson paragonarsi) si meritò bene, che trapassato poi agli eterni riposi il dì 1. d'agosto del 1464. nel 75.^{mo} anno della età sua, e con maravigliosa pompa sepolto nella Basilica di s. Lorenzo da lui edificata, fosse nell'anno seguente per solenne decreto del senato *padre della patria* chiamato, e che il di lui nome viva sempre glorioso in tutta la posterità.



LORENZO DE' MEDICI

IL MAGNIFICO (a)

PROTEZIONE DEI LETTERATI

Verso l' anno 1480. della nostra Era :

Il carattere , che distinse questo glorioso nipote di Cosimo , padre della patria , fu la magnificenza , per cui gli venne dato il soprannome di *magnifico* . Ma non formerebbe una giusta idea di Lorenzo chi restringesse questa prerogativa alla sola generosità e splendidezza nel fare ad altri copia de' suoi beni , e non intendesse piuttosto per essa una certa egregia indole , o un genio sempre signorile e grandioso in tutte le imprese , e nell' intera condotta della sua vita .

(a) *Anche questa vita , di cui manca il biografo francese , si è ricavata dalla predetta raccolta d' elogi , e dalla celebre vita , composta dall' inglese Roscoe .*

Nacque Lorenzo a dì 2. gennajo 1448 da *Piero* di *Cosimo* de' *Medici*, e da *Lucrezia*, nobilissima e cultissima donna dell'antica famiglia dei *Tornabuoni*, ed appena entrato nella puerizia ebbe la sorte d' avere per precettore il celebre *Gentile Urbinate*, poi vescovo d' Arezzo. A misura che crebbe negli anni, manifestò più belle l' inclinazioni del cuore, e sempre maggiore l' elevatezza della mente, onde fu la delizia di *Cosimo*, suo avo, il quale non potendo fondare grandi speranze in *Piero* suo figlio, podagroso, e non di quell' attività, che bramava, le avea riposte in *Lorenzo*, e però tutto si dette a formarlo secondo il suo spirito.

Morto *Piero*, suo padre, a dì 3. dicembre 1469., sebbene avesse appena toccato il vigesimoquinto anno dell' età sua, era tanto grande la comune estimazione verso di lui, che concordemente gli fu conferito il primo posto d' autorità, e tutti gli affari della repubblica incominciarono ad amministrarsi da lui; ma gli maneggiò con tale moderazione, che non

risolveva alcuna cosa senza il consiglio dei più vecchi e dei più reputati cittadini . Sparsasi la fama dell' elezione di Lorenzo in capo di questo stato , fece tosto desistere il papa Paolo II. dal pensiero che avea di dar Bologna ai Veneziani , mentre trovandosi i Fiorentini uniti fra di loro , ed in tutta la quiete e tranquillità non avrebbero sofferto d' avere i Veneziani per confinanti .

Reca però maraviglia , come essendo andate le cose del governo con piena concordia dell' autorità pubblica e dell' universale dei cittadini , nove anni dopo , cioè nel 1478. per alcune private inimicizie di poche famiglie , scoppiasse contro Lorenzo e *Giuliano* di lui fratello quella terribile congiura detta dei *Pazzi* , di cui son piene le fiorentine istorie . Ed è quì da notare , che questa congiura contiene in se un' estrema perfidia ed empietà in quanto che i congiurati si proposero di consumare il loro delitto in tempo di ospitalità , nel santuario di una chiesa cristiana , qual fu il Duomo di Firenze , e nel mo-

imento stesso dell' elevazione della sacra Ostia , quando il popolo davanti a quella era prostrato , e che gli assassini stavano alla reale presenza del loro Dio . Giuliano rimase vittima del sacrilego assassinio , che al primo colpo lo ferì mortalmente ; ma Lorenzo per buona sorte colpito non nella gola , come il sicario si era prefisso , ma nella nuca , non cadde al colpo . Che però toltosi immantinente il mantello , ed imbracciatolo colla sinistra a guisa di scudo , e colla destra impugnata la spada rispinnse i suoi assalitori , e coll' ajuto del popolo , che a quella tragica scena non tardò punto a commuoversi ed a tumultuare contro i congiurati in favore dei Medici , tornossene salvo a casa . Nella qual circostanza Lorenzo segnalò la sua rara magnanimità , perocchè salvò la vita a quanti più potè dei partecipi di tanto delitto , nè fece mai la minima vendetta contro i parenti di quelli , che contro di lui e del sacrificio fratello avean commesso un sì orribile e nefando attentato . È vero che la maestà del go-

verno offesa tanto empivamente punì col rigor delle leggi i colpevoli ; ma quello fu un rimedio necessario per salvare Firenze dall' ultima rovina e desolazione , a cui l' avrebbero ridotta gli stessi cittadini gli uni contro degli altri acerbamente inferociti .

Così fu presto restituita la pace nella città ; ma non andò guari , che la repubblica fu minacciata fortemente all' esterno . Il principal nemico era Ferdinando re di Napoli , il quale protestava altamente di aver mosse le armi per cagione del solo Lorenzo , e che non avrebbe ritirate , finchè i Fiorentini non solo non lo avessero tolto dal governo e dalla città , ma non glielo avessero dato nelle mani : cosa che non si volle accordare giammai . Lorenzo animato da un nobilissimo e schiettissimo amore della sua patria , la quale egli comportar non poteva , che per sua cagione dovesse soggiacere al minimo disastro , dopo d' avere seco medesimo ponderato i mezzi , onde porla in sicuro , nè alcuno trovandone , si presentò ai *dieci sopra la guerra* , e disse loro , che

poichè questa guerra si era incominciata col sangue di Giuliano suo fratello, egli era risoluto di terminarla col suo; che però gli permettersero di andare a Napoli per mettersi nelle mani di quel re, il più fiero e il più potente nemico della repubblica. Una sì inaspettata risoluzione, emulatrice della virtù dei *Curj*, dei *Cammilli*, e dei *Regoli*, sopraffecce di ammirazione e di stupore quel magistrato, il quale convenendo, che non poteva ripromettersi il risorgimento della repubblica se non da una magnanimità così rara, gli accordò di partire. Messosi Lorenzo in viaggio per Pisa, scrisse una lettera ai signori del governo, la quale letta in pien senato, mossero a tutti le lacrime i di lui sentimenti verso la patria, veggendo quanto volentieri andava incontro a' pericoli per la salvezza di lei. Furono diversi i pareri sopra il lasciare esporre sì virtuoso e magnanimo cittadino; ma finalmente vinti dalla persuasione, che da lui solo si potevano sgombrare tante sciagure, concordemente convennero di

eleggerlo ambasciatore della repubblica fiorentina al re Ferdinando . Giunto adunque Lorenzo a Napoli , si racconta , che nello scendere dalla nave si affollò una moltitudine di popolo per vederlo , come se fosse arrivato qualche rinomato monarca , o qualche glorioso conquistatore , e dal molo sino alla fortezza nuova tutti i luoghi erano pieni di gente desiderosa di accogliere un uomo di tanta reputazione . Si fa sapere al re Ferdinando , che è giunto Lorenzo de' Medici pieno di coraggio non meno che di fiducia ; ed il re per onorarlo gli manda incontro il figliuolo *Federigo* , ed il nipote *Ferdinando* con alcuni dei grandi del regno , e ingiunge loro di accompagnarlo alla corte . Entrato seco in colloquio de' pubblici affari , si sente Ferdinando stringere da Lorenzo con tal forza di ragioni e con tal copia di esempj , che cominciando fin d'allora a piegare piuttosto alla pace che alla guerra , disse che la di lui presenza avea superato la di lui stessa fama . Intanto il re rammentando gl'impegni che avea

col pontefice Sisto IV., e maturando le conseguenze di un sì repentino cambiamento, tenne lungamente sospesa la sua dichiarazione. Questa lentezza di Ferdinando invece di alterare le splendide e signorili maniere di Lorenzo, aprì anzi un campo più vasto alle sue largità e beneficenze, che per tutto il regno seppe diffondere, e farsi ammirare più un personaggio reale, che un ambasciatore d'una repubblica. Vinto finalmente il re dalla condotta costantemente saggia e magnifica di Lorenzo, si risolvè di preferire la di lui amicizia e quella della repubblica ai legami che aveva con Roma, e lo rimandò a Firenze pieno d'onori e di testimonianze di sua benevolenza. Tornato Lorenzo in Toscana fu ricevuto a Livorno, a Pisa, e a Firenze in mezzo alla più viva universale esultanza, e benedetto da tutti come l'autore della comune salvezza. Basterebbe questo solo fatto per collocare Lorenzo fra quei sommi uomini dati al mondo da Dio per ministri dei tratti più sublimi della sua provvidenza, e per gloria

immortale della Toscana .

Oltre ad aver Lorenzo assicurato con la sua prudenza e sagacità la repubblica dagli attacchi dei principati italiani , ne ingrandì ancora il dominio e fortificollo . Perocchè dopo di avere ricondotto all' obbedienza dei Fiorentini i Volterrani , fece l' acquisto di *Pietra Santa* e di *Sarzana* , e fece edificare su' confini dello stato delle fortezze ; ed inoltre consigliò la repubblica stessa a collegarsi con Siena , Lucca , Bologna , Faenza , Perugia , e Città di Castello , chiamando quelle città tanti baluardi di Firenze . *In tal guisa* , dice il Nardi , *per il felice successo delle sue cose venne Lorenzo in tanta grandezza e reputazione , che quasi poteva poco meno di un legittimo ed assoluto principe .* Ed il *Giannone* , straniero scrittore e non troppo facile alla lode , lo commenda sì fattamente ; che a lui più che ad ogni altro principe de' suoi tempi attribuisce la gloria d' aver saputo tenere in bilancia gl' interessi dei varj potentati d' Italia .

Ma il pregio più luminoso di Lo-

renzo non è di avere impiegata la sua generosità e maravigliosa prudenza nel promuovere con sì glorioso riuscimento i vantaggi dello stato ; ma che in mezzo alle maggiori turbolenze della patria, sovente obbligato a difendersi da potenti inimicizie, affollato continuamente dalle pubbliche cure, non perdesse mai di vista di dare stabilimento e perfezione in Toscana alle belle arti, ed ai buoni studj che Cosimo suo avo avea con tanta sua gloria favorito. Ed in questo superò anche lo stesso Cosimo, mentre che dove questi coll' ajuto dei grandi uomini da esso chiamati, e largamente stipendiati, fu il primo a sgombrare la barbarie ; Lorenzo, essendo di per se cultissimo e letteratissimo, contribuì col suo sapere non meno che colle sue liberalità a sollevare le scienze ed i maestri delle medesime a quella felicità, a cui pervennero nel suo tempo. Nè in Firenze solo ripresero vita e grande reputazione le lettere per i generosi ajuti da lui somministrati ai letterati ; e per l' inestimabile raccolta di libri

greci e latini, di cui arricchì questa città; ma in Pisa ancora riacquistarono uno splendido domicilio, avendo da' fondamenti alzato un magnifico edificio, dove provvisti di abitazioni e di alimenti, potessero stanziarsi i più bei talenti toscani, e profittare delle lezioni in tutte le facoltà, che da' più dotti professori da tutte le parti con generosi stipendj chiamati potesser ricevere.

E riguardo al grande ardore, che avea di accrescere la sua collezione di libri e delle antichità, sembra qui opportuno il riportare un tratto di lettera di *Niccolò Leonicensi* al *Poliziano*. „ Non bisogna maravigliarsi „ della vostra eloquenza e delle vo- „ stre cognizioni, quando consideria- „ mo i vantaggi, che avete recati „ dal favore di Lorenzo de' Medici, „ il gran Mecenate della letteratura „ in questo secolo, il quale ha spe- „ dito in ogni parte persone incarica- „ te di raccogliere libri in ogni gene- „ re di scienze, nè ha risparmiato „ spesa in fare acquisto per uso vo- „ stro e d'ogni altro che volesse con-

„ sacrarsi allo studio , dei materiali
 „ necessarj per tale oggetto . Io ben
 „ mi ricordo della gloriosa espressio-
 „ ne da voi riferitami , cioè , che de-
 „ siderava , che la diligenza del *Pi-*
 „ *co* e la vostra gli procurasse tante
 „ occasioni d'acquistar libri , che non
 „ essendo bastante il suo patrimonio,
 „ dovesse per farne l'acquisto impe-
 „ gnare ancora i suoi mobili . „

Operando Lorenzo con l'impulso di tali sentimenti non dobbiamo maravigliarci dei progressi fatti da lui in tale intrapresa , nella quale giovgli sopra d'ogni altro il Poliziano , a cui commise di presedere e dar ordine alla sua collezione . Ed è pur gloria di Lorenzo , se stimolati dall'esempio di lui altri illustri protettori della letteratura operarono per ritogliere dall'oblivione molti preziosissimi libri ; e quelli che in ciò particolarmente si distinsero , furono *Mitteo Corvino* re d' Ungheria , e *Federigo* duca d' Urbino , ai quali accordò Lorenzo di copiare da' suoi manoscritti tutti quelli che più desideravano di possedere , non essendovi cosa più con-

forz

forme alle sue intenzioni, quanto Prestendere più che fosse possibile il buon gusto per le lettere.

Inventata a quel tempo la stampa, non tardò un momento Lorenzo a prevalersi di questo mezzo per la più sollecita facilità degli studj. A quest'oggetto varj letterati italiani furono da lui indotti a rivolgere la loro attenzione per collazionare e correggere i manoscritti degli antichi autori, onde sottoporli alla stampa con la maggior possibile accuratezza.

Allo zelo instancabile, ed alla magnificenza più che reale di Lorenzo è debitrice non pur l'Italia, ma l'Europa tutta della perfezione, cui giunsero le bell'arti. *Michelangiolo*, il quale, come dice *Roscoe*, non solo per l'opere divine che di lui ci sono rimaste, quanto pel nuovo e perfetto gusto della pittura e scultura da lui risvegliato ne' suoi contemporanei, merita a ragione i primi onori in quelle arti, Michelangiolo godè i più speciali favori di Lorenzo; nè fuvi artista di qualche valore che non trovasse in lui uno splendidissimo Mecenate.

Anche coll' opra sua, come abbi-
detto, contribuì Lorenzo all' incremen-
to de' buoni studj, ed i suoi meriti
furono riconosciuti da' letterati di o-
gni età . I più celebri storici lettera-
ti d' Italia nel parlare del secolo del
nostro Lorenzo come poeta , hanno
confessato il vigore del suo genio , e
commendato altamente le produzioni
di esso . Il *Crescimbeni*, nel descrivere
le vicende della poesia toscana, c' in-
forma esser quella giunta a tal perfe-
zione pel genio del Petrarca, che non
essendo suscettibile d'ulteriore miglio-
ramento , cominciò secondo il destino
delle cose umane a declinare , dive-
nendo in breve tempo così avvilita e
adulterata, che per poco non tornò
nuovamente alla sua primiera barba-
rie . „ Ma in questa critica congiun-
„ tura , dice l' istesso dotto autore ,
„ nacque una persona, che la preser-
„ vò dalla rovina , e la sollevò dal
„ precipizio , in cui sembrava cadere
„ Fu questi Lorenzo de' Medi-
„ ci, da' talenti del quale ricevè quel
„ sollievo , di cui tanto allora abbi-
„ sognava . Fu desso , che in mezzo

„ alle dense tenebre della rinnovata
 „ barbarie mantenne ancor giovinet-
 „ to nell' Italia la candidezza dello
 „ stile, la purità della lingua, la fe-
 „ licità delle rime, l'ornamento poe-
 „ tico, e rievocò dal disuso le grazie
 „ e le bellezze del Petrarca. „

Ma per acquistare una piena e perfetta idea della virtù di Lorenzo, fa d' uopo osservarlo anche nella condotta della sua vita privata, e nel seno di sua famiglia, e nelle società degli amici. O fosse effetto di politica, dice *Roscoe*, o fosse naturale versatilità di carattere, passava Lorenzo con tanta facilità dagli affari di somma importanza a trattare oggetti di divertimento, ed al brio delle mense amichevoli, che pochi furono coloro, che possederono questo merito in così alto grado. „ Non pensate, dice il „ Poliziano scrivendo ad un suo amico, che alcuno dei letterati, nostri „ compagni, benchè abbiano interamente consacrata la loro vita allo „ studio possa essere superiore a Lorenzo de' Medici, o per l'acutezza „ nel disputare, o per il buon senso

„ nel formaré una giusta decisione ,
 „ o che ceda ad alcuno nell' espi-
 „ mere l' idee con facilità , varietà ,
 „ ed eleganza . Ha così pronti gli e-
 „ sempj della storia , come i servi
 „ intorno alla sua tavola , e quando
 „ la natura del soggetto lo permette ,
 „ il suo discorso è abbondantemente
 „ condito dal sale tratto da quel ma-
 „ re , da cui nacque Venere stessa .
 „ Possedeva in particolar modo il talen-
 „ to dell' ironia , e giammai la scioc-
 „ chezza o l' assurdità sfuggirono alla
 „ sua attenzione . Nella collezione for-
 „ mata dai Fiorentini dei *motti e bur-
 „ le* degli uomini celebri , egli tiene un
 „ luogo distinto ; ma l' espressioni adate
 „ tate all' opportunità del momento , se
 „ vengono trapiantate ponendole in i-
 „ scritto , e sottoposte alla fredda con-
 „ siderazione , sembrano allora un fiore
 „ tolto dal suo stelo per esser conserva-
 „ to in una secca deformità . Forse an-
 „ che coloro che le raccolsero , non so-
 „ no stati accurati nella scelta , e for-
 „ se la celebrità del suo nome può a-
 „ vere indotto altri ad attribuire a lui
 „ delle facezie indegne del suo carattere ,

Ma le lunghe e fastidiose cure del governo avendo logorata a Lorenzo la sanità, sebbene robusta, egli cadde in una malattia di dolori di stomaco. Al primo affacciarsi di tale pericolosa infermità, abbandonò Firenze e si trasferì alla sua villa di Careggi, dove negli ultimi suoi momenti veniva consolato dalla compagnia de' suoi amici, e dalla viva premura, che per lui mostravano i suoi concittadini. Poneva egli la sua principal fiducia in *Pier Leone* di Spoleti celebre medico, consultato da lui più volte sopra i suoi incomodi, ma crescendo il male, si credè necessaria l'assistenza di un altro medico, e fu perciò fatto venire a Careggi *Lazzaro da Pavia*. Il Poliziano pare che sia di sentimento, che Lazzaro fosse troppo tardi consultato; ma se giudicar vogliamo dai rimedj da esso apprestati, egli contribuì piuttosto ad accelerare che ad allontanare il momento fatale. Le perle e le gemme stemperate in dispendiose bevande, poterono per verità imporre ai circostanti, e ricoprire l'ignoranza del medico, ma non

recare alcun vantaggio all' infermo .
 O fosse per l' effetto di tali medicine , o per natura della malattia stessa , accadde in lui una repentina alterazione , e mentre i suoi amici s' impiegavano a suo vantaggio , cadde ad un tratto in un tale stato di debolezza , che gli tolse ogni speranza di guarigione , ed altro sentimento non gli lasciò , che quello di prepararsi ad incontrare il suo fine in una maniera conveniente alla sua dignità ed al costante tenore della sua vita .

Malgrado la diversità delle applicazioni , di cui fu successivamente occupato , e la vivacità , per non dire la licenza , di alcuni de' suoi scritti , lo spirito di Lorenzo fu sempre penetrato dai sentimenti di religione . Ciò apparisce non solo dalle sue cure per lo stabilimento e riforma dei monasteri , ma dalle sue *Laudi* , o inni , in molti dei quali traspare uno spirito della più viva devozione . In tempo dell' ultima malattia i lineamenti del suo carattere presero un nuovo risalto , nè giudicò espediente , e forse neppure scusabile il separare l' essen-

ziale dalla parte semplicemente cerimoniale della religione. Poichè ebbe adempito con particolare fervore ai doveri della chiesa, ed aggiustati con sincerità e decoro i suoi spirituali interessi, richiese una particolare conferenza col suo figlio *Piero*, con cui tenne un lungo ed interessante ragionamento sopra lo stato della repubblica, la situazione della sua famiglia, e la condotta che giudicava espediente doversi da lui tenere in appresso.

Ma finalmente Lorenzo dovette cedere all'ostinazione della sua malattia; il che avvenne a dì 9. d'aprile l'anno 1492. Così nel colmo della sua fama in un immaturo periodo d'età morì Lorenzo dei Medici, uomo al dire di *Roscoe*, che fra quanti ne conta l'antica e la moderna storia può esser proposto come l'esempio il più illustre di profonda penetrazione d'ingegno versatile e di mente perspicace. Di tutte l'applicazioni, a cui Lorenzo si diede non ve ne fu neppure una, in cui non riuscisse perfettamente; ma più particolarmente si distinse in quelle, che a ragione ot-

tengono le prime la stima degli uomini . Quella facilità , con cui soleva passare dagli oggetti della più grande importanza a quelli di semplice divertimento , suggerì a' suoi concittadini l' idea , ch' egli avesse due anime in un sol corpo . Anche nel suo carattere si manifesta questa diversità , ed i suoi componimenti sacri hanno tanto fervore , quanto i suoi poetici scherzi sono licenziosi . Per ogni lato toccò egli l' estremo del carattere umano , e le facoltà della sua mente furono soltanto circoscritte da quel cerchio impenetrabile , che prescrive i limiti dell' umana natura .

Come politico , segue *Roscoe* , si presenta Lorenzo nell' aspetto il più vantaggioso . Costantemente occupato a mantenere la pace ed a promuovere la felicità della sua patria , mediante questi regolamenti nell' interno , e sagge precauzioni al di fuori , dava agli altri governi quelle importanti lezioni di scienza politica , da cui si è osservato in appresso dipendere la civilizzazione e la tranquillità delle nazioni . Benchè certamente

fosse dotato di militari talenti, ed avesse bastante accortezza da poter profittare dell' imbecillità delle potenze vicine, si mantenne superiore a quella sete di dominare, che senza far punto migliore il già acquistato, ciecamente va in cerca di nuovi acquisti. Fece la guerra per la sicurezza, non per la conquista; e le ricchezze prodotte dalla fertilità del suolo, e dall' industria ed ingegno dei Fiorentini, invece d' essere dissipate in dispendiosi progetti ed in rovinose spedizioni, circolarono pei loro canali, rendendo i cittadini felici e lo stato rispettabile. Se non fu insensibile alle lusinghe dell' ambizione, fu questa un' ambizione piuttosto di meritare gli onori, che di ottenerli, e fu sempre cauto di non esiger dal pubblico favore più di quello che gli fosse volontariamente accordato. La rovina della libertà di Firenze accaduta poco dopo per l' influenza dei suoi discendenti, può far nascere sopra di lui qualche sospetto; ma sarebbe difficile, per non dire impossibile di scuoprire nella sua condotta e nelle

sue massime qualche contrassegno che egli fosse nemico della libertà della sua patria . L' autorità ch' esercitò fu la medesima, di cui per quasi un secolo senza fare ingiuria alla repubblica , avevano goduto i suoi maggiori , ed era in lui pervenuta , come inseparabile dalla chiarezza e dallo splendore della sua famiglia , e dalle importanti relazioni ch' essa avea contratte negli altri paesi . La superiorità de' suoi talenti lo pose in grado di servirsi di questi vantaggi senz' alcun contrasto . Ma la storia non ci dà esempio ch' egli se ne servisse ad altro oggetto , che di promuovere l' onore e l' indipendenza della Toscana . La repubblica fiorentina si cambiò in monarchia non già per effetto del sistema da lui stabilito , ma piuttosto per essere stato quello abbandonato ; e dalla morte immatura di lui si può ripetere non solamente la rovina della repubblica , ma tutte le calamità che afflissero poco dopo l' Italia .

Tostochè divulgossi in Firenze la morte di Lorenzo , si destò per la città un rumore ed una generale co-

sternazione, prorompendo ciascuno nelle più vive dimostrazioni di dolore. Anche coloro che non erano amici dei Medici, deploravano in questa disavventura i mali che si prevedeva ne sarebbero derivati. Il medico Pier Leone, che avea senza effetto impiegata l'arte sua, uscito fuori di se, lasciò Careggi e si precipitò nei sobborghi della città. Da Careggi il corpo di Lorenzo fu trasportato in Firenze alla chiesa del Santo del suo nome tra le lacrime ed i lamenti d'ogni ceto di persone, che piangevano la perdita del loro costante protettore, la gloria della loro città, il compagno dei loro divertimenti, il comun padre ed amico. Furono le sue esequie celebrate senza pompa, avendo egli stesso poco prima della sua morte dati sopra di ciò ordini precisi. Il luogo ove furono racchiuse le sue ceneri non è distinto da tomba o da iscrizione, ma il viaggiatore che nutrito nell'amore delle lettere e dell'arti si aggira fra gli splendidi monumenti innalzati ai capi di questa illustre famiglia, opera di Michelangiolo e dei

sublimi suoi competitori , mentre cerca invano ove sia scolpito il nome di Lorenzo , alla vista però di tutti quelli si risovverrà ben tosto della gloria di esso .

Per tutta l' Italia la morte di Lorenzo fu considerata come una delle più terribili calamità pubbliche . Perocchè era egli stato sempre considerato come il centro della macchina politica di questa provincia , che parve per la sua perdita esser minacciata d' una prossima e totale rovina ; talchè informato di questo avvenimento Ferdinando re di Napoli esclamò : *quest' uomo ha vissuto assai per la sua gloria , ma poco per l' Italia* . In tale occasione quei principi italiani che erano più strettamente uniti ai *Medici* mandarono ambasciatori a Firenze . Piero di lui fratello ricevè in particolare lettere di condoglianza da quasi tutti i sovrani d' Europa , ed anche molti uomini celebri rendettero quest' ultimo tributo alla memoria del loro amico e benefattore . Ma chi desidera di essere pienamente e minutamente informato di tutto ciò che

rende per tanti titoli glorioso e ammirabile Lorenzo il magnifico, abbia ricorso all' eruditissima di lui vita composta dal prelodato dottor *Roscoe*, di cui si sono già fatte in Pisa due eleganti edizioni.

ANGIOLO POLIZIANO (a)

CELEBRE LETTERATO

Versò l' anno 1480. della nostra Era:

La splendida protezione concessa dai *Medici* agli uomini letterati, fu il mezzo per cui questa famiglia anche nella condizione privata, quasi uguale ai sovrani potè richiamare a novella vita l' umano sapere, ch' erasi estinto nelle rovine del romano impero e del greco. Di questa protezione godè in modo speciale Angiolo Poliziano, uno dei più celebri letterati, che fiorissero sul cadere del xv. secolo.

Prese egli questo cognome dalla sua patria Montepulciano (*mons politianus*), in cui nacque ai 14. di luglio dell' anno 1454. di famiglia assai ci-

(a) *Questa vita, che pur manca nel Plutarco francese, si è ricavata da varj illustri scrittori delle cose del Poliziano.*

vile dei *Cini*; o come altri vogliono *Ambrogini*. Ebbe per padre messer *Benedetto* dottor di leggi assai reputato, il quale lo fece applicare in Firenze alle lettere latine sotto *Cristoforo Landino*, e poi alle lettere greche sotto il celebre *Andronico* da Tessalonica. Apprese poi la filosofia platonica sotto la disciplina di *Marsilio Ficino*, e la peripatetica sotto la disciplina dell' *Argiropolo*; ma essendo dal proprio ingegno portato alle belle lettere, per applicare ad esse, lasciò questi studj.

Avea egli appena passato l' anno quindicesimo dell' età sua, quando per dare un saggio del suo talento poetico, pose mano ad un tal genere di poesia, che mancava quasi del tutto in Italia. L'ottava rima per quanto dal Boccaccio, come poco sopra accennammo, e da altri forse prima di lui fosse stata adoperata, era però ben lontana da quella nobiltà, a cui fu sublimata dall' Ariosto e dal Tasso, e che tanto servì loro per cantare l'armi e gli amori. Che se la gloria di questi per tal mezzo è giunta al som-

mo, devesi però non piccola parte al Poliziano, che prima d'ogni altro segnò le tracce della perfezione di questo metro. L'argomento di quel suo poemetto è la palma riportata da Giuliano de' Medici in una giostra di nobili giovani fiorentini. Del qual poemetto si dica pure esser lussureggiante di troppo, ed esuberante di fiori, si valutino quanto si voglia i documenti, da' quali apparisce che non gli dette l'ultima mano, e che adutto non lo curò; ciò nonostante non può ammirarsene abbastanza l'invenzione, l'eleganza dello stile, la copia dell'immagini con tutto quello che forma la grandezza e la dignità poetica, e l'esuberanza stessa dei fiori ben palesa quali frutti si potevano aspettare da una pianta, che giovinè mostravasi cotanto rigogliosa. Contemplando questi pregi un gran giudice, qual fu il *Giraldi*, non dubitò di affermare, che meritava forse maggior lode per le *stanze*, che per gli altri suoi componimenti latini, quantunque celebratissimi. Era dunque desiderabile che il Poliziano riconoscesse que-

sta sua superiorità per continuare a dare al Parnaso italiano quella gloria, di cui andò superbo il secolo susseguente, e che sembrava di esigere da' suoi talenti e dalle sue forze la corruttela introdotta in ogni maniera d'adoperare il nostro elegantissimo linguaggio. Il leggiadro poemetto guadagnò al Poliziano la stima e la confidenza di Lorenzo il magnifico in sì fatta guisa, che la casa di Lorenzo divenne l'abitazione del Poliziano, ed ogni suo detto ed ogni sua occupazione furono altrettanti ringraziamenti.

Ma se fu glorioso ed utile al Poliziano il convivere con Lorenzo senza altra raccomandazione, che del suo solo merito letterario e de' suoi talenti, non si giovò meno Lorenzo stesso di questa familiarità per la propria istruzione, e per quella del fratello, e dei suoi figli, *Piero* il maggior di tutti, suo infelice successore, *Giovanni* che sedè sul soglio papale col nome di *Leone X.*, e *Giuliano*, allora impubere, ma che poscia divenne la delizia della patria dopo d'essere stato l'ornamento della corte d'Ur-

hino , allorquando bandito andò a cercarvi un asilo . I preziosi manoscritti , e l'altre molte reliquie dell' antichità greche e romane , che accrescevano lo splendore della casa di Lorenzo , servivano di nutrimento all' erudita curiosità del Poliziano , che dotato di somma acutezza d'ingegno , e di un criterio , e d' una erudizione a quei tempi sconosciuta , rendeva agli autori , che maggiormente stimava , una porzione di quel lume , che avea da essi acquistato , o interpretandone i luoghi oscuri , o emendandone gli errori dei copisti , o supplendo le cose interpolate , o separando le vere dalle supposte . Si ha un saggio di questi studj , destinati , com' ei dice , alla camera ed alla scuola , nella centuria prima delle sue *miscellanee* , che sola può bastare a provar la copia e la varietà della sua dottrina .

L'amore della latinità e della scienza rurale lo invitò ad illustrare e ad emendare i latini scrittori della medesima ; lavoro , che quantunque lasciato imperfetto meritò le lodi di *Pier Vettori* , che in questa carriera,

ottenne il primo la palma . Quanti hanno sudato per ispogliare la romana giurisprudenza dalla barbarie forense , riconoscono il Poliziano , come primo autore di ricercare coi lumi della storia e d' ogni sorta d' erudizione le fonti delle leggi nelle risposte degli antichi giureconsulti contenute nel preziosissimo codice delle *pandette* fiorentine , da lui con iscrupolosa diligenza consultato , ed in molti luoghi ancora illustrato . Per lui la poesia si adornò delle greche forme o fedelmente trasportate in versi latini o felicemente imitate . Callimaco stesso si glorierebbe d' aver composta l' elegia , con cui descrisse la malattia e la morte e i funerali di *Albiera* degli Albizzi , sì ella è tenera , molle , elegante , e ricca di belle immagini atte a destar compassione e dolore . Molti sono i generi di poesia latina , che trattò la musa del Poliziano : *elegie* , *odi* , *inni* , *endecasillabi* , *prologi a commedie latine* , *epigrammi* , e *poemetti* ad imitazione delle *selve* di Stazio , colle quali a giudizio del *Varchi* per eleganza e per

mille belle invenzioni poetiche possono gareggiare . Gl' intitolò *la nutrizia*, *il rustico*, *la manto*, e *l' ambra*, e ne intraprese il lavoro dopo di avere pubblicamente interpretato quel poeta, sopra il quale fece ancora nei suoi privati studj copiosi commentarj . Tanto gli erano amiche le muse latine, che potè ancora all' improvviso, se l' occasione lo richiese, far versi da destare invidia a' più colti poeti . Dee poi recar maraviglia, che nel tempo in cui appena si cominciava ad intendere ed a scrivere il greco, ed in cui tanti ajuti mancavano a possederlo perfettamente, ei potesse giunger tant' oltre, non solo di tradurre con facilità e felicità maravigliosa gl' *idillj* di *Teocrito*, gl' *inni* di *Callimaco*, e tante altre produzioni dei greci, ma ancora da dettar lettere famigliari, e da compor versi, e talvolta ancora all' improvviso in quella lingua . Se non dette a questi l' ultima mano, deesi ciò attribuire, come ce ne assicura il suo amico *Zanobi Acciajoli*, che gli pubblicò, o al poco conto ch' ei faceva di cose per lo più composte nella pri-

ma età, nel calore di conviti amichevoli, o mentre passeggiava, oppure all' immatura morte, che con lui tolse al mondo i frutti d' un talento, che fu, come lasciò scritto il suo scolare *Scipion Carteromaco, ut Deus ex caelo magno labens (qual Dio, che scende dall' alto cielo)*, ed un vero oggetto d' incredibile ammirazione agli uomini tutti.

Oltre alle predette stanze in lode di Giuliano de' Medici, compose il Poliziano una vaga favola rappresentativa intitolata *l' Orfeo*, lavoro abbozzato, com' egli protesta nello spazio di due giorni fra continui tumulti e in istile volgare. Si hanno in essa tra l' altre cose riguardevoli i primi bellissimi semi del *ditirambo toscano*, genere di poesia, cui era molto inclinato, e di cui dette altresì un saggio nel *sacrificio delle baccanti in onore del loro Dio*. Mostrò ancora di compiacersi di certi versi composti in modo, che l' eco ripetendo l' ultime parole della sentenza, le desse compimento, i quali messi in musica da un certo *Enrico*, erano con universa-

lo applauso ripetuti e cantati. Ammiratore sommo delle bellezze inimitabili di *Pindaro*, non trascurò neppure la lirica poesia; e quanto anche in questa valesse, basta a provarlo quell' unica canzone, che pubblicò il *Crescimbeni* nella sua storia della volgare poesia, da cui tal forza si sente di tristi lamenti, che è forza d'amar colei, che tanto amò e lodò il poeta.

Per secondar poi il genio del suo unico mecenate Lorenzo de' Medici, inventore di quel genere di spettacoli popolari, ne' quali si cantavano canzoni dette *canti carnascialeschi*, o *ballatette*, perchè il ballo spesso le accompagnava, ne compose anch' egli alquante, che si distinguono per l'eleganza dello stile, e per l'arguzie del motteggiare; ma egli mostrò di non compiacersene, chiamando sì fatte composizioni *cantilene licenziose*, o versi *fescennini*, e tali ed altre simili occupazioni all'altrui volere unicamente consacrate, inette e moleste.

L'assassinio di Giuliano de' Medici nella congiura detta dei *Pazzi*, di cui non videsi la più orribile per la

dignità delle persone , che la proposero , e pel luogo e pel tempo destinato al sacrificio della vita de' due fratelli , era un fatto d'istoria , che meritava uno scrittore , il quale con esquisita eleganza , e coi colori più vivi ne mostrasse tutte le circostanze , e l'eccesso ; e l'ebbe nel Poliziano , che in questa narrazione dette il primo esempio di una latinità e di un' arte di descrivere da meritare il nome di Sallustio moderno .

Assunto al pontificato per la morte di Sisto IV. Innocenzio VIII. , uomo pacifico e moderato , la repubblica fiorentina gli mandò subito una solenne ambasciata , della quale era capo Piero de' Medici figliuol di Lorenzo . Piacque a questo d'accrescerne lo splendore col dargli per compagno il Poliziano , la fama di cui già rimbombava in Roma . Tutti quelli che coltivavano od onoravano le lettere , fecero a gara a dargli segni singolarissimi di stima ; E gli ebbe ancora dal sommo pontefice , che in uno dei famigliari e letterarj trattenimenti gl'impose di traslatare in latino tut-

to ciò che tra' greci scrittori si trovasse de' fatti degl' imperatori romani non tocco ancora da' nostri storici. Tornato egli in Firenze pose subito mano all' opera, e scelse fra gli altri *Erodiano*, che dee riguardarsi come uno de' più giudiziosi storici dell' antichità nell' esporre con felice brevità, e senza rallentare mai l' interesse della narrazione le violente passioni, funeste cagioni della rovina dell' impero romano. Una sì fatta scelta è una novella prova dell' esquisite giudizio del Poliziano, che nell' offrire la sua traduzione latina al sommo pontefice, nè riportò non solamente lettere piene di lode coll' eccitamento di continuare simili lavori, ma anche il premio di dugento ducati d' oro. Nè contento di ciò Innocenzo scrisse un altro breve a Lorenzo, ringraziandolo del favore, che prestavagli, e raccomandandoglielo caldamente con molte espressioni di stima e di affetto. Che se il Poliziano non adempì la ripetuta promessa al papa di tradurre altri storici, non rinuse per altro di darci vestito con

bella latinità, ma non così ornata come nella versione d'Erodiano, per uniformarsi al carattere degli originali, l'*enchiridio*, o sia *manuale d'Epitetto*, le *lezioni d'Alessandro Afrodisseo*, comentatore sagace e acutissimo della filosofia aristotelica sopra alcuni dubbj fisici, gli *amorosi racconti di Plutarco Cheroneo*, un *opuscolo del grande Atanasio in commendazione dei salmi davidici*, il *dialogo di Platone detto il Carmide*, della qual traduzione solamente una piccola parte colla bella lettera a Lorenzo de' Medici in *lode della temperanza* è a noi pervenuta.

Tanta scienza di lettere greche gli procurò facilmente insieme colle latine la cattedra nel liceo fiorentino, cui sostenne con tanta gloria e con tanto concorso di scolaresca da divenir vuoti i sedili della scuola di *Demetrio Calcondila* dotto greco, che le medesime professava. Era sì universale e vivo l'ardore della nobile gioventù di Firenze verso le greche lettere, che a detta del Poliziano stesso sembrava che l'antica Atene

con la sua lingua e con tutti i suoi letterarj ornamenti fosse stata trasportata in quella città . Nè qui vuolsi omettere a gloria del paese , donde viene alla luce la prima volta tradotta ed ampliata l'opera presente , che fra i nobili discepoli del Poliziano si distinse *Jacopo Modesto* di Prato , dal quale egli stesso confessa di avere avuto ne' suoi studj non piccolo ajuto , e che tanto promosse la colta giurisprudenza . Mossi ancora dalla fama di lui vennero ad ascoltarlo Inglesi , Portoghesi , e Tedeschi , che poi comunicarono ai loro nazionali , e tramandarono nelle loro opere le ricchezze portate dalla Toscana , ove per comun consenso delle nazioni tutte le lettere greche e latine , e l'altre arti belle , avean gettate come in loro nativo suolo sì profonde radici da non dover più temere il turbine della barbarie . Ma se era da desiderarsi alcuna cosa in tanta reputazione della nostra Toscana , questa solo era , che la lingua nostra divenuta già adulta nel secolo antecedente in cui nacque , e che poteva farsi ancora più robusta .

pe' soccorsi delle lingue dotte, fosse al pari di queste coltivata, e non anzi trascurata a segno pel soverchio amore delle medesime da non trovarsi veruno scritto in prosa di quell'età, che meriti d'esser citato per l'eleganza dello stile.

Sebbene il Poliziano fosse uno dei maggiori ingegni, che avesse giammai prodotto il genere umano, ebbe anch'egli i suoi gran nemici. Tentaron questi d'avvilirlo, e di farlo decadere da quell'alto concetto, in cui era presso di tutti, onde furono tanto audaci di accusarlo di plagio, che spacciasse cioè sotto il suo nome le fatiche letterarie d'altri autori. Ma ad onta degli sforzi de' suoi nemici, che certamente n'ebbe molti e potenti, perchè mancavagli la rara virtù di parlare modestamente di se, di disprezzare i morsi dell'invidia, di dimenticare l'ingiurie, e di rinunciare al sale ed alla licenza della satira epigrammatica, non cadde punto dall'amore e dalla stima di Lorenzo de' Medici. Frutto di questa furono gl'impieghi lucrosi e onorevoli

li delle priorie di s. Paolo di Firenze e di s. Giusto a Ruota, della pievania di s. Piero a Gropina, e del canonicato della cattedrale fiorentina, per cui cogli ordini sacri fu obbligato di prendere l'anno dopo la sua elezione, che fu il 1485., la laurea di dottore nelle leggi canoniche; e finalmente, per tacere d' infinite altre beneficenze, oltre l' abitazione nella casa stessa di lui, l' uso di una villa negli amenissimi colli fiesolani.

Alla quale stima ed amore di Lorenzo corrispose sempre il Poliziano con pari gratitudine ed affetto; talchè appena mancò di vita Lorenzo, egli cadde in sì profonda malinconia e tristezza, che in lui crebbe smisuratamente la natural tendenza, che aveva all' ipocondria. Ne egli sopravvisse che soli due anni al suo magnifico mecenate ed amico, perocchè nel mese di settembre dell' anno 1494. mancò quasi nel fiore dell' età sua, non avendo più che quarant' anni, e nel più bello della sua letteraria carriera, con indicibile dispiacere di tutti i dotti e con danno notabile del-

la bella letteratura. Fu seppellito nella chiesa di s. Marco di Firenze, ove si legge in sua memoria un'iscrizione, la quale per verità non corrisponde al merito di tant'uomo. Ma ciò poco importa a coloro, i quali versati nella storia della letteratura, son ben persuasi, che il Poliziano è uno di quegli uomini rari, il cui nome è glorioso di per se stesso.

CRISTOFORO COLOMBO

SCOPRITORE DEL NUOVO MONDO

Verso l' anno 1492. della nostra Era :

Un uomo di genio è atto di per se stesso a produrre nel mondo i più gran cangiamenti . *Cristoforo Colombo*, figlio di un semplice battilano dei contorni di Genova, fu la causa del più gran cangiamento dei nostri costumi e delle nostre idee . Alla semplice vista di una carta geografica del nostro emisfero , quest' uomo straordinario si avvisò che esistesse un altro mondo ; e sebbene non avesse in vista alcun mezzo , concepì il gran disegno di scoprir questo mondo , il qual pareva che solo esistesse nella sua mente . Maturato bene in se stesso questo pensiero , egli credè , come buon cittadino di doverne far parte alla sua patria , affinchè essa e non altri godesse l' onore e il vantaggio di sì grandiosa esecuzione ; ma non ebbe

prima accennate le sue idee, che fu riguardato come un visionario, che meritasse pietà, talchè quando era veduto passeggiar per le strade con quell'aria pensierosa, conseguenza naturalissima del gran disegno che gli si avvolgea nella mente, gli uomini i più sensati, ponendosi il dito in mezzo alla fronte, e scotendo la testa, dicevano l'uno all'altro con questo segno; *Colombo ha perduto il cervello.*

Cotal rifiuto e disprezzo avrebbero avvilito un uomo meno coraggioso e meno fermo di Colombo. Veduto che la sua patria era sorda ed insensibile alla sua voce, recossi alla corte di *Giovanni II.* re di Portogallo, da cui non ricevè migliore accoglienza. Ma questi ostacoli non fecero che viepiù accendere il desiderio, che avea di mandare ad effetto il suo gran disegno; onde portossi alla corte di Spagna, e la regina *Isabella* più importunata, che convinta, gli assegnò finalmente tre vascelli. Colombo dovette allora soffrire il disprezzo e gli insulti della canaglia. Questo grand'uo-

mo , che si disponeva a fare un regalo di un nuovo mondo agli abitatori del vecchio , sciolse dal porto in mezzo a' più vituperosi schiamazzi , e con una ciurma di gente , pronta a ribellarsi dal suo comando alla prima occasione . Nel corso del suo viaggio ebbe bisogno di tutta quella fermezza e superiorità d'animo , di cui avea già fatto prova ; perocchè la sua gente gli si rivoltò ben più volte , e più di una volta dissero ad alta voce , che la via più spedita era di gettar giù nel mare questo venturiere , che non avea nulla da perdere , e che essi sarebbero abbastanza sicuri dicendo , che costui era caduto nel mare contemplando le stelle . Così Colombo doveva ad un tempo soffrire l'insolenza del suo equipaggio , ed il timore di non riuscire nell'intrapresa . È certo , ch' egli era perduto , se le sue speranze fossero andate fallite ; ma le sue idee ebbero un esito felicissimo contro l'aspettativa di tutto il mondo .

Dopo d' avere navigato per trentatre giorni oltre l' isole Canarie , dove egli avea dato fondo , scoprì l' isola
di

di *Guanahani*, una delle *Lucaje*, nel 1492. Allora l'insolente bisbiglio della ciurma cangiossi in grida di gioia, ed i motteggi in benedizioni. I tre bastimenti sbigottirono quegli abitanti a segno, che essi fuggirono ad appiattarsi sulle montagne. Non si potè prendere che una donna, alla quale si dette del pane, del vino, dei confetti, ed alcune gioje; quindi fu lasciata in libertà, ed il bene che ella disse degli Spagnuoli fece a poco a poco tornare in giù gl'isolani. S'introdusse allora una specie di commercio per via di cambio fra loro e la gente di Colombo. Gli Spagnuoli vedero per la prima volta con istupore, che per dei piccoli pezzi di vetro o di majolica, e per due vasi di terra rotti si dava ad essi dell'oro, del qual solo eran avidi. Colombo acquistò la stima e l'affetto di quel popolo selvaggio; perocchè gli Spagnuoli si portaron sì bene in questa prima spedizione, che il capo degl'isolani permise loro di costruire un piccolo forte di legno, dove Colombo lasciò trentotto dei suoi. Dopo di

aver dato un cert' ordine alle cose, ed avere imposto all' isola il nome di *Spagnuola*, si rimesse in mare per tornare in Ispagna. L' Europa ascoltò coll' eccesso della sorpresa l' esito felice di questo viaggio. *Ferdinando* ed *Isabella* l' accolsero in guisa ben diversa da quella con cui l' avevan lasciato partire; perocchè lo fecero sedere e starsi a capo coperto alla loro presenza come un grande di Spagna, dichiararono nobile la sua persona e tutta la sua discendenza, e gli dettero il titolo di grande ammiraglio, e vicerè del nuovo mondo. I Genovesi allora ed i Portoghesi si pentirono, ma invano, di non averlo ascoltato, e il volgo che biasima e loda colla stessa facilità, non esitò punto ad innalzarlo alle stelle.

Colombo partì di nuovo con una flotta di diciassette vascelli nell' anno 1493, ed in questo secondo viaggio scoprì nuove isole fra le quali l' isola di *Cuba* e la *Giamaica*. Sarebbe in quest' ultima morto di fame, se non avesse opportunamente ricorso ad uno strattagemma. Egli, come conoscito-

re dell'astronomia , sapeva che in breve dovea aver luogo un'eclissi della Luna ; onde fece avvisati i capi dei popoli vicini , che egli avea da conferire con loro intorno a cose di grande importanza . Dopo di averli aereamente rimproverati della loro durezza , aggiunse con voce ferma e sicura: *Voi ne sarete ben presto e severamente puniti . Sappiate che il potente Dio degli Spagnuoli , che io adoro , vi percuoterà gravemente ; ed in certa prova di ciò che ora vi annunzio , vedrete stasera la Luna arrossire , quindi oscurarsi , e negarvi la luce ; questo non sarà che il preludio delle vostre disgrazie , se voi per tempo non vi approfittate dell'avviso che ve ne do .*

L'eclissi infatti poche ore dopo incominciò : alla qual vista i selvaggi caddero nel più profondo sbigottimento e desolazione ; onde si gettarono a' piedi di Colombo , e gli promisero di non lasciargli mai più mancar cosa alcuna . Colombo fingendo di esser commosso , si ascose quasi per placare lo sdegno del cielo , e dopo alquanti

momenti tornato in vista di tutti, annunziò che Iddio era placato, e che la Luna tornerebbe a risplendere. I selvaggi colpiti dallo stupore rimasero nell'opinione, che questo straniero disponesse a suo senno di tutta la natura, onde in appresso si fecero un dovere di prevenire i di lui desiderj. Se la furberia può essere qualche volta scusabile, questo per verità ne è il caso; dal qual racconto noi possiamo prendere giusto argomento del carattere ingegnoso di Colombo, e della destrezza, con cui sapea all'occasione uscir di qualche imbarazzo.

Nel suo ritorno fu assalito da una tempesta così furiosa, che si tenne per morto. Ma sempre coraggioso e presente a se stesso, di una sola cosa avea pena, che non andasse cioè per sempre perduto il frutto della sua felice intrapresa. Che fece adunque? Entra nella sua camera, ed in mezzo al fragore della tempesta e delle grida dei marinari si pone a scrivere rapidamente sopra una cartapecora un diario della sua navigazione, l'involge in una tela incerata, lo asconde

in un pane di ceralacca , e quindi postolo in una botte ben chiusa lo getta nel mare , colla non vana speranza , che questo deposito giungerebbe in qualche maniera alle mani degli uomini .

I prosperi eventi di Colombo pareva che dovessero chiuder la bocca all'invidia : ma qual cosa è capace di far tacere questa passione la più vile di quante tiranneggiano il cuore umano ? I nemici del nostro navigatore non potendo più tacciarlo di matto , s'ingegnarono d'oscurarne la gloria col dire , che nulla v'avea di più facile quanto lo scoprire l'America , e che non facea d'uopo per questa impresa di un talento sublime . Colombo , il quale ben conosceva gli uomini , vide che non era nè del suo decoro , nè del suo interesse , il rispondere sul serio a simili maldicenze , e solo si contentò di confonderle con una piacevolezza , che divenne poi celebre . Egli propose ad alcuno de' suoi contraddittori di fare star ritto un uovo sulla sua punta ; non essendo riuscito ad alcuno , egli , battuto l'uovo , ne rup-

pe l' estremità , e così il fece star ritto . *Nulla di più facile* , dissero i circostanti . *E' vero* , riprese Colombo , *ma niuno di voi ci avea per anco pensato : in simil maniera io ho scoperto l' Indie .*

Nel tempo del suo secondo viaggio un certo *Bovadilla* , che era stato dalla corte mandato in America in qualità di governatore generale dell' Indie , si governò da vero tiranno , pose l' assedio alla cittadella della Spagnuola , che *don Diego Colombo* fratello di Cristoforo non avea voluto consegnargli , e se ne impadronì . Cristoforo essendo accorso allo strepito di tal novella per comporre questa discordia , Bovadilla senza avere alcun riguardo alla di lui qualità e ai di lui servigj , gli fece mettere i ferri a' piedi , come pure a' suoi fratelli *don Diego* e *don Bartolommeo Colombo* ; e quindi rimandogli in Ispagna colle scritture del loro processo . Ferdinando ed Isabella indignati di quest' orrido trattamento , subito comandarono che fossero posti in libertà questi illustri prigionieri , e fecero pervenire

nelle loro mani mille scudi per recarsi a Granata , ove essi gli ricevettero con le più alte testimonianze di stima e di affetto . Bovadilla fu subito deposto , degradato , e fatto imbarcar per la Spagna , ma nel viaggio naufragò .

Ferdinando ed Isabella, i quali tendevano per carattere alla diffidenza , ritennero per quattr' anni Colombo presso di se , o sia per dargli campo di poter giustificarsi , o sia per timore , com' è più credibile , ch' egli non s' impadronisse delle scoperte che aveva fatto . Gli fu permesso di fare il terzo viaggio , nel quale vedde il continente alla distanza di dieci gradi dall' equatore , e la costa , su cui fu poi fondata Cartagena . Avrebbe certamente spinto più oltre le sue scoperte ; ma al suo ritorno terminò la sua carriera , e morì a Vagliadolid nel 1506. in età di sessantaquattr' anni . Questo grand' uomo dopo d' essere stato riputato un demente , ed aver corso tanti pericoli , non raccolse dalle sue fatiche , che piccoli frutti , e fu privo per anco di dare il

suo nome a quella parte di mondo da lui scoperta . Quest' onore toccò al fiorentino *Amerigo Vespucci* , di cui or segue la vita .



AMERIGO VESPUCCI (a)

CELEBRE VIAGGIATORE

Verso l' anno 1500. della nostra Era.

Se Firenze ha la gloria d'aver dato i natali a quest' illustre viaggiatore, che dette il nome ad una parte del mondo; ella deve aver pure il dispiacere di rammentarsi, che ella stessa perdè in questa scoperta insieme col resto dell' Italia quei considerabili vantaggi, che ritraeva dal commercio del mar rosso, e delle merci di Oriente. Questo celebre viaggiatore fu Amerigo Vespucci, il quale nacque l'anno 1451. ai 9. di Marzo da ser Nastagio di Amerigo Vespucci, notari fiorentini, e da Lisabetta di ser Andrea Mini, il terzo fra' suoi fratelli. Traeva la sua famiglia l'origi-

(a) *La presente vita, di cui manca Blanchard, si è ricavata dalla predetta raccolta d'elogj.*

ne da un piccol villaggio situato in poca distanza dalla città, che ancor si chiama *Peretola*. Nell'adolescenza imparò Amerigo l'umane lettere sotto la disciplina di *Giorgio Antonio* suo zio paterno, noto per la familiarità che ebbe con *Marsilio Ficino*, e per avere, dopo essere stato canonico della metropolitana, vestito in età avanzata l'abito della religione domenicana di s. Marco di Firenze sotto il famoso Fra *Girolamo Savonarola*. Non fece piccol profitto in questo studio Amerigo, ma a quello delle parole aggiunse ancora quello dei fatti e delle cose, e si adornò la mente di tutte quelle cognizioni che più utili sono al viver civile. Nè gli mancò certo il comodo di poterlo fare, mentre appunto in quei tempi fioriva l'accademia di quei letterati, ch'erano mantenuti da Lorenzo il magnifico, e che con indefessa fatica si applicavano a far rifiorire i buoni studj, a seconda delle nobili brame del loro generoso mecenate.

In questo consesso è probabile, che Amerigo si portasse a fare acquisto di

ogni sorta di dottrina, finchè dal padre fu mandato ad esercitare in lontani paesi la mercatura, da cui traeva la sua famiglia un riguardevol profitto. Condusse seco il Vespucci molti altri giovani fiorentini, e fra questi Giovanni suo nipote, che riuscì eccellente pilota. Si trova che nel 1492. era in Ispagna, ma non si sa se in queste parti fosse diretto il suo primo viaggio, e se avesse prima visitato altri lidi. Scorreva in questi tempi, sotto gli auspicj di *Ferdinando il cattolico* ed *Isabella* regnanti di Castiglia, per incogniti mari felicemente con Bartolommeo suo fratello *Cristoforo Colombo* alla scoperta di nuove terre, quando Amerigo si risolse di tentare un' intrapresa consimile, sulla speranza d'aprire la strada ad un paese assai più vasto di quello che avesse fino allora mostrato Colombo. Ferdinando soddisfatto dei felici successi di questo, preparò al Vespucci tre navigli, acciò con questi tentasse la sorte. Amerigo mosse il dì 10. di maggio 1497. il suo corso da *Cadice* verso l'isole Fortu-

nate , e di quì indirizzando la sua navigazione a ponente , dopo trentasette giorni di viaggio trovò in distanza di circa mille leghe un nuovo lido , che egli descrisse nella prima sua relazione . Spiato il paese , riprese il suo viaggio , in cui gli riuscì di scoprire molte isole e molti paesi , non senza aver corso gravi disastri e pericoli . Dopo tredici mesi di navigazione tornò a Cadice , ma poco vi si trattenne , impaziente di nuove scoperte ; poichè nel maggio del 1499 . si espose per la seconda volta al cimento , nel quale non fu niente meno felice che nel primo .

Era penetrata nella sua patria la novella di tali avvenimenti , onde per dimostrare il contento che provava in simile circostanza , si mandarono dalla signoria alla sua casa le lumiere , le quali stettero accese per tre giorni e tre notti continue , ed eran queste a quei tempi un grandissimo onore concesso soltanto con solennità di voti a quelli che più si distinguevano nella repubblica . Ma il Vespucci trovavasi allora nell' imbarazzo di dover

disgustare o il re di Spagna , a cui avea servito , o don *Emanuelle* re di Portogallo , da cui era chiamato per inviarlo a fare sotto la sua bandiera nuove scoperte . Procurò per un tempo di levarsi d' impegno , ma pressato da maggiori istanze del re di Portogallo , finalmente di nascosto si portò a Lisbona , ove fu con giubbilo accolto , e spedito il dì 10. di maggio 1501. a correre novella fortuna verso l' Affrica occidentale . Riuscì a forma dei desiderj questo suo nuovo viaggio di circa sedici mesi , di cui fece pure un distinto racconto , che ci conserva la memoria di tutto quello che soffersse per le burrasche di mare . Il re *Emanuelle* soddisfatto del *Vespucci* , volle che nel 1503. tornasse in corso con pensiero di andare a rintracciare un nuovo passaggio per la parte d' Occidente all' isole *Molucche* . Ciò non gli sortì , ma bene ad onta delle tempeste arrivò alla baja di *tutti i Santi* fino all' isola dell' America sul mare del *Brasile* detta *Atrolhos* o *Aperi oculos* . Questo quarto viaggio , in cui impiegò quattordici mesi , è

l'ultimo, di cui ci abbia egli stesso informati, contuttochè altri probabilmente ne facesse, se vogliam credere all' *Errera*, il quale ne accenna uno, a cui si accinse nel 1507. per il re di Spagna.

Sopravvisse molti anni, ma senza sentire il peso dell'età, poichè *Giovanni Lopez de Pintho* autore della *Storia dei primi viaggiatori e scopritori dell' Indie occidentali*, racconta che Amerigo morì l'anno 1516., e fu sepolto nell' isole *Terzere*, mentre intraprendeva un altro viaggio; altri dicono, che terminasse di vivere nel 1508, e questa è l'opinione del canonico *Bandini*, scrittore accuratissimo delle cose del Vespucci.

Troppo lungo sarebbe qui il ridire gli onori e le lodi, che ricevè quest'uomo celebre, da cui non andò disgiunta la pietà con il corredo di quelle altre virtù, che più adornano le persone nel mondo, di modo che aggiungendo a queste il capitale delle cognizioni adattate alle proprie gloriosissime mire, sarà facile il conchiudere, che per quanto la fortuna fos-

se a lui propizia, egli seppe meritarsi d'averla tale. Qual profitto ricavasse dalle sue fatiche il Vespucci, non è noto: ma siccome non sono le ricchezze il primo pregio della virtù; così non è maraviglia se non appare, che si curasse delle medesime, contento di quella gloria che si era assicurata col prestare il nome a quella parte del mondo, che avea ritrovata, e che più volte avea percorsa.

LEONARDO DA VINCI (a)

FAMOSO PITTORE

Verso l'anno 1500. della nostra Era.

Leonardo da Vinci nacque nel 1452. in *Vinci*, castello del Valdarno di sotto, situato su' confini del territorio Pistojese, dentro la giurisdizione dell'insigne Terra di *Fucecchio*, d'una famiglia che da un secolo e più era ascritta alla cittadinanza fiorentina. Parve per verità che egli fosse destinato dalla Provvidenza a rappresentare uno di quei rari personaggi, i quali coll'applicazione a qualunque scienza ed arte, mostrando di qual estesa capacità dotata sia la mente umana, onorano in sommo grado la loro specie, la patria ed il secolo, in cui hanno vissuto. Il primo egli fu, che
col

(a) Anche questa vita si è presa dalla suddetta raccolta.

col suo spirito penetrante e sublimè ; quasi da celeste genio infiammato ; senz'altra guida , che la sola natura ; seppe condurre l'arte del pennello a quel grado di lustro e di eccellenza , per cui ha meritato d'essere universalmente riconosciuto principe e capo della scuola pittorica fiorentina ; poichè avea già quest' arte dopo tanti secoli di barbarie cominciato in Toscana a riprender anima e vita per le mani di *Cimabue* , e ad avanzarsi con felice progresso per quelle di *Giotto* e di *Masaccio* .

Fino da' suoi più teneri anni fece conoscere al padre la sua disposizione alle nobili arti del disegno , ed in specie alla pittura , e tali furono i primi saggi del suo valore , che costrinse *Andrea del Verrocchio* suo maestro , che allora godeva in Firenze la riputazione del più eccellente pittore , scultore , ed architetto , ad abbandonare quest' arte , nella quale ei si vedea con rossor superato da un semplice fanciullo . L'assiduità di Leonardo a seguir sempre le non fallaci orme della natura , lo rese possessore

di quella bella maniera , la quale oltre all' espressione degli affetti ed al corretto disegno , procura colla forza del chiaroscuro e colla verità del colorito di giungere alla più esatta imitazione dell' opere della stessa natura ; talchè si racconta , che egli dipinse da giovine sopra una rotella di fico un orrido mostro , che giunse ad incuter timore e spavento a suo padre , e che fu poscia venduto al duca di Milano per trecento scudi . Che se gli amatori delle belle arti non godono di un molto maggior numero di produzioni delle sue inestimabili fatiche , devesi ciò attribuire al troppo rigore nell' arrivare al colmo della perfezione ch' ei si era formata per unico scopo di tutte le sue intraprese . Quindi è , che portava sempre seco un libretto , in cui disegnava tutti gli oggetti , anco i più stravaganti e bizzarri , che gli si presentassero per non perderne la vera forma ; ed era solito a dire , che le pure macchie muscose di qualche vecchia muraglia esprimenti una confusa rassomiglianza a differenti cose , erano

bastanti ad' ornare una vivace fantasia d' un bell' ammasso delle più perfette immagini.

Essendo Leonardo nel suo trentunesimo anno fu da *Lodovico Sforza*. detto *il Moro*, invitato alla sua corte a Milano, ove fondò un' Accademia di belle arti. Quì egli compose il celebre *Trattato della Pittura*, libro di tanto pregio e di tanta utilità, che il conte *Algarotti* non esitò a dire che in una scuola di disegno non abbisogna altro libro elementare di pittura fuori di questo trattato. Nel 1496. diede incominciamento in questa città alla più grande dell' opere sue, a quell' opera che, al dire del ch. *Lanzi*, è il compendio di tutti i suoi studj e di tutti i suoi scritti, e che gli acquistò maggior celebrità, cioè *al Cenacolo* nel refettorio del convento delle Grazie. Tutte ivi ad una ad una dipinse le figure dei dodici Apostoli e del Salvatore, in cui ammirasi la più perfetta maestria dell' arte: ma il sommo dell' espressione degli affetti i più nobili e delicati è la testa del Redentore, la quale è in un sì dolce

e maestoso contegno , che ben fa conoscere l'eroica pietà che sente d'altrui , nell'atto che dice ai commensali

Uno di voi sta per tradirmi.

„ Il pittore (dice il cardinal Borro-
 „ meo descrivendo questo Cenacolo)
 „ così bene negli atteggiamenti e nei
 „ volti mostrò i moti interni degli a-
 „ nimi , che al guardar la pittura par
 „ di vedere ciò che gli Apostoli eb-
 „ bero a dir fra loro , quando Gesù
 „ Cristo pronunziò : *Colui che mette*
 „ *meco la mano nel piatto , questi mi*
 „ *tradirà* . Il volto del Salvatore in-
 „ dica la profonda mestizia , ch' ei
 „ mostra al tempo stesso di volere per
 „ moderazione occultare . Ti par d' u-
 „ dire taluno degli Apostoli minaccia-
 „ re il traditore ; un altro promette-
 „ re al divin Maestro ajuto e difesa ;
 „ questo vedi rimanere stupido all' an-
 „ nunzio del gran misfatto ; quello vi-
 „ vamente affliggersene ; chi cerca di
 „ allontanare da se il sospetto ; chi
 „ l'orditura del delitto e'l delinquen-
 „ te d' indagar s' ingegna ; chi sta at-

„ tonito , chi si mostra sdegnato , chi
 „ parla , chi interroga , e chi gli al-
 „ tri ascolta . Il volto di s. Pietro spi-
 „ ra sopra ogni altro ira e vendetta ,
 „ robustezza mostrando egli e vigore
 „ negli atti , ed a s. Giovanni rivol-
 „ to gli chiede de' divini detti il ri-
 „ schiaramento . Presso a lui per con-
 „ trapposto collocò l'artefice il tradi-
 „ tor Giuda , onde meglio veggasi
 „ l'opposizione de' sentimenti ne' due
 „ diversi volti . Torva , ispida , e vile
 „ è la deformità del traditore , men-
 „ tre il volto di s. Pietro è aperto ,
 „ onoratezza mostrando e dignità . Ve-
 „ desi Giuda ansioso e pel timore di
 „ essere scoperto ascoltare i discorsi
 „ di Pietro e Giovanni . E ben mo-
 „ strò Leonardo nel volto di Giuda ,
 „ quanto versato fosse nella fisiogno-
 „ mica , poichè nero il pinse , irto il
 „ crine e la barba , con occhi inca-
 „ vati , naso simo , squallido e ma-
 „ gro ; indizj tutti d' animo maligno . „
 In questi ultimi tempi è stato il Ce-
 nacolo del Vinci reso pubblico per
 l'incisione che ne ha fatta il celebra
Morghen .

Non solamente nelle belle arti , ma nelle scienze ancora si distinse il nostro Leonardo . Egli conosceva la meccanica , e fra le altre cose l'applicazione del principio delle *velocità virtuali* a molti casi che l'analisi sublime ha generalizzati ai giorni nostri . Compose un trattato *della luce e delle ombre* . Osservò tutto quello che *Castelli* un secolo dopo di lui ha scritto sul moto delle acque . Un perpetuo monumento della sua perizia nella scienza dell'acque correnti gode *Milano* nel canale di *Martesana* , il quale con mirabile artificio di porte mobili rende comunicabili fra loro per comodo della navigazione l'acque dei fiumi *Adda* e *Tesino* , e quelle dei laghi *Maggiore* e di *Como* , ond'egli si è assicurato il titolo di primo idraulico .

Fu versato anche nella musica , come lo mostra un istrumento che inventò , chiamato *lira* , specie d'arpa a venticinque corde , sulla quale era solito cantare in versi all'improvviso . Dal *Du-Fresne* gli viene ancora attribuita l'invenzione d'un *cimbalo* di doppia estensione , ch'è il contrabbas-

so dell'ordinario. L'unico avanzo del suo valore nella poesia è un *sonetto* ricco di sublimi concetti, conservatici dal *Lomazzo* nel trattato della pittura, e riportato ancora dal *Crescimbeni* nella storia della volgar poesia.

A queste intellettuali bellezze di Leonardo andarono del pari congiunte quelle del suo corpo, ch'ei sapeva avvivare e rendere più attraenti colla grazia del portamento, colla dolcezza delle maniere e colla pratica di quelli esercizi, che per esser proprij delle persone nobili, si chiaman cavallereschi, al conseguimento della qual pratica egli potè facilmente condursi mediante la straordinaria robustezza delle sue membra, mentre raccontasi, che colla sola mano destra torceva un ferro da cavallo ed una campanella di muraglia. Le qualità morali del suo cuore furono conformi a quelle dello spirito e del corpo. Benevolo per natura, impiegava senza fasto la sua liberalità nell'assistere quei giovani d'ingegno, scarsi di beni di fortuna, ne quali scopriva un'ardente brama d'applicarsi in o-

pere virtuose.

Cacciato Lodovico il Moro da Milano verso l'anno 1500., Leonardo portossi a Firenze, ove si occupò di varj lavori d'idrostatica e di pittura. Quì egli fu dal senato fiorentino prescelto con *Michelangiolo Bonarroti* a dipingere il salone del Consiglio, onde animato da generosa gara produsse quel bel cartone, che insieme con quello del suo rivale, ha servito, finchè si conservò, agli studiosi della pittura del più istruttivo esemplare. Fu ancora moltissimo amato dal duca *Giuliano dei Medici*, che seco a Roma il condusse nella incoronazione di *Leone X*. In seguito fu accolto da *Francesco I.* re di Francia, il quale lo fece suo pittore con l'assegnamento di 700. scudi annui.

Un corso di vita così luminoso meritava bene un termine, che corrispondesse al continuato splendore di essa. Ed infatti chi è che non veda con rara combinazione di gioja e di dolore spirare in mezzo alla maestà ed alla gloria Leonardo, il quale onorato con una visita di *Francesco I.*,

nell'atto di alzarsi rispettosamente dal suo letto , sorpreso da fiero sincopo muore nelle braccia di quel monarca ? ciò , che avvenne il dì 23. aprile 1518 . Ma questa circostanza della morte di Leonardo da Vinci è contrastata dai critici . Quello poi che a lui assicura una gloria immortale , si è che da' suoi egregj lavori apprese *Raffaello d' Urbino* a spargere nei suoi volti quella grazia quasi divina , che incanta gli occhi di chi gli mira ; siccome per lo studio dei medesimi Michelangiolo guadagnò quella precisione e quella robustezza di disegnare , la quale ha stabilito alla scuola fiorentina il suo più cospicuo ornamento .



LEONE X.

PAPA (a)

PROTETTORE DELLE LETTERE E DELLE ARTI

Verso l' anno 1510. della nostra Era.

La famiglia dei Medici propagata dal gran *Cosimo padre della patria* in *Piero* ed in *Lorenzo il magnifico*, eredi della di lui reputazione e grandezza, ricevè un notabile accrescimento di gloria per l' esaltazione del cardinal *Giovanni*, figlio del predetto *Lorenzo*, al supremo pontificato, nel dì 11. marzo del 1513., la quale esaltazione fu ancor più gloriosa riguardo alla fresca età di trentasette anni, in cui era allora *Giovanni*. Era egli stato creato cardinale nell' età di quattordici anni; ed universalmente ottima opinione si aveva di lui. Di

(a) Questa vita si è ricavata in gran parte dalle opere del signor Tiraboschi.

quì ne avvenne che appena fu pubblicata la di lui elezione in pontefice col nome di Leone X., si risvegliò uno straordinario giubbilo nel cristianesimo, e si concepirono grandi speranze di un regno, a cui la splendidezza, la sapienza, e la benignità avrebbero gareggiato a dargli il più bel vanto.

Figlio di Lorenzo il magnifico, ed allevato tra' dotti, de' quali era pieno il palazzo di quel gran mecenate e padre della letteratura, fino dalla più tenera età cominciò Giovanni ad onorarli ed amarli. E non sì tosto fu innalzato alla cattedra di s. Pietro, che il Vaticano divenne il più luminoso teatro, che mai avessero le arti e le lettere. E fino dal giorno, in cui egli fu solennemente coronato, fece conoscere che si potesse sperar da lui; perciocchè volzi, che fino a centomila scudi d'oro fossero in questa occasione sparsi fra il popolo. *Pietro Bembo* e *Jacopo Sadoleto*, i più eleganti scrittori latini di quell'età, furon tosto chiamati all'impiego di segretarj. *Giovanni Lascaris* uomo

dottissimo in greco fu egli pure invitato a Roma. A *Filippo Beroaldo*, uomo esso pure assai dotto, fu confidata la biblioteca vaticana. All' università di Roma furono da ogni parte invitati i più celebri professori. Chiunque o era o lusingavasi di essere valoroso poeta, accorse subito a Roma, e trovò in Leone amorèvole accogliimento e liberal ricompensa. Quindi a spiegare il comun tripudio dei dotti si videro scolpiti su d' un arco trionfale al ponte s. Angelo questi due versi riportati dal *Giovio*.

*Olim habuit Cypris sua tempora, tempora
Mavors*

*Olim habuit, sua nunc tempora Pal-
las habet.*

Le lettere scritte da lui a *Niccolò Leonico*, a *Marco Masuro*, al cardinale *Egidio da Viterbo*, a *Giovanni Lasçarìs*, e ad altri uomini dotti, che si hanno tra quelle del cardinal Bembo, e quelle scritte al celebre *Erasmo* colle risposte di esso, ci mostrano questo pontefice tutto occupato in

favorire e premiare le fatiche e gli studj. Affine di dilatare maggiormente lo studio della lingua greca , per mezzo del predetto Giovanni Lascaris, fece venir di Grecia molti giovani scelti, e raccoltigli in Roma in un seminario, provveddegli d' ogni cosa, sicchè potesser più facilmente coltivare gli studj. Non perdonò a spesa per raccogliere da ogni parte l' opere inedite d' antichi scrittori, e per eccitare in tutti un' ardente brama di far fiorire le lettere; *fra l' altre cure, dic' egli in una lettera latina scritta in suo nome dal Sadoletto a Francesco Rosa, fra l' altre cure, di cui ci ha aggravato la carica di supremo pastore, non è a nostro giudizio da avversarsi in ultimo luogo questa, che la lingua latina riceva sotto il nostro pontificato ingrandimento e splendore, essendo noi persuasi, che questa lingua riuscirà oltre ogni credere vantaggiosa ai coltivatori dei buoni studj. Onde noi siamo deliberati di non guardare a spesa per acquistare da qualsivoglia parte del mondo l' opere degli antichi scrittori.*

Le magnifiche fabbriche da lui fatte innalzare, e quella singolarmente della basilica vaticana da lui con grand' ardor proseguita, ed i premj liberalmente accordati a tutti i professori delle belle arti, fecero che insieme con quel di Leone fossero alla immortalità consacrati i nomi di *Tiziano*, di *Raffaello*, del *Bonarruoti*, e di tanti altri pittori, scultori, e architetti, i cui nomi non si possono ricordare senza un sentimento d'ammirazione insieme e d'invidia.

Ma ciò di che Leone dilettevasi principalmente era la poesia, e perciò egli era continuamente assediato ed importunato dai poeti. Il *Giovio* descrive a lungo le cene, che presso di lui si tenevano, ove fra le più squisite vivande, e fra i più rari liquori gareggiavano i poeti in dar prove del lor talento. Era Leone assai dedito alle rappresentazioni drammatiche, al qual fine faceva ogni anno venir da Siena la *Congrega*, ossia l'accademia dei *Rozzi*, che nel vaticano recitava le sue commedie; e il cardinal *Bernardo da Bibbiena* ebbe

l' onore d' avere il pontefice spettatore della rappresentazione della sua *Calandra*. Qual maraviglia perciò, che gli scrittori di quel tempo esaltassero a gara un sì benefico mecenate? Fra' moltissimi le cui parole potremmo qui riportare, basterà un solo, cioè *Raffaello Brandolini*; che essendo vissuto fino a' principj del pontificato di Leone, compose in onor d' esso l' elegante suo dialogo intitolato *Leo*, del quale noi crediamo di far cosa grata alla gioventù col riportar quì tradotto il bel passo, in cui celebra la beneficenza di esso verso le lettere. *Non v' ha alcun' arte, egli dice, non vi ha scienza, nè alcun genere di virtù, che egli non siasi posto in animo di dover promuovere, remunerare, e magnificare. Raccoglie dalla Toscana i più ingegnosi architetti, invita i pittori, provoca co' benefizj gli scultori, per condurre al suo compimento l' incominciata basilica del principe degli apostoli; ed adornarla d' ogni genere di pitture e sculture. Incoraggisce i musici più eccellenti, de' cui dolcissimi canti, che sono un genere d' inno-*

gente piacere ; grandemente diletta-
 ammette alla sua corte i geometri e
 gli algebristi , utili in pace ed in
 guerra . Tratta poi con tale benigni-
 tà e cordialità i professori e studiosi
 delle bell' arti , che sembra di volere
 avanzare per questa parte di genero-
 sità e magnificenza non solo Paolo II.
 o Niccolò V. , ma tutti gli altri più
 splendidi e magnifici suoi antecessori .
 Qual benevolenza non mostra egli per
 gli oratori , qual riverenza pe' profon-
 di filosofi ! In verità può dirsi , che
 siano per lui a nuova vita tornati gli
 studj , i quali e dalla perversità dei
 tempi , e dalla varietà delle guerre ,
 e dall' ignoranza dei principi erano
 depressi e conculcati . Egli chiama da
 ogni parte , e raccoglie , ed alletta con
 pingui stipendj gli uomini i più e-
 sperti nelle scienze fisiche e matema-
 tiche , divine ed umane Egli ri-
 ceve con gentilezza qualsivoglia dono
 dagli uomini letterati , lo legge , lo
 loda , e con amplissimi premj l' ono-
 ra , e si sforza a tutto potere , acciò
 quella città , che per la purità della
 fede , per la maestà , e per l' opulenza
 è

È la prima città del mondo, lo sia ancora per il sapere, per l'eloquenza, e per ogni genere di ottimi studj.

Non devesi però a questo luogo dissimulare, riflette il signor Tiraboschi, che fra' molti vantaggi che si trassero dall'amore e dalla munificenza di Leon X. verso le lettere, ne vennero parimente due non piccoli danni. E il primo fu, che il vedere il pontefice dilettersi cotanto all'udire poesie e scherzi non sempre del tutto onesti, e intervenire a commedie, nelle quali il costume non era severamente rispettato, avvili talvolta la gravità e la dignità pontificia, e risvegliò ancora verso di lui dei sospetti. Ma ciò che riuscì ancor più dannoso alla Chiesa, fu, che mostrandosi Leone singolarmente inclinato alla poesia e agli altri piacevoli studj, le gravi scienze non furon molto curate; e quindi insorte a quei tempi le nuove eresie, non si trovò quella copia e quella sceltrezza di prodi difensori della Chiesa, di cui ella abbisognava.

È pur gloria di questo pontefice, se l'università di Pisa non andò to-

talmente a mancare . Perocchè le guerre , dalle quali al principio di questo secolo agitata fu la Toscana , ed in cui gran parte ancora ebbe Pisa , furono di grave danno a quest' università . Ma dopo che Pisa tornò nel 1509. in potere dei Fiorentini , questi pensarono a far risorger lo studio omai distrutto e disciolto ; e l' anno 1515. furono nominati cinque patrizj fiorentini , a' quali ne fu affidato l' incarico , ed alle loro sollecitudini aggiuntasi la liberalità di Leone , che per cinque anni assegnò all' università tremila ducati annui su' beni ecclesiastici , e poscia per altri cinque la riscossione delle decime fino alla somma di cinquemila ducati , avea già essa cominciato a divenire di nuovo famosa , e ad allettare molti stranieri a frequentarne le scuole .

Somma fu ancora la premura di Leone nell' arricchire ed ampliare la famosa biblioteca vaticana , avendo a tale oggetto profusi tesori per cercare nelle più lontane province manoscritti di maggiore importanza , come afferma *Fausto Sabeo* , che a' tempi di Leone , e di sei

altri pontefici ne fu custode , in un suo latino epigramma , ove dice di essere stato spedito per raccogliere nuovi codici fra barbare e lontane nazioni , e di aver corso gravi pericoli . Ne andarono senza frutto sì gran premure e sì gravi spese , perocchè furono trovati in Alemagna i primi cinque libri degli Annali di Tacito , che egli non dubitò di pagare cinquecento zecchini . Ed è pur certo , che la magnificenza e lo splendore di Leone avrebbe sollevata questa biblioteca a fama molto maggiore , se a più lungo tempo egli avesse vissuto , o avesse avuto per successori pontefici , a lui somiglianti .

Ma sul più bello di sì gloriosa carriera Leone mancò alla prosperità delle lettere ed all' onore del cristianesimo , non avendo peranco compiuto il quarantottesimo anno dell' età sua . La sua morte accadde il dì 1. dicembre del 1521. *Morì Leone*, dice l' Ammirato , *con incomparabile dolore non pur di Roma , ma di tutto quel secolo , sì erano grandi i frutti , che dalla sua immensa liberalità raccoglieva*

*ciascuno . che all' opera sua rifuggiva . Gli furon fatte solenni esequie secondo il rito della Chiesa Romana , e collocato il di lui cadavere in un provvisoriale monumento nel Vaticano . Ma da Clemente VII, fu trasferito nella chiesa della Minerva , e posto nel magnifico sepolcro di marmi alla di lui gloriosa memoria inalzato . La stima che si avea universalmente di questo pontefice , ed il dolore che apportò la sua morte , vien chiaramente testimoniato dalle molte e dotte iscrizioni fatte alla di lui memoria , le quali si trovan raccolte presso il *Ciacconio* .*

R A F F A E L L O

IL PIÙ GRANDE DEI PITTORI

Verso l' anno 1510. della nostra Era .

Raffaello Sanzio nacque ad Urbino nel 1483. da un pittore assai mediocre, che fino da giovinetto occupollo a dipingere sulla majolica . Ma scorto nel figlio un raro talento per la pittura; lo mandò alla scuola del *Perugino*, celebre pittore di quell'età. Il discepolo uguagliò ben presto il maestro . Portossi a vedere tutti i capi d'opera che allora esistevano . Or mentre *Michelangiolo* era di già nell'auge della sua gloria, Raffaello s' introdusse in una cappella, ov' ei dipingeva, per istudiar la maniera di sì valente maestro . Dopo quest' epoca abbandonò quella appresa dal *Perugino* per non seguire che quella della natura .

Per la raccomandazione di *Bramante* celebre architetto e suo zio mater-

no , il papa *Giulio II.* lo fece lavorare nel Vaticano : Raffaello vi fece la *Scuola d' Atene* , e questo capo di opera gli fece acquistare una somma reputazione : talchè *Francesco I.* re di Francia avendo inteso decantare sì gran pittore , desiderò di aver da lui un *san Michele* . Raffaello si fece un dovere di servir questo principe ; e questi trovò l' opera sì bella , che si degnò di significare la sua piena soddisfazione all' artista , e gli fece pagare una somma considerabile . Ma siccome il disinteresse era una delle prime tra l' ottime qualità di Raffaello , perciò essendogli sembrata troppo copiosa la mercede ricevuta dal re , spedì a Francesco in segno di gratitudine una *Santa Famiglia* , supplicandolo a volerla accettare . Il re accettò di buon grado il dono di Raffaello , ma non volendo lasciarsi soverchiare , ne uguagliare in generosità , gli spedì una somma che fu il doppio della prima , e v' aggiunse un complimento , che lusingò ancor più l' animo del pittore . *Gli uomini celebri nelle arti* , egli disse , *dividono l' immortalità coi*

grandi, onde essi possono trattar fra di loro. Francesco invitollo nel tempo istesso a passare in Francia esibendogli un posto non meno onorevole che lucroso. Ma Leon X., il quale dopo la morte di Bramante lo avea incaricato della riedificazione della basilica di s. Pietro, temendo di perderlo, gli assegnò una cospicua pensione per trattenerlo in Roma. Raffaello non potendo condisendere ai desiderj del re di Francia, volle però testificargli anche un'altra volta la sua gratitudine; che però gli fece la *Trasfigurazione di Gesù Cristo*, che è il capo d'opera della pittura. Questa fu l'ultimo lavoro di sì gran pittore, al quale non potè dare l'ultima mano: egli morì, e questo quadro rimase a Roma. La di lui morte avvenne nel 1520., che era l'anno trentesimo settimo della sua età. Merita d'esser quì riportato il seguente distico composto dal cardinal Bembo, e che sta scritto sotto l'epitaffio di questo principe della pittura:

*Ille hic est Raphael , timuit quo sus-
pice vinci*

*Rerum magna parens , quo moriente
mori .*

N'è per verità una gran vergogna del genere umano , che l'uomo abbia a lasciarsi sì fieramente dominar da l'invidia , sicchè due uomini grandi , persuasi a vicenda dei loro talenti , non vogliano indursi a rendersi in pubblico reciprocamente giustizia . Michelangiolo e Raffaello , due prodigj della pittura , sebben vivessero nella medesima città in un medesimo tempo non furono punto amici fra loro . Ecco gli uomini di tutti i secoli . Colui che sa vincer l'invidia , che suo malgrado gli si sveglia nel cuore , è ben più commendabile di quello . che vince un esercito , in quanto che è più facile a ritrovarsi dei grandi guerrieri , che degli uomini saggi , i quali dicano di buona fede , = L' invidia che io porto al mio emolo , la censura che io fo de' suoi talenti renderanno elleno punto migliori l'opere

mie, e men buone le sue? Nò: dunque soffochiamo una passione sì vile, facciamo tutto quel meglio che per noi si può, e troviamo ancora qualche piacere nell'ammirare ciò che av-
vi di bello presso degli altri.

•••••

L O D. A R I O S T O

CELEBERRIMO POETA ITALIANO

Verso l'anno 1510, della nostra Era;

Lodovico Ariosto, cui tanto deve la poesia italiana, nacque a Reggio. Siccome egli aveva un profondo possesso della lingua latina, il cardinal *Bembo* impegnollo a comporre in questa il suo poema dell' *Orlando*; ma egli preferì saggiamente la sua lingua nativa. *Io amo meglio*, risposegli, *d'essere il primo degli scrittori italiani, che il secondo dei latini.*

La sua più bell'opera, quella che l'ha immortalato è il suo poema dell' *Orlando furioso*, in cui si ammiran tutti i generi di poesia oltre il sublime e il burlesco. Il più gran talento dell' Ariosto, talento estremamente raro, si è di trattare con la medesima facilità generi del tutto opposti, mentre che egli passa dal terribile al tenero, dal bello al subli-

me; da una descrizione spaventevole si trasporta ad una pittura lusinghiera, e da questa pittura alla morale la più saggia. Ed è cosa veramente straordinaria e particolare del suo poema, che egli fa prendere al lettore un grande interesse pe' suoi eroi ed eroine, sebbene ne abbia alle mani un numero prodigioso.

= Se si vuole, dice *Voltaire*, senza animosità porre in bilancia l' *Odissea* d' Omero con l' *Orlando* dell' Ariosto, l' italiano prevale per ogni riguardo. Avendo tutti e due uno stesso difetto, la sregolatezza cioè dell' immaginazione e l' inverosimiglianze romanzesche, l' Ariosto ha temperato questo difetto per mezzo di così vere allegorie, per delle satire così fini, per una cognizione sì profonda del cuore umano, per certe graziose maniere comiche, che succedono continuamente a dei tratti terribili, finalmente per un sì gran numero di bellezze di ogni genere sparse per entro al lungo poema, ch' egli ha trovato il segreto di fare un mostro maraviglioso.

L'Ariosto avea ne' suoi beni quella felice mediocrità, la quale è sì necessaria per l'uomo, che coltiva le lettere, ond' egli poteva in pace e senza gravi pensieri secondare l'impulso del suo genio poetico. Si era egli fabbricato una casa a Ferrara, alla quale avea aggiunto un giardino, in cui soleva passar le giornate meditando e scrivendo. In questa casa si vedea splendere tutta la filosofica semplicità: ed essendogli stato un giorno richiesto, perchè non l'avesse resa più magnifica egli, che avea sì nobilmente descritto nel suo *Orlando* tanti splendidi o sontuosi palazzi con tanti bei portici e vaghe fontane, rispose: *più presto e più facilmente si raccolgono le parole che le pietre*. Piaceva a lui questa casa, perchè sapea contentarsi del poco, e riguardava le folli spese dei ricchi come i capricci della sua brillante immaginazione.

Ma l'Ariosto non era un uomo atto solo a far versi; perocchè fu incaricato di parecchi affari importanti, nel maneggio de' quali acquistossi reputazione d'uomo dotato di pro-

bità e saggezza . Ebbe anche il governo di una provincia dell' Appennino , ch' erasi ribellata , ed era infesta da torme di banditi e di contrabbandieri : egli seppe colla destrezza del suo tratto calmare quei torbidi , ed acquistò inoltre una grandissima autorità sull' animo di quel popolo , e particolarmente su quei ladroni . Ecco un bell' aneddoto , che mostra qual' è la forza del genio anche sull' animo degli uomini i più grossolani .

Uscito un giorno l' Ariosto in veste da camera dalla fortezza , dov' egli facea la sua residenza , allettandolo il bel tempo , e trasportandolo la sua fantasia , si allontanò di troppo senza avvedersene dall' abitato . I banditi ch' erano in una imboscata gli furono tutt' ad un tratto addosso in sulla via : a questa vista egli si tenne per morto . Ma fortunatamente uno di quei ladroni lo riconobbe e gridò : *questo è il governatore , è il signore Ariosto !* A questo nome già celebre e venerato tutti i briganti caddero a' di lui piè , si compiacquero di vederlo , lo ricondussero con tutto

il rispetto alla sua fortezza, e nel congedarsi da lui gli dissero, *che lo avean rispettato non perchè egli fosse il governatore, ma perchè egli era un poeta.*

Quest' accidente dovè piacer molto all' Ariosto, perchè egli avea tutto quell' amor proprio, che facilmente perdonasi ad un uomo suo pari. Egli era sì tenero ed affezionato per le sue opere, che non potea comportare che fossero mal recitate alla sua presenza. Su tal proposito si racconta, che avendo una volta sentito un pentolajo che storpiava cantando una stanza del suo *Orlando*, entrato nella di lui bottega, mandò in pezzi alquanti vasi che stavano esposti al vento. Il pentolajo essendo montato in collera, gli rispose l' Ariosto: *io non mi sono ancora vendicato abbastanza, perchè non ti ho spezzato che una mezza dozzina di pentoli, che non vagliono venti soldi, mentre tu mi hai guastato un'ottava, che non ha prezzo.* Questo per verità è un tratto da matti, onde fa d' uopo il credere, che questa sia una di quelle

storielle, di cui l' invidia e la credulità aggravano bene spesso la memoria degli uomini grandi.

Era l' Ariosto un vero uomo onesto e dabbene, ed era talmente riconosciuta la sua probità, che un tal vecchio prete, che essendo possessore di un ricco patrimonio avea timore di essere avvelenato da' suoi eredi, scelse il nostro poeta a preferenza dei suoi amici e parenti per suo familiare e convittore. L' Ariosto adempì verso sua madre i doveri del più tenero figlio, ed ebbe la consolazione di vederla godere una lunga e felice vecchiaja.

Dotato d' una immaginazione così vivace, egli era pressochè impossibile, che l' amore lo lasciasse tranquillo; che però egli ebbe varie corrispondenze che gli erano facilmente aperte dal suo carattere sempre lieto ed insinuante.

Fu l' Ariosto d' una complessione assai delicata e bisognosa di molta cura e riguardo. L' ultima sua malattia fu una languidezza che lo portò a grado a grado alla tomba. Morì nel 1535. in età di cinquantanov' anni.

IL CORREGGIO

CELEBRE PITTORE

Versò l' anno 1520. della nostra Era :

Antonio Allegri detto il Correggio nacque a Correggio nel Modanese nell' anno 1494 . Può dirsi di lui , ch' egli era nato pittore ; ma nell' esercizio dell' arte non ebbe quasi altro sussidio , che il genio ricevuto dalla natura ; perocchè egli era sì povero , che non avendo potuto seguire i maestri che avevano già illustrato la pittura , non uscì di Parma e di Lombardia , e non vide nè Venezia , nè Roma . Ebbe però la sorte di vedere alcune tavole de' più grandi maestri . Rimase un giorno in una specie d' estasi davanti ad un opra del divin Raffaello ; perocchè niun potea più di lui apprezzare il sublime talento di questo principe della pittura ; e rotto ad un tratto il silenzio gridò : *anch' io , anch' io son pittore .*

Sen-

Sentiva egli in se stesso le proprie forze , ma non avea frattanto i mezzi di approfittarsi del suo talento . Le sue opere oggigiorno sì ricercate e comprate ad enorme prezzo , furono da lui date poco men che per nulla , o sia ch'egli non ne conoscesse il valore , o sia , com'è più verosimile , che non sapesse farsi stimare , conforme ne avea diritto ; in sostanza , egli visse nell'oscurità e nella miseria . Si era ritirato per viver con meno spesa in un villaggio , ed abitava in una specie di capanna . Quel che talvolta riuscivagli grave e molesto , non era il non ottenere quella ricompensa , di cui eran colmi parecchi dei suoi confratelli , che non v'aveano alcun diritto in preferenza di lui , ma era il vedere la sua famiglia involta fra le miserie , pel cui sollievo soltanto avrebbe voluto esser ricco . E in qualche modo può dirsi , che l'amore della famiglia fosse la cagione della sua morte . Perocchè questo grand'uomo era stato a Parma a portare una delle sue più bell'opre , e non ne avea riportato altro prezzo ,

che di dugento lire , le quali gli erano inoltre state pagate in moneta di rame . Tutto allegro qual suol essere un miserabile , che raramente si trova a possedere una somma anche tenue , postosi in ispalla il misero prezzo del suo capo d' opera , affrettossi di giungere a casa per recare alla sua famiglia qualche consolazione e sollievo . Ma essendosi egli molto accaldato , cadde malato di una gran febbre , per cui morì in età di quarant' anni senza sapere ch' egli era uno dei più gran pittori del secol suo .

Il capo d' opera di questo pittore è una Natività di Gesù Cristo , conosciuta sotto il nome della *Notte del Correggio* , che dal *Richardson* è chiamato il primo quadro del mondo per il chiaroscuro . Un' opera assai bella e rara (per tacere di moltissime altre ,) è ancora il Cristo nell' orto di Getsemani , pittura fatta di notte , dove l' Angelo (dice il *Vasari*) apparendogli , col lume del suo splendore fa lume a Cristo , è tanto simile al vero , che non si può nè immaginare , nè esprimer meglio .

Il Correggio recò il compimento
all' eccellente maniera di Raffaello .
Quest' ultimo dipinse più egregiamen-
te gli affetti dell' anima , e il Cor-
reggio dipinse meglio quelli de' corpi.







VE



Niccolò Machiavelli



Copernico



Michelangiolo



Tiziano



Las Casas



Francesco I.

NICC. MACCHIAVELLI (a)

INSIGNE SCRITTOR DI POLITICA

Verso l' anno 1520. della nostra Era.

Niccolò Macchiavelli nacque nel 1479 da una delle più cospicue famiglie della repubblica fiorentina. Si cercano invano le notizie della sua prima età, e solo sappiamo che *Marcello Virgilio* lo diresse negli studj. Ma nato in libera città si educò da se stesso per quelli studj, che poscia lo renderono utile alla sua patria. Gl'italiani d'allora occupavansi nel ricercare i preziosi codici, che racchiudevano il sapere dell' augusta antichità, ma il Macchiavelli fu il primo ad applicare all' utile degli uomini i solidi e profondi precetti, spar-

(a) *La presente vita si è ricavata dall' elogio, composto dall' erudito e dotto signor cavaliere Giovambattista Baldelli fiorentino.*

si abbondantemente dagli antichi nei loro scritti.

Datosi dunque a scrivere il Macchiavelli, fu, dice il Baldelli, „ so-
 „ brio ed elegante scrittore, profon-
 „ do pensatore, acuto osservatore che
 „ prepara all' intelligenza delle sue
 „ storie, dipingendo con rapido e fi-
 „ losofico pennello lo spazio di nove
 „ secoli, e che mostra, come opera-
 „ ronsi quelle sovversioni, che ren-
 „ duti ci hanno sì differenti da quei
 „ romani, da noi ammirati ed imita-
 „ ti non mai. Scrisse col metodo de-
 „ gli antichi le gesta dei regni e de-
 „ gli uomini, e diede vita novella e
 „ robusta eleganza ai datori di leg-
 „ gi ed ai condottieri degli eserciti
 „ con quelle concioni, che mettono
 „ in azione gl' illustri personaggi, di
 „ cui ragiona, fonti inesaurite d' istru-
 „ zione al leggitore. Quantunque de-
 „ scriva un tempo sterile di virtù,
 „ pone in luminosa vista i pochi no-
 „ stri antenati degni di fama per ad-
 „ ditare che la virtù germoglia an-
 „ cora nei nostri petti, e che da noi
 „ dipende l' emularli nel cammin del-
 „ la gloria. „

Le sventure della sua patria procurarono alla posterità un'altr' opra di questo sommo filosofo. Rientrati i Medici in Firenze, gl' inquieti fiorentini sopportaron di mala voglia quei cambiamenti operati dall' ambizione Medicea, per ridurre in servitù la patria; ma frenati i malcontenti dalla durezza dei tempi, covavano un odio atroce contro quella potente famiglia. Il Macchiavelli per conservare quelle repubblicane scintille, mostrando alla patria qual giogo le sovrastava, sotto specie di favorire col consiglio l'ingrandimento dei Medici, scrisse il libro *del Principe*, nel quale dimostra ciò che un principe nuovo è necessitato di fare per sostenersi, come incatenar debba l'odio che accende nei sottoposti. Così egli additava a' suoi concittadini, che non si lusingassero di vedere i Medici come dovevano essere, e che non narrava ciò che un principe nuovo doveva fare, ma ciò che egli realmente faceva. Dato adunque che il Macchiavelli scrivesse con questo intendimento, e a questo fine il suo *principe*

pe, non devesi riguardare come un uomo di un carattere brutale e feroce, qual apparisce da quello scritto. Dicasi pure che il libro è in se stesso dannoso, e ben meritevole del biasimo di tutti i saggi e della censura dei sommi pontefici; ma salvisi la reputazione dell'insigne autore in ciò che riguarda il suo intendimento e il suo fine. E tanto più di buon grado deve ciò farsi, in quanto che sappiamo esservi stato un tempo, in cui essendo a tutti aperto e palese il fine dell'autore nel libro del *principe*, questo corse per le mani di tutti, fu letto, approvato, stampato in più luoghi, e perfino in Roma, senza che alcun pensasse, non che osasse di dirne male. In processo poi di tempo mancata la persona dell'autore, e venuta meno la notizia del di lui scopo in quest'opera, il *principe* considerato in se stesso, comparve, qual è di fatto, un'opra dannosa ed iniqua, e fece nascere un'opinione la più svantaggiosa delle massime e del carattere dell'autore, talchè, trattandosi di un governo prepotente e tirannico, il

nome del Macchiavelli è passato in proverbio .

Ma il Macchiavelli non solo cogli scritti , ma ancora coll' opera rese dei gran servigj alla patria . Perocchè nella carriera d' uomo di stato e di privato corroborò cogli esercizj le sue dottrine ; e se in quelle propose per modello l' antiche istituzioni , fu degno egli pure d' essere agli antichi uguagliato per la dottrina , per la fermezza , e pel carattere , sembrando che la sorte l' avesse donato a Firenze nella sua decadenza per provare agli uomini , che le passioni e i vizj ci rendono sempre infruttuosi quei beni che ella concede .

Molte furono le legazioni che il Macchiavelli sostenne presso l' imperatore , il pontefice , il re di Francia , ed i primarj potentati d' Italia . Le lettere che egli scrisse nel corso di quelle sono un prezioso monumento per l' istoria de' tempi suoi , e per quanto a lui si rimproverino viziosi e dubbj principj , le sue lettere respiran tutte un puro amore per la patria ed un ingenuo candore . Esse

fanno fede del maraviglioso di lui talento per esporre con lucida giustezza gli affari e per appoggiarli con adattate ragioni al personaggio, con cui trattava. Penetrato il Macchiavelli dal sacro diritto delle genti, non mai intorbidò la quiete interna dei paesi che l'accoglievano, e stimando i governi non per le popolose città, nè per le ricche provincie rispettò ugualmente la sovranità nel duca di Piombino e nella contessa di Forlì, di quello che la rispettasse nell'imperatore o nel pontefice. Ma il giusto ossequio per ogni sorta di governo, ma il rispetto per chi lo amministrava, non lo abbassò ad una timida adulazione e ad una servile compiacenza; imperocchè con petto di libero cittadino respingeva l'ingiurie ed i motteggi, ed esigeva quegli stessi riguardi che praticava verso gli uomini che vestivano il carattere degli imperanti; di che fece mostra allorchè trattava gli affari della repubblica a Nantes col cardinale di Roano, il quale ragionando seco lui di politica, gli disse che gl'Italiani non

s'intendevano della guerra , al che rispose con voce franca ed intrepida , che i Francesi non s'intendevano dello stato , perchè intendendosene non avrebbero lasciati venire in tanta grandezza il pontefice e la Spagna in Italia ; ed infatti si avverò la sua profetica risposta , mentre fatti potenti ambedue cacciarono i Francesi da quel paese :

Era la repubblica giusta apprezzatrice del Macchiavelli , ma non generosamente lo ricompensava de' suoi importanti servigi e delle faticose sue cure ; talchè l'obbligava talvolta a ricorrere agli scarsi fondi , che la fortuna sobriamente accordogli ; ciò nonostante spinto più dall'amor della patria , che dall'interesse , e non avvilito dall'anguste sue circostanze , riassunse sempre gli affari con uguale ardore . Alle osservazioni ch'ei fece negl'intrapresi viaggi per le sue legazioni , devonsi i ritratti delle cose di Francia e di Alemagna ; non favorevoli a quei popoli , scritti forse ad oggetto di corregger la patria da quella illusione e da quell'omaggio ,

che alle cose d'oltramonti fuor di misura e ciecamente profondesi .

La repubblica lo consultò nei più spinosi affari del suo dominio , ed ei le diede i più salutari consigli , quando i popoli della Val di Chiana si ribellarono . Molti altri suggerimenti e consigli diede alla patria nell' uffizio di segretario , come lo dimostrano le molte sue lettere , che si conservano nei pubblici archivj di Firenze : si ama in quelle il Macchiavelli , quando si vede consigliar la pace , gli accomodamenti amichevoli , raccomandar la severa e distributiva giustizia , il risparmiare il popolo nei dazj , e valutare le piccole circostanze , quando al privato o al pubblico bene utili le credeva .

Ma il Macchiavelli non andò esente da quelle disgrazie , le quali sembra che siano il retaggio degli uomini grandi nelle repubbliche , e che se renderono chiaro il suo nome , gli procuraròno altresì una vita sempre angustata e tempestosa . Imperocchè avendo egli fatto ogni sforzo per sostenere la libertà della patria , con

l'opere e coi consigli, i *Medici* lo riguardarono come un ostacolo al vagheggiato ingrandimento, e quindi Lorenzo, assunta la dittatura della repubblica, lo fece spogliare per pubblico decreto de' suoi impieghi, e lo lasciò nell' oblio.

Così languiva il *Macchiavelli*, allorchè renduto sospetto di complicità nella congiura del *Boscoli* e del *Capponi* contro il cardinale *Giovanni dei Medici*, trascinato si vide nelle pubbliche carceri e sottoposto ad ignominiosa tortura; ch'ei sopportò nel silenzio e con eroica fermezza. Vedeo con stoico coraggio accostarsi il supplizio, quando il cardinale divenuto pontefice, gli fece rendere in quel pubblico giubbilo la libertà. Fu per altro mandato in esilio, esilio, ch'ei sopportò come *Aristide*, portandovi seco dopo lunghi servigj un cuore senza rimproveri ed una nobile indigenza.

Rientrato libero in patria, se per le sofferte sventure non potè giovarle coll' opere, volle giovarle almeno col consiglio: quindi pubblicò i suoi di-

scorsi sulle *Deche* di Tito Livio , e successivamente compose tutte l'altre opere sue , rendendosi immortale con l'ingegno ; gloria che a' suoi nemici non era dato di potergli involare.

Coltivò anche le muse con non mediocre fortuna ; ammiratore del tenero cantore di madonna Laura , scrisse varj poetici componimenti , alcuni dei quali , al dire del Baldelli , non avrebbe sdegnati per suoi lo stesso Petrarca . Devesi pure all' ozio della sua vita privata l' elegante *novella di Belfagor* , che la *Fontaine* credè degna far sua propria , e se è vero , come pretendesi , che in quella dipingesse *Marietta Corsini* sua moglie , vedesi perseguitato dalla fortuna anche nelle domestiche dolcezze , che tanto alleggeriscono o accrescono le umane sventure.

Le morali facoltà dell'animo anche nell'uomo grande , come le fisiche facoltà dopo lungo esercizio abbisognano della quiete , la quale dando a queste nuovo vigore , più robuste ed atte le rende a nuovi servigj . Il Macchiavelli tutto intento allo studio

dell' arte di condurre gli uomini, trovò questa quiete in opere meno severe, ma ch' ei seppe rendere ugualmente istruttive. Scrisse però delle commedie, in cui il buon costume non è troppo osservato. Tradusse con molta eleganza l' *Andria* di Terenzio, ed era desiderabile che avesse tradotto pur l' altre cinque.

Era rimproverato da' suoi contemporanei il Macchiavelli per non iscrivere le sue opere in latino secondo il costume dei letterati d' allora. Ma il anonico *Bandini* riporta un aneddoto dal quale apparisce, perchè egli ricusasse di uniformarsi a quell' uso. Leggendo un giorno il Macchiavelli le sue storie a varj dotti amici, per averne il loro giudizio, fuvvene uno, il quale dopo averle molto lodate soggiunse: *altro non vi manca che le ricciate latine*; ed egli rispose: *e' fu già un re di Lacedemone, e se ben vi ricordo fu chiamato Agasicle, al quale un suo famigliare che sapeva che egli avea desiderio d' imparare disse: perchè non pigliate per maestro sofista Filofane?* No, rispose il re,

perchè io voglio esser discépolo di cui son figliuolo. La mia lingua sarà fiorentina per ora, e non romana. Taluno lo rimproverò di trascuratezza nello stile; ma se si considerano le tante opere ch'egli scrisse, le sue moltiplicate incombenze, e la breve sua vita, non deve recar maraviglia il vederlo un poco trascurato in alcuni suoi scritti, occupandosi maggiormente delle cose che voleva dire, che del modo di dirle.

Dopo d'aver il Macchiavelli reso importanti servigj alla patria e con l'opera e cogli scritti, morì nell'anno 1527. Una lettera del suo figlio *Piero* scritta al suo cugino *Francesco Nelli*, e pubblicata dal suddetto *Bandini*, ci assicura ch'egli morì cristianamente: poichè *lasciossi*, scrive *Piero*, *confessare le sue peccata da frate Matteo, che gli ha tenuto compagnia fino a morte*; lo che vale a smentire quel s'era scritto da tanti in contrario. Le di lui ceneri stettero per lungo tempo inonorate in un oscuro sepolcro; ma finalmente nel 1787. fu eretto un monumento nella
chie-

(161)
chiesa di s. Croce di Firenze con la
seguente iscrizione

TANTO . NOMINI . NVLLVM . PAR . ELOGIVM

NICOLAVS . MACHIAVELLI

OBIT . ANNO . A . P . V . MDXXVII.

NOTA

SULL' ORIGINE DEGLI ANTENATI
DI NICCOLÒ MACCHIAVELLI

Il padre del nostro Niccolò fu Bernardo Macchiavelli, l'origine della cui famiglia risale fino agli antichi Marchesi di Toscana, e specialmente ad un marchese Ugo che fiorì nell' 850; e che fu lo stipite di quei che dominarono in Val di Greve e in Val di Pesa.

La madre di Niccolò Macchiavelli fu Bartolommea di Stefano Nelli, famiglia assai nobile, perchè proveniva dagli antichi Conti di Borgo nuovo di Fucecchio. Questa famiglia Nelli esiste tuttora in Toscana, e precisamente nella Terra di Fucecchio summentovata.

C O P E R N I C O

CELEBRE ASTRONOMO PRUSSIANO

Versò l'anno 1520. della nostra Era:

Copernico fu quegli che ricondusse il mondo su quelle idee, che sembrarono le più giuste intorno al sistema dell'universo. Richiamò dall'oblio il sistema degli antichi, che oggi porta il suo nome, lo corresse e lo presentò sotto quel punto di vista, che era stato concepito da lui. Questo dotto nacque a *Thorn*, città della Prussia nel 1473. Dopo d'aver studiato la filosofia e la medicina, applicossi alle matematiche ed all'astronomia, ed in queste si approfondì. La passion vivacissima ch'egli avea per le scienze l'impegnò a visitar tutti quelli che le coltivavano con qualche reputazione. Tornato nel suo paese ebbe un canonicato, per cui potè godere tutta quella quiete e quell'ozio, che si richiedevano agli studj ed

alle osservazioni che intendeva di fare . Formò allora il suo sistema , il quale però non diede alla luce se non dopo d' essersi assicurato , che i fenomeni celesti erano ad esso corrispondenti . Immerso sempre ne' suoi studj , passò la sua vita senz' aspirare ad alcun posto maggior di quello , ch' egli occupava . Morì in età di anni settantuno nel 1543 .

Per dare un' idea del sistema copernicano , aggiungeremo un articolo ricavato dalla storia delle matematiche di *Bossut* .

„ Copernico da principio fu eccitato
 „ dalle spiegazioni che Tolomeo avea
 „ date sopra i movimenti del nostro
 „ sistema planetario: vi trovava un
 „ imbarazzo ed una oscurità, che non
 „ poteva conciliare colla semplicità
 „ delle leggi ordinarie della natura .
 „ Sapendo che i pittagorici avevano
 „ trasportato dal Sole alla Terra il
 „ moto di rivoluzione nell' ecclittica ,
 „ e che altri filosofi antichi avevano
 „ attribuito alla terra un moto di
 „ rotazione intorno al suo asse in
 „ ventiquattr' ore per ispiegare la suc-

„ cessione dei giorni e delle notti ,
 „ adottò queste due idee . Fece ri-
 „ volgere intorno al Sole , in quest' or-
 „ dine , *Mercurio* , *Venere* , la *Terra* ,
 „ *Marte* , *Giove* , e *Saturno* : in quan-
 „ to alla *Luna* , essa continuò a gi-
 „ rare intorno alla terra . Allora i
 „ fenomeni celesti , le direzioni , le
 „ stazioni , e le retrogradazioni dei
 „ pianeti si spiegaron con una faci-
 „ lità , che fece stupire lui medesi-
 „ mo . Egli rispose in una maniera
 „ vittoriosa alle principali obiezioni ,
 „ che a lui si potevano opporre : quel-
 „ le che lasciavano ancora qualche
 „ dubbio , furono tolte in seguito dal-
 „ le osservazioni medesime , com' egli
 „ aveva predetto . Tutta la sua dot-
 „ trina è spiegata nel suo famoso li-
 „ bro *de revolutionibus caelestibus* ,
 „ che fu composto verso l' anno 1530. ,
 „ ma che non venne alla luce che
 „ nel 1543 . L' autore morì nel gior-
 „ no medesimo che ne ricevette un
 „ esemplare del tutto stampato . „



1

2

3

4

5

6

7

8

9

10

11

12

13

14

15

16

17

18

19

20

21

22

23

24

25

26

27

28

29

30

31

32

33

34

35

36

37

38

39

40

41

42

43

44

45

46

47

48

49

50

51

52

53

54

55

56

57

58

59

60

61

62

63

64

65

66

67

68

69

70

71

72

73

74

75

76

77

78

79

80

81

82

83

84

85

86

87

88

89

90

91

92

93

94

95

96

97

98

99

100

MICHELANGIOLO

CELEBRE PITTORE, SCULTORE,
E ARCHITETTO

Verso l' anno 1530. della nostra Era.

Michelangiolo Bonarruoti nacque nel Casentino in Toscana nel castello di *Chiusi*, o secondo altri nel castello di *Caprese* nell' anno 1474. Fino da' suoi verd' anni spiegò un genio così straordinario per la pittura, che fu d' uopo dargli un altro maestro, avendo superato in breve tempo il primo. Il suo pennello fu ardito, terribile, e sublime. Egli fu nella pittura quel che *Corneille* fu di poi nella poesia. La sua mente non era portata che al grande e al maraviglioso; e dall' *inferno del Dante*, che era il poeta suo favorito, traeva tutto quel fuoco, che egli portava in tutte l' opere sue.

Non fu nella scultura meno eminente che nella pittura; talchè Raf-

faello incantato dalla bellezza d'una delle sue statue che rappresentava *Bacco*, l'attribuì a *Fidia* o a *Prassitele*. Per porre in discredito la prevenzione degli uomini, sì spesso ingiusta, egli fece sotterrare una statua dell' *Amore*, dopo d'averle però staccato un braccio. Questa statua, trovata come per caso, sembrò a tutti maravigliosa, e fu riputata, a giudizio degl' intendenti, opra di qualche insigne maestro dell' antichità; nè fuvvi persona che non dicesse, che Michelangiolo non era di tanto capace: ma Michelangiolo mostrato a tempo il braccio, e così avvilita la prevenzione, strappò dalla bocca anco de' suoi invidiosi il più magnifico elogio. *Vigenero*, scrittore del sedicesimo secolo, parlando della di lui abilità a maneggiar lo scarpello: = Io veddi, egli dice, Michelangiolo, sebbene in età di sessant'anni, e non fosse degli uomini i più robusti, scarpellare in meno d'un quarto d'ora più marmo durissimo, che tre giovani scarpellini in tre o quattr'ore. Cosa incredibile a chi non l'avesse ve-

duto ; perchè egli operava con tant' impeto e tanta furia , che io mi credeva che tutto il lavoro dovesse andare in pezzi . Si vedeva gettare a terra con un sol colpo grossi pezzi di marmo larghi tre dita o quattro così appunto di sopra al suo segno , che se avesse dato fuori un capello , correva pericolo di perdere tutto il lavoro , mentre che gli sbagli della scultura non si possono correggere come sulle statue di stucco e d'argilla . =

Era Michelangiolo d'una corporatura asciutta e nervosa , ch' egli si era fortificata con l' esercizio e la sobrietà . La sua statura era mediocre , ma ben proporzionata . Non volle mai prender moglie , del che uno de' suoi amici rimproverollo un giorno così . *Peccato ! che voi non vi siate ammogliato ! Avreste potuto avere dei figli , a' quali lasciare i vostri capi d' opera .* Rispose Michelangiolo : *io ho una moglie che mi ha sempre perseguitato , cioè la mia arte ; le mie opere sono i miei figli .* Era stato però innamorato della marchesa di Pescara .

Aveva un' anima bella al pari del

suo genio; ond'è che lavorava più spesso a titolo d'amicizia e per amor della gloria, che in vista del suo interesse. Riguardandosi come un cittadino generoso dell'antica Roma, ricusò di ricevere la mercede dovuta all'opera sua maravigliosamente impiegata nella basilica di s. Pietro. Egli avea riformato il disegno di questa fabbrica, tracciato già ed in parte eseguito dal Bramante: continuò dunque questo superbo edificio, cui non mancava più che la cupola, quando egli morì nell'età di novant'anni nel 1564.

Questo insigne artista coltivava ancora le lettere, consacrando ad esse quel tempo che sottraeva alla scultura, alla pittura, e all'architettura. Pochi vi sono stati che in una vita sì lunga abbian sì bene impiegato tutti i momenti della loro esistenza.

T I Z I A N O

CELEBRE PITTORE ITALIANO

Verso l' anno 1530. della nostra Era:

Tiziano Vecelli nacque a *Cadore* nel Veneziano l'anno 1477., e fu uno dei più gran pittori della sua età. Egli ebbe un'abilità singolare nel fare i ritratti, per cui fu ricercato dai più gran personaggi, i quali ambivano d'esser dipinti da un sì valent'uomo. Carlo V. lo richiese tre volte dell'opera sua, e ne fu sì contento, che lo creò cavaliere e conte palatino. Un giorno che questo imperatore gli stava a modello pel suo terzo ritratto, Tiziano commosso dalla presenza del monarca lasciòsi cadere uno de' suoi pennelli, che il principe si degnò di raccogliere di propria mano. Tiziano sopraffatto da sì gran cortesia, si affaticava a fargli quei complimenti, che gli eran pur troppo dovuti: ma Carlo gli rispose gra-

ziosamente : *Tiziano è degno d'esser servito da Cesare* . Il favor del sovrano gli produsse degl' invidiosi . Ma Carlo per fare a questi conoscere la viltà dei lor sentimenti , e quanto egli apprezzasse il genio al di sopra dei vani titoli , disse loro con aria brusca : *Dei duchi e dei conti, qual siete voi , io potrei crearne quanti volessi ; ma Dio solo può creare un uomo qual è Tiziano* .

L' Ariosto , il Marini , e parecchj altri poeti di quell' età gli consacrarono degli elogj , che sono stati dalla posterità approvati . Enrico III. passando a Venezia , l' onorò d' una visita . La sua fortuna fu uguale al suo merito ; perocchè fu in istato di ricevere alla sua tavola e di trattare con splendidezza gran personaggi e cardinali , nelle quali occasioni mostrossi adorno della più rara modestia . Il suo carattere dolce e obbligante , il suo umore gajo e gioiale lo facevan desiderare ed amare da tutti , e le sue virtù lo rendevano rispettabile . Egli è del piccol numero di quegli uomini che abbian goduto le dolcezze del-

la vita e la gloria dei lor talenti, ed a compimento della sua felicità potè goderne per lo spazio di novantanove anni. È probabile ch' egli avrebbe passato i cento, se la peste non avesse chiuso una sì lunga carriera. Morì il dì 14. di marzo del 1576. Avea ricevuto dalla natura una sanità veramente robusta, ma egli seppe ben conservarsela colla sobrietà e con un metodo regolare di vita.

Vedesi il suo sepolcro in una chiesa di frati in Venezia, ove si legge il seguente distico:

*Quì giace il gran Tiziano de' Vecelli
Emulator dei Zeusi e degli Apelli.*

L A S = C A S A S

CELEBRE PER LA SUA UMANITÀ

Versol' anno 1530. della nostra Era.

Siccome le virtù più che il genio contribuiscono al ben essere della società, per questo *Bartolommeo de Las-Casas* merita a gran ragione un posto distinto fra gli uomini grandi. D'altra parte, il coraggio e la costanza ch'egli spiegò nella difesa degl' infelici Americani, mostrano il carattere d' un uomo non ordinario. La carriera da lui percorsa sembrerà per avventura poco gloriosa agli occhi di quelli che non scorgon la gloria se non nell' armi fortunate e micidiali; ma agli occhi dell' uomo virtuoso e illuminato, Las-Casas è ben superiore al gran numero dei guerrieri che sono stati per nostra sventura troppo vantati. Quest' eroe dell' umanità nacque a Siviglia nel 1474. In età di diciannov' anni seguì suo padre che

andava nell' Indie con Cristoforo Colombo. Tornato in Ispagna vestì l'abito clericale, e fu quindi fatto curato. Il suo zelo per la propagazione del cristianesimo il fe tornare in America, e la virtuosa sensibilità del suo cuore lo fece il difensore di quegli infelici, su quali l'avarizia degli Spagnuoli esercitava le più gran crudeltà.

Pareva che il Nuovo Mondo non fosse stato scoperto che per essere il bersaglio del furore degli Europei. Ma gli Spagnuoli che i primi vi posero il piede, dettero il segno di quest'orribile strage, e vi furon commessi tali delitti, che lo spirito umano atterrito non sa prestarvi credenza. L'avarizia non sapeva che immaginare, per istrappare da questa terra infelice i tesori in maggior copia di quella, onde gli prodigava. I governatori, i capitani, i soldati erano tanti mostri che si credevano in mezzo a delle bestie selvagge, della cui vita potesser disporre a lor senno. Dicesi che a queste crudeltà si aggiungesse l'indiscretezza di certi missionarj, i

quali nel vedere quei popoli duri alla conversione , gli abbandonasser talvolta al furore ed all' avarizia dei soldati .

Il solo Las - Casas fece risplendere sopra di se in faccia a quei popoli la mansuetudine e la dolcezza dell' uom cristiano . Dopo d' aver egli tentato di fare udir la sua voce a quelle tigri , le quali non erano animate che dal feroce spirito dell' avarizia , partì per la Spagna , e venne a portare i lamenti di tutta l' America a' piedi stessi del trono . *Carlo V.* , che allora regnava , fu vivamente commosso dal quadro compassionevole che gli tracciò Las - Casas ; che però dette ordini severissimi contro i persecutori , e favorevoli contro gli oppressi . Ma i governatori spagnuoli , essendo troppo lontani per dover temere la giustizia del re , riceverono gli ordini , e continuarono le loro avaníe e crudeltà .

Ma fuvvi ancora di peggio . Il dottor *Sepulveda* si avvisò di giustificare con un suo scritto quelle crudeltà , ragionando male a proposito sulle leg-

gi umane e divine , e sul diritto della guerra e delle conquiste. Las-Casas indignato per tanta inumanità rispose allo scritto del dottore con un libro intitolato *la distruzione dell' Indie* , nel quale si leggono dei tratti che fanno fremere la natura . Il dottore difese quel che potè , e nel resto scusossi col riportare l' esempio degli Isdraeliti , che per ordine espresso di Dio , trucidarono i Cananei , nemici del popolo eletto . Ma queste ragioni , essendo sì varie le circostanze degli Spagnuoli e la condizione de' popoli americani , non ebbero alcun peso sull' animo del virtuoso ed illuminato Las-Casas . Questi espone tutte le sue ragioni in iscritto perchè fossero presentate a Carlo V. , ma questo principe , i cui stati erano troppo estesi , non seppe trovare un momento di tempo per pensare a quegli infelici che erano maltrattati alla distanza di duemila leghe da lui .

Disperato nel vedere tutte l' orecchie chiuse alle grida dell' umanità , Las-Casas ch' era stato fatto vescovo di *Chiapa* tornò in Ispagna , dopo di

avere per lo spazio di cinquant'anni tentato di sostenere gl' Indiani . Morì a Madrid nel 1566. in età di novantadue anni.

Gran che ! che un uomo virtuoso qual fu Las-Casas , non vada esente dal biasimo : è per me una pena l'osservare i suoi difetti , ma la verità dell' istoria mi ci costringe . Las-Casas , difensore così zelante della libertà degli Americani , impiegò al contrario tutto il suo credito per istabilire la schiavitù dei *negri* . Che può egli dirsi per sua difesa ? Forse ch' egli cercava di rimuovere almeno in parte la ferocia degli Spagnuoli ? forse credè che i *negri* avessero a cagione del lor colore meno umanità dei *bianchi* ? o piuttosto è da credere , che riflettendo alla debole complessione degli Americani , e vedendoli perire a migliaia nelle miniere , fosse d' avviso che l' atrocità sarebbe minore , se vi s' impiegasse l' affricano , che aveva almeno più forza per sostenere le crudeltà degli europei ? Qualunque ne sia la cagione , Las-Casas non può in questa parte scusarsi da colpa . Dal

che chiaro apparisce quanto difficile sia a darsi un uomo intieramente virtuoso ; l'umana debolezza trapela sempre per qualche parte : dal che dobbiam dunque prendere argomento di compatirci a vicenda nei nostri difetti ; poichè, al dire d' *Orazio*, è perfetto colui, che ha meno difetti degli altri.

FRANCESCO I.

RE DI FRANCIA

PROTETTORE DELLE LETTERE E DELLE ARTI

Verso l'anno 1530. della nostra Era.

Morto Luigi XII. senza figli maschi, la corona di Francia si dovea per diritto a *Francesco*, duca di Angoulême. Se egli non fosse stato un insigne protettore delle lettere e delle arti, e se sotto questo punto di vista, non avesse reso i più gran servigj alla Francia, è da credere che gli storici avrebber trattato meno di lui, ed il suo nome non sarebbe annoverato fra i più gloriosi de' re francesi. La gloria delle lettere da lui protette ha fatto dimenticare ch' egli fu prodigo ed imprudente, che pensò più alle conquiste, che al buon governo; che nel corso della guerra si mostrò meno un abile capitano, che un soldato venturiere; che vendè gli uffizj più sacri; che non mantenne la sua

parola ; che amò troppo i piaceri ; che morì consumato dalle sue dissolutezze .

Luigi XII. avea già fatto dei preparativi per una nuova spedizione nel Milanese ; Francesco I. deliberò di condurre a fine il disegno : ma era scarso a danaro . Per i consigli del cancellier *Duprat* ebbe ricorso ad un mezzo , il quale si crederebbe inventato , dice *Millot* , da un appaltatore italiano piuttosto che dal capo della giustizia : questo fu di vendere le cariche della giudicatura , che dai re precedenti state erano rispettate . Se ne crearon parecchj nel parlamento di Parigi e negli altri , e la più importante delle funzioni divenne sventuratamente venale . Quest' abuso , segue il predetto autore , portando ad un aumento d' imposizioni , facea prevedere un regno meno equo di quello di Luigi XII.

L' imperator *Ferdinando* , re d' Aragona , e Leon X. avevano fatto una lega per mantenere lo Sforza nel ducato di Milano : il cardinale di Sion vi avea fatto entrare gli Svizzeri , ed

aveali impegnati a far la leva di cinquantamila uomini per difendere i Milanesi. I principi confederati alla vista d' un' armata sì poderosa, non si dettero alcun pensiero di levar truppe, e si rimasero in pace. Tosto gli Svizzeri occuparono tutti i passi delle alpi; ma l' armata francese penetrò in Italia per un sentiero, indicato a Francesco da un contadino. Il maresciallo di Chabannes sorprese *Prospero Colonna*, mentre andava ad unirsi agli Svizzeri, e fecelo prigioniero con la sua cavalleria. Gli Svizzeri al vedersi privati di questo soccorso accettarono alcune proposizioni d' accomodamento: ma il cardinal di Sion venuto in soccorso gli fe ritirare dal trattato che avevan fatto, ond' essi marciarono dalla parte di Marignano, ov' erano aspettati in buon ordine. Incominciossi il combattimento con gran vigore d' ambe le parti: la battaglia durò due giorni. Francesco vi si distinse tra una folla d' eroi, avendo egli mostrato in tutta l' azione la più gran presenza di spirito: si espose sì dappresso al pericolo, che gli fu fa-

rito il cavallo e rotte l' armi. Avendo scorto nella mischia un semplice cavalleggero imbarazzato sotto il proprio cavallo, talchè non era più in istato d' agire, e due Svizzeri in vicinanza che venivano per ucciderlo, egli avanzossi, sebben fosse solo, cacciò i due Svizzeri colla spada alla mano, ed ajutò il cavalleggero a rimontare a cavallo. Avea passato una parte della notte, che precedè questa giornata memorabile, nell' ordinare le truppe, e l' altra parte sulla carretta di un cannone alla distanza di cinquanta passi da' nemici. Il vecchio maresciallo *Trivulzio*, che si era trovato a diciotto battaglie, diceva che quelle non erano state che *giuochi da fanciulli*, ma che questa era *una battaglia di giganti*. La vittoria di Marignano diè il Milanese in mano ai Francesi; e il duca *Massimiliano Sforza* fe la cessione del suo ducato, e ritirossi in Francia, dove morì.

I Genovesi si dichiararono pel re di Francia; e il papa Leon X. commosso da' di lui fausti successi, andò

a trovarlo a Bologna, e così fece la pace. Ma nel tempo medesimo ottenne per le lodi ch'ei diede al giovine re, e per la sua destrezza l'abolizione della *prammatica sanzione*, e concluse in luogo di quella un *concordato*, pel quale la nomina dei benefizj ecclesiastici appartenesse al re, con questo però, che le rendite del primo anno di tai benefizj fosse a vantaggio della Chiesa Romana. Così, sebben meno forte, questo pontefice ebbe l'accortezza di avvantaggiarsi sopra i Francesi. Ma questo concordato non fu di buon grado ricevuto in Francia. Il clero, il parlamento, l'università insorsero di concerto contro una legge che non era punto conforme alle loro massime ed ai loro interessi; ma il re desideroso di coltivarsi la buona corrispondenza con un pontefice di sì gran nome, parlò da sovrano, e fu d'uopo ubbidirlo.

Gli Svizzeri pure fecero un trattato col re, obbligandosi, mediante una somma considerabile, a non servire alcuno stato in pregiudizio del regno di Francia.

L'anno appresso Carlo V. e Francesco I. sottoscrissero a Nojon un trattato di pace, di cui un degli articoli principali si era la restituzione della Navarra. La morte dell' imperator *Massimiliano* ruppe ben presto questo trattato. Carlo e Francesco pretendevano ambedue l' impero; tutti e due prima dell' elezione affettavano di comparire cordialmente uniti fra loro. Francesco diceva: *noi facciamo ambedue la corte a una stessa madama; il più fortunato giungerà a possederla, onde bisognerà che l' altro se ne consoli*. Carlo il più giovine e meno temuto dagli elettori, fu il preferito; e il re di Francia oltre la vergogna di esser posposto, ebbe il danno di quattrocentomila franchi spesi per guadagnarsi i suffragj. Si accese tosto la guerra, che durò lungo tempo; nè potea non esser così. Perocchè Carlo, padrone dei Paesi Bassi, avea l' Artois e molte città da riacquistare; re di Napoli e di Sicilia, vedea Francesco disposto a ripetere questi stati col medesimo titolo di Luigi XII.; imperatore, dovea difendere il gran feudo del

Milanese contro le pretensioni della Francia . Quante ragioni per desolare l' Europa !

Intanto che Carlo era passato in Inghilterra per impegnare Arrigo VIII. in suo favore , Francesco I. approfittatosi di questa occasione conquistò e riprese in un istante la Navarra . La guerra si accende su tutti i confini del regno ; gl' imperiali prendon *Muson* ; *Bajardo* fa levare l'assedio di *Mezieres* , e il re scrive di ringraziare *Idio* , *che si è mostrato buon Francese* . Ma il Milanese è ancora distaccato dalla Francia , e il papa e l' imperatore vi ristabiliscono la casa *Sforza* . Tutta la Francia freme alla vista delle imminenti calamità , poichè vide collegato contro di se l' imperatore , il re d' Inghilterra , il papa , Ferdinando arciduca d' Austria , il duca di Milano , i Veneziani , i Fiorentini , ed i Genovesi . Ma una confederazione sì formidabile fu meno funesta della ribellione del contestabile di Bourbon . Del che però fu cagione Francesco I. ; perchè lungi dal ricompensare i segnalati servigj di questo

principe, permise ch' egli fosse mortificato. A compimento di questa disgrazia, si aggiunse, che la madre del re innamorossi di lui, fece delle proposizioni di matrimonio, ma n' ebbe un rifiuto. Ad istigazione di questa donna vendicativa furono contrastati al contestabile tutti i beni della casa di Borbone, sotto il pretesto ch' egli non discendeva da' primogeniti in linea retta. Questo processo fu giudicato contro di lui, ed i suoi beni furono sequestrati. Questi era un ridurre alla disperazione un uomo, che nell' attual circostanza faceva anzi d' uopo di accarezzare. Il contestabile ebbe un trattato col re, e lasciò quindi la Francia. Ma Francesco I. pagò poi a caro prezzo quest' ingiustizia, la qual ricadde intieramente sopra di lui, per avere avuto la debolezza di acconsentire. *Bonnivet*, ch' egli avea spedito in Italia, fu pienamente disfatto; il duca di *Bourbon* e il marchese Pescara vennero quindi a prender Tolone e ad assediare Marsiglia.

Francesco I. corse in persona al soccorso della Provenza, e dopo d' aver-

la liberata, s' internò nel Milanese : Fu questo un tratto di somma imprudenza, da cui volevan dissuaderlo i più saggi della sua corte ; ma la sua impetuosità naturale, congiunta al desiderio di vedere una tal donna milanese, di cui gli avea parlato Bonnivet, il fe trascorrere in sì gran fallo. Assediò Pavia in tempo d' inverno, e per fare un diversivo dalla parte di Napoli, indebolì la sua armata. Borbone seppe approfittarsi di questi sbagli; andò in soccorso degli inimici con una piccola armata di dodicimila uomini ed attaccò la battaglia. Francesco fece prove d' incredibile valore, ma senza pró; gli furono ammazzati sotto di se due cavalli, ed egli uccise di propria mano sette o otto soldati, nè soggiacque che al numero di quelli che lo assalirono. Un ufficiale per nome *Pomperan*, il solo che avesse seguito il contestabile, giunse a tempo per preservarlo dal furore d' un soldato; gettossigli a' piedi e scongiuorollo per quanto gli era cara la vita ad arrendersi. Comparve in quel punto medesimo il contestabile

di Bourbon; e il re fremendo di collera alla presenza di lui: *Io! gridò, arrendermi ad un traditore, che ha violato la sua fede, abbandonato il suo re, e tradita la patria? Sarebbero mille volte meno grave la morte. Che si chiami Lannoy! a lui io posso arrendermi senza vergogna.* Lannoy, generale dell'imperatore sotto gli ordini di Bourbon, comparve di fatti, ed a lui il re consegnò la sua spada. *Signor di Lannoy, gli disse, ecco la spada d'un guerriero che merita d'esser lodato, perchè prima di perderla se n'è ben servito per ispargere il sangue di parecchi de' vostri, e che non è prigioniero per viltà d'animo, ma per avversa fortuna.*

Francesco col suo coraggio e colla sua fermezza si rese superiore all'altezza della sua disgrazia. Scrisse a sua madre in questi termini: *Madama, tutto è perduto, fuorchè l'onore,*

Carlo V. ricevuta questa novella, affettò una moderazione, che non era punto propria del suo carattere. Vietò espressamente che si desse alcun segno di pubblica gioja, e non impose nep-

pure delle condizioni durissime alla libertà del re di Francia . Volle che Francesco restituisse la Borgogna ; che cedesse la Provenza , e il Delfinato al duca di Bourbon per possederlo a titolo di regno ; che renunziasse a tutte le pretensioni sopra l' Italia , e che sodisfacesse il re d' Inghilterra riguardo alle province di Francia , di cui pretendeva ricuperare il dominio . Ma la risposta del re fu conforme alla grandezza dell' animo suo , perocchè protestò di finir piuttosto i suoi giorni in prigione , che di smembrare i suoi stati , aggiungendo , che se egli fosse sì vile da far questo patto , i suoi sudditi non avrebbero la debolezza d' acconsentirvi .

Frattando la noja della sua prigionia ed i pericoli cui era esposta la Francia , gli fecero cangiar sentimenti . = Egli voleva , dice Millot , a qualsivoglia condizione uscir dalle mani de' suoi nemici , persuaso di potere , secondo la coscienza e secondo l' onore , non mantenere una promessa strapatagli di bocca con violenza . Per un trattato conchiuso a Madrid , France-

sco cedè la Borgogna ed i suoi diritti feudali sopra l' Artois , la Fiandra ec: *si obbligava di ritornare nella sua prigione nel caso che la Borgogna non fosse stata restituita dentro sei settimane* . Due de' suoi figli o almeno il Delfino con un numero dei primi signori del regno dovean servire d' ostaggio . Due figli adunque furon dati in mano degli Spagnuoli al momento della sua liberazione ; ma quando a lui fu intimato di eseguire la sua promessa , rispose , che quest' affare di sommo rilievo interessando il bene di tutto il regno , egli non poteva ultimarlo se non di concerto con gli stati generali . In una parola , nessuna delle sue promesse venne adempita , e per mezzo di due milioni di oro comprò la libertà de' suoi figli . Non può negarsi che Francesco agisse con molta politica ; ma questa è la sua sola scusa . Bisogna osservare che questa fu quasi l' unica volta che egli mostrossi *politico* , seppure merita il nome di politica , o non piuttosto di mala fede quell' agire con simulazione e doppiezza ; perocchè egli

era non meno indiscreto , che generoso . In una simile circostanza mostròsi più grande di Carlo V. ; ne dette quindi una prova , e fu pagato dall'imperatore con quell' istessa moneta , ch' egli aveva il primo spacciato .

Formossi allora un' alleanza fra il papa , il re di Francia , Venezia , e tutte le potenze d' Italia per arrestare i progressi dell' imperatore . Francesco ch' era l' anima di questa lega , spedì *Lautrec* , che s' impadronì d' una parte della Lombardia , e che avrebbe preso anche Napoli , se la peste non avesse assalito il suo esercito e non ne fosse rimasto vittima egli stesso . *Andrea Doria* , le cui galere avevan battuto quelle dell' imperatore , tradì la Francia in mezzo a questa intrapresa . Queste perdite obbligarono la Francia alla pace , che fu conclusa a Cambrai nel 1528 . Il re di Francia rinunziò ad una parte delle sue pretensioni , e sposò *Eleonora* , vedova del re di Portogallo e sorella dell' imperatore .

In quest' occasione riacquistò i suoi figliuoli . Il cancelliere *Duprat* ch' e-

ra un di quegli uomini senza virtù, i quali credono presto tutto ciò che sembra loro esser utile, gli fe commettere in tal congiuntura un errore, la cui vergogna cadde sopra di lui. Essendo il pubblico erario poco meno che esausto per le spese del lusso e della guerra; Duprat per riguadagnar qualche cosa sulla somma de' due milioni, pensò di far batter delle monete di un minore intrinseco valore di quelle ch' erano in corso. Questa superchieria, congiunta alla debolezza che aveva avuta Francesco I., gli fece perdere la confidenza di tutta quanta l'Europa.

Conclusa appena la pace, egli studiòsi furtivamente di far dei nemici all'imperatore. Milano sorgente inesausta di discordie e tomba dei Francesi in Italia, solleticava continuamente la sua ambizione. Nel 1535. passò di nuovo in Italia, e s'impadronì della Savoia, mentre l'imperatore per parte sua invase la Provenza, assediò Marsiglia, e funne respinto. Francesco si collegò con *Solimano II.*, e quest'alleanza con un im-

pe-

peratore maomettano valse non poco a farlo vie più decadere dalla pubblica estimazione. Stanco finalmente d'una guerra, che non serviva che a desolare la Francia, fece con Carlo V. una tregua di dieci anni.

I Gandesi essendosi ribellati contro l'imperatore, offerirono a Francesco il loro vassallaggio ed il loro paese. Il re non solo generosamente lo rifiutò, ma accordò anche a Carlo V. il passaggio, a condizione però di ottenere l'investitura di Milano. Lo ricevè co' più grandi onori senza neppure esigere in iscritto la promessa. Quest'esser corrivo a mal tempo gli fu cagione di nuovi sbagli. Ebbe l'imprudenza d'agire amichevolmente con un astuto nemico, il cui carattere era troppo ben conosciuto; a lui confidò i segreti del re d'Inghilterra, e così venne a porgli in mano il mezzo di esporlo all'odio non solo dell'Inghilterra, ma ancora della Turchia. Nell'occasione di questo passaggio un bello spirito di corte per nome *Triboulet*, disse d'avere scritto tra' suoi ricordi, che Carlo V. mostrava d'esi-

fare più passo di lui cimentandosi a passare pel regno di Francia. *Ma*, disse il re, *e se io lo lasciassi passare senza fargli la menoma cosa?* Triboulet rispose: *pur troppo sarà così; ma io cancellerò il suo nome, e scriverovvi il vostro.*

La contessa d' Etampes lo consigliava ad approfittarsi della circostanza. *Vedete, mio fratello, questa bella dama*, disse Francesco all' imperatore; *ella è d' avviso, che io non vi lasci partire senz' aver pria revocato il trattato di Madrid.* Rispose Carlo senza mostrarsi commosso: *Se l' avviso è buono, bisogna seguirlo.* Francesco non seguì punto questi consigli, e fece anzi un' azione degna d' un' anima generosa e grande, e vedde che se l' operare in contrario era per essergli utile, l' avrebbe però ricoperto d' infamia. Fu però da riprendere per non aver presa veruna precauzione con un uomo, che avea la pubblica taccia di mancator di parola. Di fatti uscito appena Carlo di Francia, ch' egli sostenne di non aver niente promesso. È vero che Francesco I. era stato an-

oh' egli uomo di mala fede, ma le circostanze e la durezza del suo vincitore gli servirono almeno di qualche scusa; mentre Carlo ch'era venuto in Francia, ed avea fatto una promessa di suo buon grado, non avendo nulla che lo scusasse, era assolutamente un uomo di mala fede.

Questa medesima mala fede fu cagione d' un' altra guerra. Francesco spedì delle truppe nel Rossiglione e nel Lussemburghese. Il conte d' *Enghien* battè gl'imperiali a Ceresuola nel 1544. ed impadronissi del Monferrato. La Francia con *Barbarossa* e con *Gustavo Wasa* si riprometteva i più gran vantaggi, allorchè Carlo V. ed Arrigo VIII. collegati contro Francesco I. fecero svanire tutte le sue speranze coll' invadere la Piccardia e la Sciampagna. L'imperatore era già a Soissons, e il re d' Inghilterra prendeva *Boulogne*. Il Luteranismo fu vantaggioso agl' interessi politici della Francia: perocchè i principi luterani essendosi collegati contro l'imperatore, e questi sentendo il bisogno di rivolgere i suoi pensieri al centro medesimo,

simo dell' impero, fece la pace a *Craspi* nel Valois nel 1544. Francesco disbrigatosi coll'imperatore venne quindi ad un accomodamento col re d' Inghilterra.

Sotto il regno di Francesco I. insorsero quegli scismi, da cui ne nascerono quelle sette così distinte dalla Chiesa Cattolica. Non è qui fuor di luogo l'indicarne l'origine. Volendo il pontefice Leon X. dar compimento alla sontuosa basilica dei ss. apostoli Pietro e Paolo, pensò di fare una colletta per tutto il mondo cattolico, di cui Roma è la gran capitale; e siccome l'oggetto di questa colletta non poteva esser più sacro, credè bene per viepiù attrarre i fedeli a questo suo santo fine di comparire a' devoti oblatori certe spirituali indulgenze. I religiosi domenicani furono incaricati d'incominciare questa colletta in Alemagna a dispetto degli agostiniani, i quali riguardavano questa funzione, come un privilegio del loro ordine. *Lutero*, ch'era agostiniano, si accinse a scrivere in difesa de' suoi; compose un opuscolo contro

il papa, e fece tosto partito. Imbalanzito da questo successo, si diede a scrivere contro d'alcuni dogmi, e la cosa divenne allora più seria. Ascoltato in principio da poche persone, fu poi seguito da una gran folla d'infelici sedotti. *Zuinglio* e *Calvino* ne imitaron l'esempio; onde venne a stabilirsi una *religion riformata*, bizzarro prodotto di uno spirito pervertito. Queste eresie mentre strapparono dalla cattolica comunione popoli interi, che vivon tuttora ne' medesimi errori, furon anche cagione di gravissime turbolenze nell'ordine civile.

Ma per tornare a Francesco I., se noi nol considerassimo che occupato nell'armi, non verremmo a scoprire in lui nessun verace titolo alla gloria dei gran sovrani; questa gloria è a lui dovuta come a *ristoratore delle lettere* in Francia. Se queste brillarono con più vivo splendore in Italia per lo zelo di Leon X. e dei Medici, furono però coltivate in Francia con più buon esito, indizio di quei prodigj, che doveano un giorno mostrarvi. Si vide ben tosto che que-

sto principe prendea somme piacere della conversazione coi dotti, ch' egli onorava d' un modo speciale, e che il sapere e l' abilità in ogni genere erano appresso di lui d' un giustissimo titolo per ricevere i suoi favori . Per questo commercio amichevole eh' egli amava d' aver coi dotti , concepì il nobil disegno di far prosperar nella Francia con ogni suo potere le scienze . Per questo Giovanni di *Bellay*, vescovo di Parigi, poi cardinale *Pietro di Castello*, che fu suo lettore, quindi vescovo di *Macon*, ebbero sì gran parte alle sue munificenze, e fecero tutti gli sforzi per meritare la sua protezione . Cominciossi allora a vedere in Francia spargersi la dottrina nel clero e nelle magistrature . Questa saggia politica , o per dir meglio, questo nobil gusto del monarca, che apriva la strada degli onori e della fortuna al merito d' ogni genere , accese un sì ardente fuoco d' emulazione , che si vedde ben presto e nelle umane cognizioni e nei costumi di Francia un total cambiamento . Francesco I. ad insinuazione dei dotti

ti, che il circondavano, diè principio in Fonteneblò alla biblioteca nazionale. *Giovanni Lascaris*, illustre letterato, scampato dalle rovine di Costantinopoli, fu spedito per ordin suo nel Levante ed in paesi stranieri per far raccolta di libri e di manoscritti. Fu allora fondata la stamperia reale; fu istituito a Parigi il collegio reale per insegnarvi le lingue latina, greca, ebraica, le matematiche, la filosofia, e la medicina. I giovanetti d'ogni condizione si videro allora frequentare le scuole; ed i nobili, un poco illuminati, non ebbero più vergogna di essere e di comparire istruiti. Il re medesimo diessi a coltivare le scienze. Si hanno di lui alcuni pochi versi, che eran di qualche pregio a quel tempo.

Le belle arti procederono di pari passo insiem colle lettere. L'architettura spiegò la sua magnificenza; Fonteneblò, e parecchj altri edifizj sono monumenti innalzati dallo zelo di Francesco I.

Prima di lui gli atti pubblici erano scritti in latino, quasi che fosse

necessario , che il mondo tutto potesse intendergli . Ma il suo buon senso naturale gli fece toglier di mezzo questo abuso tanto più riprensibile , in quanto quel latino non era per lo più che un barbaro gergo . Si racconta , che fu un tal signore che fecegli apprendere l'assurdità di quest'uso , col rendergli conto di una gran lite che avea perduto . *Io era venuto per la posta , diss' egli , per assistere al giudizio ; appena arrivato , il vostro parlamento mi ha débotté . Come débotté ?* rispose Francesco . *Così è . o sire , mi ha débotté ; perchè tali sono i termini della sentenza : Dicta curia debotavit , et debotat dictum actorem .*

Francesco I. visse fino all'età di cinquantatre anni : egli avea sortito dalla natura un temperamento da poter più lungamente godere il dono della vita , ma usandone malamente nei piaceri sensuali si accelerò la morte , la quale accadde il dì 31. di marzo dell'anno 1547 .

Ecco il parallelo che Mézerai fa di Francesco I. e di Carlo V. , suo emolo . = Se si vuole , dic' egli , fare qual-

che confronto tra questi due principi, può dirsi, che Carlo era più prudente, più antiveggente, più esperto negli affari: Francesco più valente e più generoso. Carlo era sottile, infinto, simulatore, ed eccellente imitatore della scaltrezza e dell'ambiguità di Luigi XI.; Francesco era *religioso nel mantener la parola*, schietto, sincero, e pieno di franchezza: Carlo era esteriormente assai moderato ne' suoi piaceri, economo attivo, e diffidente; Francesco troppo dedito all'amor delle donne: Carlo, severo, grave, arrogante, taciturno; Francesco, clemente, familiare, affabile, parlatore: in una parola questi avea delle virtù brillanti e dei vizj rovinosi; ma quegli avea dei vizj utili, e delle virtù politiche. (a) =

(a) Questa ultima espressione è più ingegnosa, che vera. Il Trad.







Carlo Quinto



Gust: Vasa Re di Svezia



Camoens



Torq: Tasso



Montaigne



Ticone Brahe

(203)

CARLO V.

IMPERATORE DE' ROMANI E RE DI SPAGNA

Verso l'anno 1530. della nostra Era



Carlo V. nacque a Gand l'anno 1500. da Filippo arciduca d' Austria, figlio dell' imperatore *Massimiliano* e da *Giovanna* di Castiglia, figlia unica di *Ferdinando* e d' *Isabella*. Arciduca dopo la morte di suo padre nel 1506., dichiarato re di Spagna nel 1516., fu creato imperatore tre anni dopo. Abbiain già veduto, che Francesco I. gli contrastò questo titolo, e che la loro guerra, unita alle pretese del re di Francia sopra il ducato di Milano, fu causa di terribili guerre, che portaron seco la rovina di quelli che vi ebber parte: non parlerem dunque di queste guerre, ma solo ci richiameremo alla mente, che dopo la presura di Francesco I., Carlo affettò una moderazione, che non era punto conforme al suo carattere,

« che vietò qualsivoglia esterno segno di giubbilo . *I cristiani* , diss' egli , *non debbono esultare che nelle vittorie riportate su gl' infedeli* . Giunto Francesco I. a Madrid , egli ricusò per molto tempo di vederlo sotto pretesto , che quell' incontro sarebbe grave e molesto per ambedue . Di questo procedere dolse molto a Francesco I. e n' ebbe sì gran dispetto e rancore , che cadde malato e fece temere della sua vita . L' imperator riflettendo di qual conseguenza poteva esser per lui cagione la vita di questo principe , poichè se questi fosse perito , e gli verrebbe a perdere tutto il frutto della vittoria , trovossi obbligato a vincer la sua durezza , e andò a visitarlo . Giunto alla camera di Francesco si fece sentire ; e quand' egli si avvicinava al letto , il re prendendo il primo la parola , gli disse : *Signore , venite voi a vedere il vostro prigioniero ?* Rispose l' imperatore : *No , io vengo a visitare il mio fratello e mio amico , che voglio mettere in libertà* . Queste belle parole , paragonate alle domande ch' egli faceva pel rispetto

el re , non sono indizio che d'un carattere odioso, il qual si onora del nome di *politico*, mentre niun altro meglio se gli apparterrebbe, che quello d'ipocrita.

Carlo dette un segno ancor più luminoso di questa sua ipocrisia, allorchè le sue truppe sotto la condotta del uca di *Borbone*, avendo fatto l'assedio a Roma, la presero per assalto, e vi esercitarono ogni sorta di violenza di crudeltà. Il papa che si era rifugiato in Castel Sant' Angelo, fu ben presto obbligato ad arrendersi. Carlo intesa questa novella, mostrò d'essere sì vivamente commosso, che vestissi di bruno; e mentre avrebbe potuto con una semplice lettera rendere al papa la libertà, questo principe per un raffinamento d'ipocrisia, che appena si concepisce, ordinò delle processioni e delle pubbliche preghiere per implorare da Dio la liberazione del Capo visibile della Chiesa. Lo so, che i *politici* chiaman questo procedere un tratto di prudenza, per cui, mentre godeva de' suoi diritti di vincitore sul Capo della Chiesa, mostrava venera-

zione e rispetto per la depressa autorità per abbagliare gli occhi dei semplici . Sia pur così; ma egli è certo, che un principe, il quale spinge sì oltre la sua politica, non è certamente un uomo dabbene . Comunque sia, tuttochè egli pregasse Dio per la liberazione del papa, è certo che lo tenne prigioniero sei mesi, e fecegli costar ben cara la sua libertà .

Terminate le guerre che avea in Europa, passò in Affrica con un'armata d'oltre cinquantamila uomini, e cominciò le sue operazioni coll'assedio della *Goletta*, la prese, e disfece il famoso console Barbarossa . Questa vittoria gli aprì le porte di Tunisi, dove rimise in trono *Mulei-Hassen*, e rese la libertà a ventiduemila schiavi cristiani, e questa fu la più utile e la più bell'azione della sua vita . Egli era bravo non meno che vigilante; e siccome poteva essere ad ora ad ora in caso di ricevere la battaglia, marciava sempre il primo in mezzo a dei figli perduti . Il marchese del *Vasto*, fu un giorno costretto a dirgli : *Come generale io vi comando di*

starvì nel centro dell' armata con le vostre insegne . Questo principe che manteneva colla più grande severità la disciplina militare , dette in quest' occasione l' esempio della sua obbedienza . A proposito di questa severità nel mantenere la disciplina , ecco un tratto che mostra fino a qual punto era duro e inflessibile il suo carattere . Nel tempo ch' egli faceva la guerra ai protestanti presso *Ingolstadt* , un uomo della parte nemica d' una statura gigantesca , ed armato d' una alabarda , veniva ogni giorno in mezzo a' due campi a provocare i più bravi imperiali . Carlo V. vietò sotto pena di morte a tutti i suoi d' accettar la disfida . Questo millantatore tornava ogni giorno , ed avvicinandosi ai quartieri degli Spagnuoli rimproverava ad essi la loro viltà con parole le più ingiuriose . Un soldato per nome *Tamayo* non potendo soffrire la petulanza di questo nuovo Golia , prese l' alabarda d' un suo camerata , e dilungatosi dalle trincere andò ad attaccarlo , e gli fu sì favorevole la fortuna , che senza essere stato egli fe-

rito, diegli sì fortemente dell'alabarda nella gola, che il fece precipitar giù dal carro. Quindi impugnò novello Davidde la spada del gigante, e tagliatogli con essa la testa, portolla trionfante sul campo; quindi passò a presentarla all'imperatore, e gettatosi a' di lui piedi, gli domandò la sua grazia. Carlo V. gliela negò bruscamente, nè volle ascoltar le preghiere de' primi uffiziali della sua armata. Le truppe spagnuole informate di ciò che accadeva, s'indignarono fortemente della feroce inflessibilità del loro re, e piene di mal talento si rivoltarono, non potendo soffrire, che un prode soldato fosse punito per avere avuto troppo valore. Questa rivolta sbigottì Carlo, il quale rimesse il valoroso Tamayo al duca d'Alba, che gli accordò la sua grazia.

Carlo V. tornò sì gonfio de' vantaggi riportati nell'Africa, che affettò altamente di disprezzare Francesco I., e portò la guerra nella Provenza. Egli era sì persuaso di potere invadere l'intera Francia, che rispose a *Pietro della Baume*, che lo pregava di

di volerlo ristabilire nella sua sede di Ginevra , donde era stato cacciato da' calvinisti: *Monsignor vescovo , quando io avrò preso l' intera Francia per me , prenderò allor Ginevra per voi .* Domandò ad un francese ch' era fra' suoi prigionieri , quante giornate v' avessero dal luogo , in cui allor si trovava nella Provenza fino a Parigi . Se per giornate , gli rispose il francese , *voi intendete battaglie , ve ne possono esser sedici , dato che voi non siate battuto nella prima .* Ad onta del suo orgoglio e delle sue speranze fu costretto a conchiudere in Nizza una tregua di dieci anni nel 1538. Nell'anno appresso attraversò la Francia , per andare a punire i Ganesi , che si erano ribellati . Noi abbiamo nella precedente vita veduto con quale generosità Francesco I. gli desse libero il passo per la Francia , e come non ne riportasse altro premio , che la mancanza ad una solenne parola . Un cavaliere spagnuolo disse a Carlo se i Francesi non vi faran prigioniero , bisogna pur dire , ch' ei siano ben deboli , o ciechi . *Son l' uno e l' altro ,*

rispose l'imperatore, *ed io per questo mi fido di loro*. Avrebbe dovuto, osserva un istorico, piuttosto rispondere: essi son generosi, e per questo io vivo in mezzo ad essi sicuro. La sua mala fede rispetto ai Francesi fu cagione di nuova guerra. La battaglia di Ceresuola, guadagnata dai Francesi, fece conchiuder la pace a Crepi nel 1544.

Vedendo intanto venire alquanto meno la sua fortuna, ed aumentarsi le sue infermità, Carlo V. prese una risoluzione, che suol essere ben rara nell'animo dei sovrani, cioè di rinunziare i suoi stati, e primieramente la corona di Spagna e de' Paesi Bassi in favore di Filippo suo figlio. Adunò a tale oggetto gli stati a Bruxelles; e richiàmò loro alla memoria tutto ciò ch'egli aveva operato fin dall'età di diciassette anni; rammentò i nove viaggi in Alemagna, i sei in Ispagna, i dieci nei Paesi Bassi, i due in Inghilterra, e i due nell'Africa. Parlò delle paci, delle guerre, dell'alleanze, che aveva fatte. Aggiunse che in tutte queste intraprese egli non

s'era altro fine proposto , che la difesa della religione e dello stato; che finchè avea goduto buona salute , era , per grazia di Dio , riuscito ne' suoi disegni . Ch' egli si approfittava ancora della chiarezza e del vigore del suo spirito per mandare ad effetto la risoluzione già fatta di rinunciare i suoi stati . *Ma* , egli aggiunse , *siccome le forze mi mancano , però io sento avvicinarsi il mio fine . Or dunque io voglio che voi siate governati non più da un vecchio infermiccio , ma sebbene da un giovine principe , e di un merito distinto .*

Quindi rivolgendo le parole al suo figlio , così gli parlò : *Se voi foste entrato dopo la mia morte in possesso di tante province , io avrei certamente meritato qualche riconoscenza da un figlio per avergli lasciato una sì ricca eredità ; ma poichè io ve ne do anticipatamente il possesso , vi chiedo che voi diate al bene e all' amore dei vostri popoli ciò , che dovete a me . L' antichità ci dà pochi esempj della renunzia che io fo , ed io non sarò forse che poco imitato dalla posterità .*

tà; ma almeno si loderà il mio disegno quando vedrassi che voi meritaste, che si cominciasse per voi .

Quindi Carlo V. tenne una più numerosa assemblea , nella quale fece solennemente la renunzia della sovranità . Così questo potente monarca, dalla cui volontà era per lungo tempo dipenduto in qualche modo il destino dell' Europa , trovossi per pura sua volontà nello stato di semplice persona privata . Sarebbe stata questa un' opera veramente magnanima e generosa , se egli avesse saputo poi gustare in pace e tranquillità le dolcezze della nuova sua condizione ; ma un uomo che avea passato la sua vita nel formar dei progetti uno più ambizioso dell' altro , e che avea travagliato una parte del mondo, non poteva ricever piacere da nessun di quei beni, che gustar non si possono senza il total sacrificio dell' ambizione . Nè tardò molto a pentirsi di un passo ch' egli avea fatto in un momento di disgusto , o forse per l' ambizione d' ingrandir la sua fama . Il che principalmente gli avvenne nell' avvicinarsi

alle coste di Spagna, e nell'arrivare a Burgos, ove si accorse che nei principi non si stimano nè si venerano le qualità della loro persona, ma sibbene la potenza che gli circonda, perocchè non vide che un piccolissimo numero di grandi del regno presentarglisi ad ossequiarlo; onde gli riuscì ben grave e molesto il conoscer col fatto la nullità, a cui s'era ridotto. Siccome egli non era più in istato di dispensar dei favori, perciò non si pensava quasi più punto a lui. Il suo pentimento divenne ancor più amaro, quando gli fu poi fatta aspettare una parte della pensione di dugentomila scudi, ch'egli erasi riservata.

S'era scelto per suo ritiro il monastero di s. Giusto, situato nell'Estremadura dalla parte del Portogallo. Il passeggio, la coltura dei fiori, l'esperienze di meccanica, gli uffizj e gli altri esercizj claustrali occupavano tutti i suoi giorni in questo nuovo genere di vita. Ogni venerdì di quaresima si dava la disciplina con la comunità religiosa. Una mattina, che e-

gli andava svegliando i religiosi, fece riscuotere fortemente un novizio, che era immerso in un profondissimo sonno; questi levandosi suo malgrado, gli disse con aria brusca e dispettosa; *Bastava che voi aveste disturbato tutto il mondo, senza venire a disturbare chi n' era uscito.*

È anche da credere, che Carlo V. andasse talvolta soggetto ad alcuni di quei capricci momentanei, che provengono sempre da uno spirito di sua natura bizzarro. Di che è un argomento luminosissimo la scena veramente stravagante, di cui volle godere pochi giorni prima della sua morte. Questo principe, ch' era passato per l' uomo più prudente dell' età sua, ebbe la folle vaghezza di esser testimone delle sue esequie. Che però postosi a giacere in un cataletto, si fece portare in mezzo della chiesa, con un drappo mortuario sopra il suo corpo, e con un gran numero di ceri accesi d' intorno a se. Furono cantati gli uffizj de' morti, ed egli intanto stavasi ad ascoltare tutte quelle preghiere, che soglion farsi a Dio per l' anime

dei defunti . Quest' azione per verità mostra in Carlo V. un uomo , che non gode di tutto il buon senso .

Morì due anni dopo questa commedia in età di cinquantanov' anni , avendo regnati trentotto come imperatore , e quarantadue come re di Spagna .

G U S T A V O W A S A

RE DI SVEZIA

Verso l'anno 1540. della nostra Era .

Gustavo , figlio d' *Enrico Wasa* , duca di Gripsholm , pervenne al trono per un coraggio veramente straordinario . *Cristiano II.* re di Danimarca essendosi impadronito della Svezia nel 1520. , fece rinchiudere il giovine duca nelle prigioni di Coppenaghen . Gustavo ardito ed intraprendente trovò il mezzo d'uscir della carcere , e ritiratosi sopra le montagne della Dalcarnia , ivi per lungo tempo se ne andò vagabondo . Ma la sua guida lo derubò , e quivi lasciollo senz'alcun mezzo di sussistenza . Un uomo d'altro carattere avrebbe soggiaciuto al peso di tanta sventura ; ma Gustavo era superiore alla forza della fortuna ; vedendo di poter travagliare nelle miniere del rame , non ebbe repugnanza d'impiegarsi in quel vile e fatico-

so mestiero: sebbene così depresso dalla fortuna, non disperava però del suo primo stato, ed anzi andava sempre pensando al modo di vendicar la sua patria. Seppe sì ben destreggiare, che venne a capo di ribellar gli abitanti di Dalercalia, alla testa dei quali cacciò dal regno Cristiano, e riprese Stockholm. Nel primo trasporto della loro ammirazione gli Svezze- si lo proclamarono re nel 1523. Che egli fosse degno di comandare ben dimostrollo col rendere in breve tempo la Svezia una delle nazioni preponderanti nell' Europa. Stabilì ne' suoi stat- ti il luteranismo, usurpò una parte de' beni del clero senza punto curar- si de' clamori del popolo, che soffrir non poteva quest'ingiustizia. Fece poi dichiarare nell'assemblea di Westeras l'anno 1544. ereditaria la corona di Svezia. Egli era, dice *Raynal*, un uomo straordinario, nato per illustra- re il suo secolo, che non ebbe punti vizj, pochi difetti, grandi virtù so- ciali, e sublimi talenti. Morì nel 1560. in età di settant'anni.

LUIGI CAMOENS

CELEBERRIMO POETA PORTOGHESE

Verso l' anno 1550. della nostra Era ,

Luigi Camoens d' un' antica famiglia originaria di Spagna , nacque a Lisbona nel 1517: venne alla corte d' Emanuele ne' primi anni del regno di questo re . Quegli erano allora i giorni più belli del Portogallo , e il tempo notabile per la gloria di questa nazione .

Camoens era d' un carattere vivace ed inclinato agli amori , per cui incorse nell' odio e nelle maldicenze di molti . Per rendersi viepiù disgraziato ebbe l' imprudenza di compor delle satire , le quali gli fruttarono l' esilio a Santaren nell' Estremadura . Nel suo esilio cantò a guisa d' Ovidio , nè si vergognò d' attribuire la sua disgrazia a' propri falli . Essendo in quel tempo partita un' armata navale per soccorrer Ceuta nell' Affrica , egli ot-

tenne il permesso di servire in quest'armata. Perduto un occhio nel combattimento, tornò in Portogallo; nè molto andò, ch'egli imbarcossi di nuovo per Goa. Il suo spirito e le sue piacevolezze gli fecer ben presto acquistar degli amici, i quali però gli furon ben presto dal suo genio satirico cambiati in tanti nemici. Fu esiliato a Goa. = L'essere esiliato, dice Voltaire, in un luogo che poteva essere riguardato in se stesso come un esilio crudele, era una di quelle singolari disavventure, che il destino riservava a Camoens. Egli languì per alquanti anni in un angolo d'una barbara terra sulle frontiere della China, dove i Portoghesi avevano un piccolo banco, e dove incominciavano a fabbricare la città di Macao. Ivi compose il suo poema della scoperta dell'Indie, ch'egli intitolò la *Lusiade*, titolo, che ha poca relazione col soggetto.

Ottenne un piccolo impiego nella stessa Macao, e di là tornando a Goa, fece naufragio sulle coste della China, e si salvò, come dicesi, con una

mano nuotando , e coll' altra tenendo il suo poema , l' unico bene che gli restasse Tornato a Goa fu cacciato in prigione , e non ne uscì che per soggiacere ad un' altra più dura vicenda , qual fu di seguire nell' Affrica un piccolo governatore arrogante ed avaro , avendo dovuto soffrire tutta l' umiliazione di esser da lui protetto . Finalmente tornò a Lisbona col suo poema , unico capitale per la sua sussistenza ; gli fu assegnata una pensione di ottocento lire francesi , ma si durò ben poco a pagargliela .

Frattanto la pubblicazione del suo poema fece un grande strepito in Lisbona ; se non che mentre egli riscuoteva per ogni parte degli eloggj , non trovava chi il sollevasse dall' estrema miseria , nella quale languiva . Così Camoens , che avea servito la patria in qualità di prode soldato , avendo riportato per essa delle ferite , e che l' illustrava per mezzo d' un' opera , che in se conteneva delle bellezze immortali , fu costretto a vivere di limosine . Obbligato a comparire alla corte , vi andava di giorno come un

poeta indigente, e la sera mandava il suo schiavo a mendicare di porta in porta. Questo schiavo più sensibile de' compatriotti di lui, avealo seguito dall' Indie, e gli fu sempre fedele sino alla morte. Finalmente il mal' umore e l' indigenza gli appor- tarono delle malattie, nelle quali non ebbe altro rifugio e soccorso, che il pubblico ospedale. Morì nel 1579. in età di sessantadue anni, rimproverando a' suoi concittadini la loro ingrati- tudine.

Non prima s' intese la nuova della sua morte, che si ebbe il pensiero di fargli degli epitaffj onorifici, e di annoverarlo fra gli uomini illustri. Sulla sua tomba fu scritto: *Qui giace Luigi Camoens, principe de' poeti dell' età sua*. Alcune città si contrasta- ron l' onore di avergli dato i natali: = Così, dice Voltaire, egli sperimen- tò in ogni sua parte la sorte d' Ome- ro. Egli viaggiò come Omero, visse anch' egli e morì poverissimo, nè eb- be reputazione, che dopo morte. Co- tali esempj danno chiaro a vedere a' gli uomini di genio, che questa dote

sublimè dell'animo non dà ad essi un diritto alla felicità del mondo *che virtù non cura.* (*Petrarca*)

= Il soggetto della *Lusiade* trattato da uno spirito vivace qual era Camoens, non poteva che produrre una nuova specie d'epopeja. Il soggetto del suo poema non è nè una guerra, nè la contesa d'un eroe, nè una nazione in arme per una donna, ma un nuovo paese scoperto per mezzo della navigazione.

= Ecco com' egli incomincia: „ Io
 „ canto quegli eroi, che nelle rive
 „ occidentali della Lusitania, spingendole le vele sopra de' mari, che non
 „ avevano veduto ancora vascelli, andarono a sbigottire col loro coraggio Trepur: essi furon sì forti da
 „ sostenere dei travagli superiori alle forze umane, ed a fondare un nuovo impero sotto un incognito cielo
 „ e sotto altre stelle. Non si vantin più dunque i viaggi del famoso Trojano, che portò i suoi Dei in Italia, nè quelli del saggio Greco, che dopo l'assenza di venti anni tornossi in Itaca: nè quei d'Ales-

„ sandro, impetuoso conquistatore. Spia-
 „ rite o bandiere, che Trajano spie-
 „ gava sulle frontiere dell'Indie; ec-
 „ co un uomo, cui Nettuno ha dato
 „ in balia il suo tridente; ecco del-
 „ le fatiche, che sorpassan le vostre.
 „ E voi Ninfe del Tago, se mai
 „ m'inspiraste suoni dolci e patetici;
 „ se io ho cantato le rive del vostro
 „ amabil fiume, donatemi oggi accen-
 „ ti forti ed arditi, che abbian la
 „ forza e la chiarezza del vostro cor-
 „ so, che siano puri al pari dell'on-
 „ de vostre, e che oramai il Dio dei
 „ versi preferisca le vostre acque a
 „ quelle della sacra fontana. „

Il poeta conduce la flotta portoghe-
 se all'imboccatura del Gange, e
 nel viaggio descrive le coste occiden-
 tali, il Mezzogiorno, e l'Oriente del-
 l'Africa, e i differenti popoli, che
 vivon su quella costa, e va maestre-
 volmente spargendo ne'suoi quadri poe-
 tici l'istoria del Portogallo. Si vede
 nel terzo canto la morte della cele-
 bre *Ines de Castro*, sposa del re don
 Pedro Questo è per mio avviso
 il più bel tratto di Camoens; Si pos-

nerebbe a trovare in Virgilio un tratto di questo più tenero e meglio scritto. La semplicità del poema è sublimata da certe finzioni nuove al pari del soggetto. Eccone una, la quale, se io non m'inganno, deve piacere in ogni tempo, ed appresso a tutte le nazioni.

= Allorchè la flotta è presso il Capo di Buona Speranza, chiamato allora il Promontorio delle Tempeste, si vede comparire tutt' ad un tratto un formidabile oggetto. Questo è un fantasma, che si alza dal fondo del mare; la sua testa tocca le nuvole, le tempeste, i venti, ed i tuoni gli stanno d' intorno, le sue braccia si stendono lungamente sulla superficie della terra: questo mostro, o questo Dio è il custode di questo mare, del quale niun vascello avea per anco rotte le onde; egli minaccia la flotta, si lagna dell' audacia dei Portoghesi, che vengono a contendergli l' impero de' suoi mari; egli annunzia loro tutte le calamità, cui dovean soggiacere in questa intrapresa. Questo è senza dubbio un magnifico tratto in ogni paese. =

Il

= Il principale oggetto dei Portoghesi, dopo lo stabilimento del loro commercio, è la propagazione della fede cattolica; ed è a Venere commessa la cura di così augusto e santo successo. Ma una macchina così disconveniente deturpa tutto il poema agli occhi de' sensati lettori. Pare che un difetto così solenne dovesse far cadere nel disprezzo e nell' obliivione questo poema; ma la poesia dello stile, e la vivezza dell' espressione l'hanno fin qui sostenuto; in quella guisa appunto, che le bellezze dell' esecuzione hanno riposto *Paolo Veronese* nel numero dei gran pittori, sebbene egli abbia dipinto frati benedettini e soldati svizzeri in alcuni soggetti dell' antico testamento. =

(*Saggio della poesia epica*)

~~~~~

## TORQUATO TASSO

PRINCIPE DEGLI EPICI ITALIANI

*Verso l'anno 1570. della nostra Era*

**T**orquato Tasso, figlio di Bernardo Tasso, nacque a Sorrento nel regno di Napoli gli 11. di marzo del 1544. Ne' suoi primi anni diede a conoscere qual egli era per essere un giorno. E siccome egli non dovea essere in tutta la sua vita che un uomo straordinario, perciò nell'età di nove anni fu condannato a morte; ed eccone la cagione.

Suo padre era segretario di Sanseverino principe di Salerno. Questo principe avendo voluto opporsi allo stabilimento dell' Inquisizione in Napoli, passò agli occhi di Carlo V. mal prevenuto contro di lui come un ribelle, e credè di non poter scansare il gastigo, che per via della fuga. Bernardo Tasso seguì il principe di Salerno, e seco condusse il piccolo fi-

glio : Appena partito Sanseverino , il vicerè di Napoli lo dichiarò ribelle con tutti i suoi aderenti , i quali furono condannati a morte , non eccettuato il piccolo Torquato .

Costretto ad abbandonar la sua patria e sua madre , il giovine poeta compose dei versi sopra la sua disgrazia , e si paragonò ad Ascanio . Suo padre obbligato a seguir la fortuna del principe di Salerno , lasciòlo a Roma sotto la cura di un suo amico , il quale veduta l'ottima inclinazione del giovinetto , si diede tutto il pensiero di bene educarlo . Bernardo , dopo la morte di Sanseverino , essendo passato al servizio del duca di Mantova , mandò il suo figlio all'università di Padova per istudiarvi in legge . Il giovine Torquato fece grandi progressi , perchè il suo ingegno era capace di tutto , e ne riportò la laurea in filosofia ed in teologia ; ma trasportato dall'impulso irresistibile del suo genio , in mezzo a tutti questi studj , che non erano i suoi favori , egli compose il poema del *Rinaldo* , che fu come il precursore del

la *Gerusalemme*. La lode ch'egli acquistossi con questo poema, determinollo a secondare l'inclinazione, che sentiva d'averne, alla poesia. Suo padre ch'era stato anch'egli poeta, e sapea bene per esperienza, che questo talento, comunque esser potesse sublime, conduce ben di rado alla fortuna, tentò di rimuoverlo dallo studio delle Muse, ma invano; perocchè il giovinetto essendo stato ascritto all'accademia degli *Eterei* di Padova, prese il nome di *Pentito*, per dinotare, com'egli andava dicendo, che si pentiva del tempo perduto nello studiare la legge, e che pensava seriamente di ripararlo.

Nell'età di ventidue anni concepì nella sua mente e pose mano al suo capo d'opera, ed a quello della poesia italiana, la *Gerusalemme liberata*. Attirato dall'offerte che gli fecero *Alfonso* secondo, duca di Ferrara, e *Luigi* suo fratello, cardinale d'Este, andò a stabilirsi in Ferrara, ed ebbe alloggio nel palazzo del duca, al quale dedicò il suo poema. Qualche tempo dopo ne pubblicò i primi quattro

canti, sotto il nome di *Goffredo*. La sua reputazione cominciò allora ad estendersi, e penetrò anco ne' lontani paesi, come potè vedere da se medesimo, allorchè venne in Francia in compagnia del cardinal d'Este. Carlo IX., che amava le lettere, trattollo con distinzione, e gli diè quelle lodi che meritava.

Il poema della Gerusalemme liberata appena pubblicato levò un alto grido di se, perocchè tutti i belli spiriti d'Italia, tutti i dotti, e l'accademie colmarono di elogj l'autore. Questo poema fu tradotto in latino, in francese, in ispagnuolo, e perfino nelle lingue orientali, quasi al momento che vedde la pubblica luce. Finalmente Torquato all'età di trenta anni godeva la più brillante reputazione, che alcun poeta abbia giammai goduto nel corso della sua vita; allorchè questa felicità fu turbata da un accidente, che fu per lui la sorgente di tutte le sue sventure.

Il duca di Ferrara aveva una sorella giovine per nome *Eleonora*: ella essendo assai vaga delle lettere,

stimava moltissimo il Tasso ; ma dalla semplice stima passò facilmente ad un sentimento di tenerezza . L'amore fu uguale d' ambe le parti , e si rimase per qualche tempo nascoso . Il poeta fu sì poco cauto da farne la confidenza ad un nobile ferrarese . Questi parlonne . Il Tasso allora irritato pel segreto tradito , ne fece de' fieri rimproveri col Ferrarese , il quale voleva rivolger la cosa in ischerzo . Nacque dunque fra loro una focosa contesa , ed il poeta nel bollor della collera diede uno schiaffo al gentiluomo . Bisognò venire al duello , ed a tale oggetto usciron della città . Tre fratelli del Ferrarese avendo inteso ciò ch' era avvenuto , corsero nel momento sul campo di battaglia , e furono tanto vili d' attaccare tutti ad un tratto Torquato , il quale si battè con una destrezza ed un valore non ordinario ; talchè mise fuori del combattimento due degli avversarj , e diede tempo di giungere a quei che accorrevano per separargli .

Dopo una tale avventura egli avrebbe dovuto fuggire come fecero i suoi

avversarj, ma egli se ne tornò tranquillamente a Ferrara. Il duca informato di questo combattimento, e soprattutto di ciò che n'era stato la causa, il fece arrestare sotto pretesto d'assicurarlo da' suoi nemici, ma in realtà per vendicare l'ingiuria che aveva ricevuto egli stesso. Il Tasso ch'era naturalmente malinconico, al vedersi custodito e guardato come colpevole, s'abbandonò a dei vani terrori: si credeva perduto, non vedea che veleno, che pugnale, che morte. Tormentato da queste terribili idee, deliberò di sottrarsi da quello stato, che gli sembrava doverlo portare inevitabilmente alla morte. Per tanto trovato il mezzo di travestirsi, uscì della sua prigione, e rifuggissi a Torino, dove credeva di poter tenersi nascosto sotto d'un nome falso. Ma fu scoperto; e il duca di Savoia informato, che un poeta sì celebre dimoravasi ne' suoi stati, il fece venire alla sua corte, e lo trattò con onore. Con una migliore disposizione di spirito avrebbe il Tasso goduto di quest' accoglienza, e si sarebbe cre-

duto in luogo di sicurezza ; ma sventuratamente il colpo che dovea perder questo grand' uomo era oramai stato fatto ; egli si pose in cuore che non si facesse con quegli onori , che lusingarlo per darlo quindi in balia del suo nemico , onde fuggì da Torino per recarsi a Roma.

L'inquietudine del suo spirito non gli lasciò goder lungamente le dolcezze , che incominciava a godere in questo secondo asilo . Arse d'un gran desiderio d'andare a Sorrento per vedere una sua vecchia sorella , ch'era si stabilita in quella città , e ch'egli dalla sua infanzia non avea più veduto . Ma quest' era un esporsi a pericoli molto maggiori di quelli , che sino a quel tempo avea corso . La condanna di morte pubblicata a Napoli contro di lui non era stata ancor revocata . Travestissi da contadino , e andò a piedi fino a Sorrento . La sua sorella lo ricevè con grande allegrezza , e lo ritenne presso di se per tutta quell'estate . In questo tempo gustò qualche momento di quiete in mezzo alla tristezze del suo spirito .

Ma Torquato non avendo rotto la corrispondenza con la principessa Eleonora, ricevè una lettera, colla quale essa impegnavalo a restituirsi a Ferrara, assicurandolo ch'egli non avea nulla a temere per parte del suo fratello. Nè molto andò che ricevenne un' altra, in cui Eleonora prevalendosi dell' impero ch'ella aveva sul di lui cuore, gli comandò senz' indugio di tornar tosto a Ferrara. *Io parto*, diss' egli alla sorella, *e vo a rimettermi volontariamente ne' miei antichi ceppi*. Il duca per verità lo ricevè assai bene, e fece credere di non aver conservato alcun risentimento contro di lui; ma la facilità colla quale ascoltò poco dopo i discorsi che furono fatti sopra l'alienazione del suo spirito, diede a vedere che non gli avea pienamente ridonato la sua buona grazia. La malinconia che aveva alterata la sanità del Tasso, ne aveva ancora infievolito lo spirito. Ma questa malattia crebbe in lui a dismisura, quando non gli fu più permesso di vedere Eleonora. Quindi il vedersi trattato in un modo sì diffe-

rente da' primi anni ch'egli fu chiamato alla corte d'Alfonso, accorollo talmente, che deliberò d'abbandonar quel soggiorno. Si era già sparso per ogni dove che il Tasso aveva perduto il senno, ed in tutte le città, per le quali passava era ricevuto come un infelice, il quale non ispirava che compassione. Finalmente tormentato da questa inquietudine e da sì cupa malinconia, tornò a Ferrara, dove fu per ordine del duca Alfonso chiuso come un malato in un ospedale, e così venne a perdere tutta la sua libertà.

Finalmente dopo nove anni d'infermità e sette anni di prigionia, fu rimesso nella sua libertà: era allora in età di quarantadue anni. Si ritirò subito a Mantova presso il duca Vincenzo Gonzaga, che avea più d'ogni altro contribuito alla di lui libertà; ma disgustato a ragione della grazia dei principi, e d'altra parte sentendo che l'aria di Mantova gli era contraria, chiese il permesso d'andare a Napoli, affine di rimettersi bene in salute, e per ottenere la restituzione

de' beni di sua madre, che stati erano confiscati. Ottenutone facilmente il permesso recossi subito a Napoli, e la vita libera e piacevole, che allora godè, valse mirabilmente a ridonare al suo spirito l'antica chiarezza e giocondità, ed a fargli gustare un riposo di mente, che per lo spazio di dieci anni eragli stato ignoto.

L'invidia che fino allora avevano oppresso, cominciò a mancare, onde il suo merito sfavillò nella pienezza della sua luce. Gli furono offerti onori e ricchezze; e il papa Clemente VII., il quale avea già stabilito co' cardinali di dargli la corona d'alloro e gli onori del trionfo, invitòlo graziosamente a portarsi a Roma. Il Tasso fu ricevuto alla distanza di un miglio da Roma da' due cardinali nipoti del papa, e da un gran numero di prelati, e di uomini di tutte le condizioni. Fu presentato al sommo pontefice, il quale graziosamente gli disse: *Io desidero che voi onorate la corona d'alloro, che fin quì ha onorato quelli che l'hanno portata. I due cardinali Aldobrandini, nipoti del*

papa , che amavano ed ammiravano il Tasso , s'incaricarono dell'apparecchio dell' incoronazione che dovea farsi nel campidoglio : cosa assai singolare , dice *Voltaire* , che quei che illustrano il mondo co' loro scritti , trionfino nel luogo medesimo , dove trionfarono quelli che l'avean desolato colle loro conquiste . Ma il Tasso cadde malato nel tempo di questi preparativi , e morì appunto la vigilia del giorno destinato alla cerimonia .

Il tempo , aggiunge *Voltaire* , che diminuisce ed annulla la reputazione dell' opre mediocri , ha ingrandito e confermato quella del Tasso . La *Gerusalemme liberata* è oggidì cantata in varie parti d' Italia , come i poemi d' Omero l' erano in Grecia , nè v' ha chi dubiti di metterlo allato a Virgilio e ad Omero malgrado certi difetti , e ad onta della critica di *Boiteau Despréaux* .

---

## MONTAIGNE

FILOSOSO FRANCESE

*Verso l'anno 1580. della nostra Era :*

**M**ichel Montaigne nacque in un castello di questo nome nel Perigord nel 1538. da *Pietro Eyquem*, signore di Montaigne. Suo padre il fece educare con la più grande sollecitudine, e con un metodo fuor dell'uso comune. Per iscansare il tedio che i fanciulli soglion sentire nell'imparare il latino, gli mise d'intorno appena che fu in età di parlare, un Tedesco, il qual non si esprimeva che in latino, talchè questo fanciullo nell'età di dieci anni parlava perfettamente questa lingua. Gli fu quindi insegnato anche il greco per modo di passatempo: così Montaigne, che ci racconta da se stesso questa particolarità, dice, ch'egli non seppe giammai quel che fosse *sostantivo* e *adiettivo*. Ci riferisce ancora che suo padre spinge-

và sì oltre la sua diligenza nel rilevarlo, che facevalo ogni mattina svegliare al suon di certi strumenti, persuaso, che lo svegliare subitaneamente i fanciulli fosse un guastar loro il giudizio.

Giunto ad età più matura sposò per compiacer suo padre la figlia di un consigliere del parlamento di Bordò. Occupò egli stesso alquanto dopo una simil carica, ma disgustatosene ben presto si abbandonò al suo studio favorito, ch'era quello del cuore umano. Viaggiò presso varj popoli dell'Europa, percorse la Francia, l'Alemagna, la Svizzera, e l'Italia. Ottenne in Roma il titolo di cittadino romano, il che dimostra la reputazione, che fin d'allora godeva. Ritornato a Bordò, i suoi concittadini lo elessero *maire* o sia amministratore della loro comunità, e lo spedirono alla corte per trattarvi i pubblici affari. Ne rimasero essi così sodisfatti, che scorsi i due anni dell'esercizio di quella carica, vel confermarono per altri due. Nel 1588. si segnalò nell'assemblea generale di Blois.

Dopo questo corso d'impieghi e

di pubblici esercizi, nulla più pensò, che ad abbandonarsi allo studio della filosofia. Siccome il suo castello gli presentava una piacevole solitudine, in questa si ascosse. Un de' suoi maggiori divertimenti era quello di far ciarlare dei ragazzi e dei villani, perchè questo era, secondo lui, il vero modo di studiar l'uomo in dell'anime nuove. Le sue maniere erano franche e sincere. *Che mi varrebbe, scriveva egli, il fuggire la servitù delle corti, se mi si strascinasse sin quà nella mia tana?* L'amicizie comuni, che sono le più grandi per tante persone, non erano avute in alcun pregio da lui. Egli cercava la familiarità delle persone bene istruite, i cui discorsi, diceva egli, son tinti d'un giudizio maturo e costante, e mescolati di bontà e di franchezza, di brio e d'amicizia. La moderazione da lui usata nel gustare i piaceri, era quella sola, che renderglieli poteva durevoli. *I principi, diceva egli facetamente, non prendono più gusto ai piaceri nella loro sazietà, di quel che ne prendano i ragazzi.*

*zi di coro alla musica . L'immaginazione era a' suoi occhi una seconda sorgente di mali . . . . . Il giornaliero, diceva , non ha male che quando l'ha ; un altro ha spesso una pietra nell' anima , prima di sentirne il colpo sopra le reni . Il tribolarvi pe' mali futuri col prevederli , è lo stesso che il prendere dal guardaroba un vestito il giorno di san Giovanni , perchè ne avrete bisogno il dì del santo Natale .*

Tutte le sue ricerche in genere di morale , e la sua maniera di pensare sono state da lui esposte in un' opera , ch' ha per titolo *i Saggi* . Non avvi un libro , che sia scritto con ugual semplicità e negligenza , e ve ne han pochi che diano tanto luogo a riflettere . L' espressione ch' egli usa non è mai la migliore , ma è sempre però la più energica . Si vede bene in quest' opera ch' egli non fa che un esame sopra se stesso , senza punto pensare al suo lettore , non che all' ordine del suo libro ; purchè egli pensi , è contento . Sebben la Francia ed una parte dell' Europa fosse a que' tempi fortemente agitata da questioni religio-

se , in cui tutti i dotti s' interessarono , egli non volle prendervi alcuna parte , senza punto curarsi nè di Lutero nè di Calvino . Egli andò sempre filosofando sul gusto d' un antico greco , che ragiona con Socrate . Ma questo suo modo di filosofare lo fece incorrere , nè senza ragione , nella taccia di essere piuttosto un deista , che un cattolico : nonostante egli mostra d' avere un sommo rispetto pel cristianesimo .

Nella sua vecchiezza fu travagliato dal male della pietra e da dolori colici , e rifiutò qualsivoglia soccorso dell' arte medica , alla quale non prestava alcuna credenza . *I medici* , diceva egli , *conoscon ben Galeno , ma non conoscon punto il malato* . Morì di una squinanzia , ossia infiammazione delle fauci , che impedisce la respirazione . Nel sentire avvicinarsi il suo fine , pregò alcuni de' suoi vicini , che a lui sembravano persone di buon senso , di venire ad incoraggiarlo alla sua morte . Negli ultimi tre giorni perduta la parola , si fece intendere per mezzo della penna . Spirò nel tempo

che celebravasi la Messa nella sua camera il dì 13. di settembre del 1592.

Il più grande elogio che possa farsegli, si è, che fu non solo filosofo nella speculativa, ma lo fu ancor nella pratica; ed egli era solito a dire, che a lui non piacevan punto coloro, che scrivon sì bene, e non operano per questo meglio degli altri.

## T I C O N E

CELEBRE ASTRONOMO DANESE

*Verso l'anno 1580. della nostra Era.*

**T**icone - Brahé, gentiluomo Danese, la cui famiglia era originaria di Svezia, è celebre pel suo *Sistema del mondo*, oggidì rigettato. Una straordinaria inclinazione per le matematiche, che si manifestò in lui fin dall'infanzia, annunziò quale ei fosse per essere. Nell'età di quattordici anni avendo veduto accadere un'eclissi del Sole nel momento appunto ch'era stato predetto dagli astronomi, riguardò subito l'astronomia, come una scienza divina, e ad essa pienamente si consacrò. Venne mandato a Lipsia per ivi studiare la giurisprudenza, ma di nascosto a' suoi maestri impiegò una parte del suo tempo in fare delle osservazioni astronomiche. Ritornato in Damimarca si maritò con una contadina, e questo parentado gli tirò ad-

mosso l' indignazione della sua famiglia , colla quale nulla di meno il re di Danimarca lo riconciliò . Dopo diversi viaggi fatti in Italia ed in Germania , dove varj altri principi tentarono di trattenerlo esibendogli considerevoli impieghi, ottenne dal re di Danimarca *Federigo II.* l' isola di *Weent* con una grossa pensione . Ivi fabbricò con grandi spese il castello d' *Uraniburgo* ( vale a dire città del Cielo ) e la maravigliosa torre di *Stellamburgo* per le sue osservazioni astronomiche . Dicesi ch' egli spendesse oltre a cento mila scudi per i progressi dell' astronomia . *Cristiano* re di Danimarca e *Giacomo VI.* re di Svezia l' onorarono delle loro visite per acquistare da lui cognizione della sua scienza . Appunto nel predetto ritiro egli inventò il suo sistema del mondo , che porta il di lui nome , sistema oggidì rigettato , perchè fa rivivere una parte dell' absurdità di quello di Tolomeo , ed è al più un' ingegnosa chimera . Determinò la distanza delle stelle dall' equatore , e la situazione dell' altre ; ne osservò 777 .

delle quali formò un catalogo. Sottopose al calcolo le *refrazioni* astronomiche, e formò delle tavole di refrazione per le diverse altezze. Ma una essenziale obbligazione che noi gli abbiamo, si è per avere scoperti nella Luna i tre movimenti, che servono a spiegare il di lei corso; fece ancora alcune scoperte intorno alle comete. Questo dotto astronomo fu non meno abile chimico, e fece tali scoperte in medicina, che risanò un gran numero di malattie, le quali passavano per incurabili. Nè la sua grande applicazione all'astronomia ed alle scienze astratte non gl'impedì di coltivare le belle lettere, e soprattutto la poesia; e le muse gli servivano di sollievo da' suoi travagli astronomici.

Ciò che macchiò la sua gloria si fu, che ad onta di sì gran cognizioni ebbe la debolezza di prestar fede all'astrologia giudiziaria: questo spirito illuminato era soggetto a mille superstizioni; se una lepre attraversava la via, ov'ei passava, credeva che quella giornata dovesse esser per lui sventurata.

Il suo destino fu quello degli uomini dotti; fu perseguitato nella sua patria. I suoi nemici ch'egli s'era fatto col suo carattere motteggiatore e collerico, gli prestarono cattivi uffizj presso Cristiano re di Danimarca, che lo privò delle di lui pensioni. Allora egli abbandonò il proprio paese per passare in Olanda; ma poi cedendo alle vive istanze dell'imperatore *Ridolfo II.* si ritirò a Praga: questo principe lo compensò di tutte le di lui perdite, e di tutte l'ingiustizie delle corti.

Ticone morì il dì 24 d'ottobre del 1601. in età di 55. anni d'una ritenzione d'orina. Le sue principali opere sono: 1.° *Progymnasmata astronomiae instauratae*, 2.° *De mundi aetherei recentioribus phoenomenis*, 3.° *Epistolarum astronomicarum liber*,

*Fine del tomo quinto,*

# INDICE

## DELLE VITE CONTENUTE

IN QUESTO QUINTO VOLUME.



|                                                               |        |
|---------------------------------------------------------------|--------|
| <b>F</b> RANC. PETRARCA <i>sommo poeta italiano .</i>         | pag. 5 |
| GIO. BOCCACCIO <i>cel. scrittore italiano .</i>               | 25     |
| COSIMO DE' MEDICI <i>padre della patria .</i>                 | 40     |
| LORENZO DE' MEDICI <i>il magnifico .</i>                      | 53     |
| ANGIOLO POLIZIANO <i>insigne letterato .</i>                  | 78     |
| CRISTOF. COLOMBO <i>scopritore dell' America .</i>            | 94     |
| AMERIGO VESPUCCI <i>cel. viaggiatore ,</i>                    | 105    |
| LEONARDO DA VINCI <i>celebre pittore ,</i>                    | 112    |
| LEONE X. <i>papa .</i>                                        | 122    |
| RAFFAELLO <i>il più grande fra' pittori .</i>                 | 133    |
| LODOV. ARIOSTO <i>celeberrimo poeta : .</i>                   | 138    |
| IL CORREGGIO <i>famoso pittore .</i>                          | 144    |
| NICC. MACCHIAVELLI <i>celebre politico .</i>                  | 149    |
| COPERNICO <i>astronomo prussiano .</i>                        | 162    |
| MICHELANGELO <i>cel. pittore , scultore , ed architetto .</i> | 166    |
| TIZIANO <i>celebre pittore .</i>                              | 171    |
| LAS CASAS <i>celeb. per la sua umanità .</i>                  | 173    |

( 248 )

|                                               |     |
|-----------------------------------------------|-----|
| FRANCESCO I. <i>re di Francia.</i>            | 174 |
| CARLO V. <i>imperat., e re di Spagna.</i>     | 203 |
| GUSTAVO WASA <i>re di Svezia.</i>             | 216 |
| CAMOENS <i>celeberr. poeta portoghese.</i>    | 218 |
| TORQ. TASSO <i>principe degli epici ital.</i> | 226 |
| MONTAIGNE <i>filosofo francese.</i>           | 237 |
| TICONE <i>astronomo danese.</i>               | 243 |

*Fine dell' indice del tomo quinto.*

---

## ERRORI

## CORREZIONI

*pag. 40 nella nota  
manca*

*è troppo breve*

*pag. 146 vers. 23  
fatta*

*finta*

*id. vers. 26*

*è*

*ed è*

*pag. 161 vers. 5*

*OBIE*

*OBIE*

277247